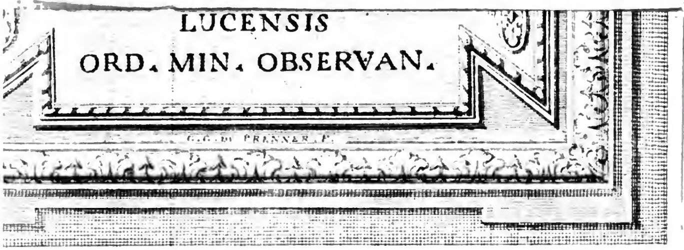
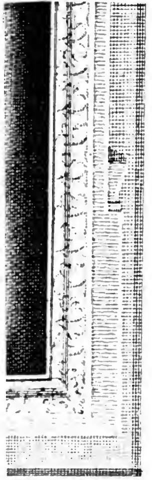
E 100

Digitized by Google

Digitized by Google


LUCENSIS
ORD. MIN. OBSERVAN.







REV.mus PATER
IO. ANTONIUS. BIANCHI

Google

TRAGEDIE
DI LAURISO TRAGIENSE

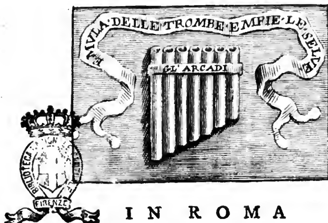
PASTORE ARCADE

CON DUE RAGIONAMENTI

DEL MEDESIMO

SOPRA LA COMPOSIZIONE DELLE TRAGEDIE.

TOMO PRIMO.



IN ROMA
PER GENEROSO SALOMONI
MDCCLXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

FR. NICOLA BIELKI

SENATORE DI ROMA.



Ogliono i figliuoli dal morto padre lasciati dispersi e raminghi da niun altro più volentieri cercar rifugio, che dagli antichi amici e

Protettori del genitor loro, con ſicura ſperanza di eſſere come quello era, così eſſi, che ne portan le ſembianze o la memoria, raccolti e protetti. Il celebratiſſimo P. Gian Antonio Bianchi tra' ſuoi gran Protettori ed amici contava, mettendolo al primo luogo, Vostra Eccellenza; e più e più volte era udito ſiccome a piena bocca eſaltare le voſtre ſingolari ed eccellenti prerogative, così con tenera compiacenza ringraziare la ſua fortuna, che le era ſtata sì propizia di metterlo al ruolo de' voſtri clienti, e, come egli dice-

diceva, umilissimi servitori. Or egli morendo di matura età, ma con morte, attese le sue erudite fatiche, e quel che il mondo letterario pur si lusingava ricevere di più, immatura ed acerba, ha lasciate le Opere Drammatiche da lui composte sparse quà e là, in diversi tempi, e varie congiunture stampate, senza che volesse o potesse unirle tutte insieme in un corpo, e come dar loro una stabile sede. Mal sofferivano esse questa disgrazia; e se ne dolevano e querelavano gl' intendenti di quel compor-

re, in cui fu il Bianchi eccellente maestro. Ecco dunque che questi parti e come figliuoli suoi, venuto a me il pensiero per suggerimento de' miei amici di raccoglierli, e stabilmente unirli, se ne corrono a VOSTRA ECCELLENZA, perchè avendo protetto il Padre loro, presti ad essi pure potente protezione, e forte difesa. Vorrebero, per viepiù conciliarsi l'animo vostro, mostrarsi conoscenti delle sovrane vostre doti, e rare prerogative, numerandole almeno, e ricordandone una parte. Ma non ho voluto io ciò

loro

loro permettere , ſapendo quanto ſe n' offenderebbe la modeſtia voſtra ; e quanto anco gli altri ſtimerebber ciò vana e ſuperflua coſa , non eſſendo neſſuno il quale tutto non comprenda al ſolo ſentire il celebre nome dell' ECCELLENZA VOSTRA . Neppur è neceſſario , che eſſi o io più ci ſtendiamo in ſuppliche, ed in preghiere. Ci contenteremo dunque di ricordarvi per ultimo, che ſiccome il Bianchi a ſua rara ſorte riputava eſſer aſcritto tra' voſtri clienti, così riputerò io a ſommo favore ed onore, ſe otterrò di

 eſſer

eſſer riconoſciuto qual col più profondo e ſincero oſſequio e riverenza mi proteſto di eſſere

Roma 20. Luglio 1761.

Di V. E.

Umo, Devmo, Obligmo Servitore
Generoſo Salomoni.

NOI

NOI infrascritti specialmente Deputati avendo a tenore delle leggi d'Arcadia rivedute le Tragedie di Lauriso Tragiense Pastore Arcade con due suoi Discorsi sovra le medesime, giudichiamo che nell'impressione possa mettersi il nome Pastorale, e l'Insegna del nostro Commune.

Audalgo Toledermio P. A. Deputato.
Acamante Pallanzio P. A. Deputato.
Tirside Antinoide P. A. Deputato.
Argino Calcodontèo P. A. Deputato.
Isimbro Mirtidio P. A. Deputato.

Attesa la suddetta relazione in vigore delle facoltà communicate alla nostra Adunanza dal Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico si concede, che nella impressione di dette Tragedie, e Discorsi si possa usare il nome Arcadico, e l'Insegna della nostra Adunanza. Alla Neomenia di Targelione l'anno IV. dell'Olimpiade DCXXXIV. dalla ristaurazione di Arcadia Olimpiade XVIII. Anno III.

Mireo Roseatico Custode Generale d'Arcadia.

Loco del Sigillo ✠ Custodiale.

Roricio Messenio Sotto-Custode.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

D. J. Archiep. Nicomed. Viceſg.

APPROVAZIONE.

Niente che alla Cattolica Religione ripugnante ſia ho ritrovato nelle *Tragedie di Lauriſo Tragienſe*, che ſono ſtate da me lette per ordine del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico; anzi ho ammirato in eſſe la purità dello ſtile, la vaghezza dell'eſpreſſioni, e una sì rigoroſa moralità, che rende ſicuro il Lettore di non abbatterſi in coſa, che offender poſſa la modeſtia, e il buon coſtume; avendo il dottiſſimo Autore eſeguito i ſaggi ammaeſtramenti da lui dati nel ſuo libro, che tratta de' difetti, e vizj del Teatro Italiano, che egli il primo ha purgato, liberandolo da que'ſordidi argomenti, che l'aveano reſo totalmente abbominevole. In fede di che &c.

Roma dalla Biblioteca Conti queſto dì 15. Aprile 1761.

Giuſtiniano Orſini Conſultore della Sagra Congregazione dell' Indice.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

Hunc

Hunc genuit, Puerumque aluit, quem ſpirat Imago,
Luca, quidem Nato jure ſuperba ſuo.

Franciſci excepit Juvenem ſpectabilis Ordo,
In quo doctrina, & moribus enituit.

Eximia cum laude gradus aſcendit in omnes,
Et par, vix Illi, qui foret, ullus erat.

Militiae Ordinibus ſacrae decernere dignos,
Atque probare, labor primus in Urbe fuit.

Conſultor Patrûm, quibus eſt cognoſcere Cauſas,
Et punire reos Religionis, onus.

Stantque, vigentque Petri, ſcriptis concuſſa malignis,
Detectis, Ipſo vindice, Jura dolis;

Noſtraque, criminibus purgare Theatra vetuſtis,
Exemplo, & certis legibus edocuit.

Eruta de tenebris nonnulla obſcura profanae,
Et nonnulla ſacrae reddidit Hiſtoriae.

Mors tandem eripuit Patriae, Virtutibus, Urbi;
Ars tamen, invita, hìc vivere, Morte jubet.

Franciſci Dominici Clementi
Romani.

PRO-

PROTESTA.

LE parole Destino, Fato, Stelle, e simili, e le espressioni di false Deità, che sanno del Gentilesimo, e si leggono in alcune delle presenti Tragedie, si dichiara l'Autore d'averle poste a solo oggetto di osservare il costume delle persone, che in quelle si rappresentano. Detestando per altro egli i loro sensi, come religiosissimo figlio della Santa Madre Chiesa Cattolica Romana.

LO

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

ABbenchè, per quanto è a mia notizia, le rinomate Tragedie composte dal P. F. Gian Antonio Bianchi dell'Ordine de' Minori Osservanti sieno state da molti anni a questa parte in diversi tempi e luoghi, sotto il nome di Farnabio Gioacchino Annutini stampate, non mai però si sono vedute unite in uno, o più volumi: onde ho stimato di potere incontrare il genio del Pubblico con farne di tutte insieme una nuova edizione, ed aggiungervi l' ultima dall'Autore composta, intitolata la Marianne, *sin' ora inedita. Per ciò eseguire colla possibile diligenza ne ho procurato esatte le copie manoscritte, ad effetto non solo di evitare varj errori, quali sono scorsi in diverse delle medesime nel porsi sotto i torchj; ma altresì perchè quelle composte in versi sono state dappoi notabilmente dall'Autore stesso corrette. Mi sono anche nel medesimo tempo capitati nelle mani due Ragionamenti dell'istesso P. Bianchi sopra la composizione delle Tragedie; li quali ho pure giudicato ben fatto il pubblicarli colle stampe. E poichè in questi Ragionamenti si dichiara, che in occasione*

di

Digitized by Google

di far' egli steſſo riſtampare le ſue Tragedie deſiderava di ciò fare ſotto il proprio nome, che avea come Paſtore Arcade; perciò in queſta impreſſione delle medeſime ho riſoluto ſecondare il di lui genio, dandole alla luce col predetto nome, che è quello appunto di Lauriſo Tragienſe, ſotto di cui ha pur compoſti gli steſſi due Ragionamenti. Acciocchè poi ognuno poſſa aver contezza dell'Autore, la di cui fama, per le molte Opere da lui compoſte è ſparſa non ſolo per tutta l'Italia, ma anche fuori di eſſa, mi ſono preſo il penſiero di prefiggere a queſt'Opera un ſaggio della vita del medeſimo, come ſegue.

RI-



RISTRETTO DELLA VITA
DELL' AUTORE.



Acque in Lucca d'onesti Genitori alli 2. d'Ottobre dell'anno *1686.* il celebre Padre Fr. Gian Antonio Bianchi, che nel Sagro Battesimo ebbe il nome di Carl'Angiolo. Sortì dalla natura un indole placida, e docilissima, ed una mente a maraviglia aperta, e capace dell'acquisto d'ogni più sublime scienza. Quindi giunto all'età congrua applicatosi allo studio della Grammatica, e Rettorica, fece in esse tal profitto, che in brieve tempo giunse al possesso della lingua latina in maniera, che bene intendeva gl'Autori anche più astrusi, che in questa hanno scritto.

Arrivato all'età di anni *16.* deliberò d'abbracciar lo stato di Religioso Francescano: ed a tale effetto portatosi a Roma, fù ricevuto nella Religione dal Ministro Provinciale de' Fra-

ti Minori della Regolar Osservanza della Provincia Romana. Vestì il sagro abito nel Convento della Santissima Trinità d'Orvieto alli 19. di Novembre del 1703. e terminato il noviziato fece la sua solenne professione. Susseguentemente studiò la Filosofia nel Convento di S. Maria d'Araceli in Roma: indi, essendo ancora Cherico, fu mandato a studiar la Teologia nel Convento di S. Maria Nuova di Napoli; da dove, essendo già Sacerdote, ritornò a Roma; e conosciutasi vie più da' Religiosi la dilui particolare abilità, venne dal Superiore della Provincia destinato ad insegnar la Filosofia nel Convento di S. Bartolomeo all' Isola: nel quale impiego esercitossi con molta sua lode e profitto delli studenti per lo spazio di tre anni. Dappoi dal Superior Generale fù mandato Lettor di Teologia nel Convento della Nunziata di Bologna.

Desiderando egli di fare acquisto in diverse scienze, oltre della indefessa sua applicazione alla Teologia scolastica, dommatica, e morale, si diede allo studio delle Filosofie moderne, delle leggi Canoniche, e Civili; ed anche della Medicina, e Chirurgia volle aver sufficiente cognizione. Studiò in oltre la Poesìa, e le Storie sì sagre, che profane: e favorito da una singolar facilità di apprendere tutto

to quello, a cui si applicava, dopo non molti anni arrivò a possedere con perfezione tutte le facoltà, che rendono un uomo con specialità benemerito della Repubblica letteraria.

L'anno 1720. tornò a Roma coll'impiego d'insegnare nel Convento di S. Bartolomeo all'Isola la Teologia dommatica a que' Religiosi, che si mandano alle Sagre Missioni tra gl'Infedeli. Quindi divulgandosi per quest'Alma Città la fama della di lui dottrina, come già s'era divulgata in Bologna, venne da diversi Signori Cardinali scelto per loro Teologo: da Papa Benedetto XIII. fu eletto Esaminatore del Clero Romano: dal Ministro Generale dell'Ordine P. Matteo di Parete fù fatto suo Segretario Generale: e nell'anno 1728. gli fù conferito il governo della sua Romana Provincia; colla qual carica portossi l'anno seguente al Capitolo Generale in Milano, ove diede saggio della sua dottrina colla recita pubblica d'una erudita Orazione latina per l'apertura del medesimo Capitolo.

Compiuto che ebbe lodevolmente il Provincialato si ritirò nel Convento di S. Bartolomeo all'Isola, applicando indefessamente agli studj.

Essendo in que' tempi insorte alcune controversie tra il Re di Sardegna Duca di Savoja, ed il Sommo Pontefice Clemente XII. que-

ſto commeſſe al P. Bianchi il vendicare i diritti della S. Sede: il che egli fece, come ne fanno teſtimonianza alcuni volumi ſtampati nell'anno 1731. ſenza il nome dell'Autore. Il medeſimo Sommo Pontefice l'anno 1739. per mezzo della S. Congregazione della Suprema, e Univerſale Inquiſizione gli ordinò la confutazione della perniciosiſſima Storia Civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone Giuriſconſulto Napolitano; il qual ordine gli fù replicato da Papa Benedetto XIV. poco dopo ſucceduto al detto Clemente XII. Da che ebbe la prima volta queſt' incarico poſe le mani all'opera e laborioſa, e ſcabroſa; ma colla felicità del ſuo ingegno gli riuſcì darne alle ſtampe nel 1745. tre Tomi in quarto grande col titolo *Della Poteſtà, e della Politìa della Chieſa Trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*: ma realmente nel primo, e ſecondo Tomo vedeſi diffuſamente confutata l'Opera di Monſignor Boſſuet circa la poteſtà della Chieſa ſopra il temporale de' Principi; l'opinione del quale è addotta da Giannone.

Sin dal principio dell'anno 1744. era ſtato dal ſommo Pontefice decorato col ragguardevol grado di Conſultore della Suprema, e Univerſale Inquiſizione. Per lo che eſſendogli molto cre-

crefciute le letterarie occupazioni, tanto più, che nelle Caufe più rilevanti di quel fagro Tribunale veniva egli fpecialmente impiegato, non potè terminare la detta incominciata Opera prima dell' anno 1751. in cui diede alla luce il fefto, ed ultimo Tomo, fecondo l'idea da lui formata; ed incontrò il comune plaufo de' letterati sì per la fodezza e profondità delle dottrine, sì per l'immenfità delle erudizioni in effa contenute.

Scriffe dappoi alcuni Dialoghi *De i vizj, e dei difetti del moderno Teatro, e del modo di correggerli, ed emendarli*: i quali Dialogi nel 1753. fù dagli Amici indotto a pubblicar con le ftampe. Softiene in quefto Volume contro alcuni Rigorifti, effere il Teatro per fe fteffo una cofa indifferente, e non illecita: tratta con copiofa erudizione dell'origine del Teatro, e delle antiche maniere teatrali de' Greci, e de' Latini: ed in oltre dà la norma per correggere i vizj del medefimo, e per comporre gli fcenici Drammi. L'Opera ufcì alla luce fotto il nome di Laurifo Tragienfe, che è quello dell'Autore come Paftore dell'Arcadia di Roma, avvegnachè a queft'Adunanza foffe aggregato; ficcome anche era afcritto (oltre a diverfe altre) all'Accademia delle Antichità Romane iftitui-

ta da Benedetto XIV. alla presenza di cui, e di altri di scelta letteratura recitò sopra le dette Antichità varie eruditissime Dissertazioni per anche inedite, benchè degne degl'occhi del pubblico.

Compose inoltre in diversi tempi, come per sollievo del suo animo tanto applicato agli studj, dodici Tragedie, parte in prosa, e parte in versi; le quali ottennero tanta stima appò le persone di buon discernimento, che si videro ben presto pubblicate colle stampe sotto il nome di Farnabio Gioacchino Annutini; ed a sentimento degl' Intendenti egli è stato in Italia il Ristoratore dell' arte scenica tragica.

Ne diede ancora il P. Bianchi ben chiare riprove della sua perizia nelle materie legali tanto Canoniche, che Civili, avendo con molta sua lode scritto in varie rilevanti Cause. Nelle materie Civili è degna d'osservazione la Scrittura da lui fatta a favore del Serenissimo di Modena l'anno 1739. e stampata poscia in Roma sopra la Causa vertente allora tra esso Sig. Duca, e la Città di Ferrara per cagione delle acque del fiume Panaro. Nelle materie poi Canoniche meritano, tra le altre, special considerazione quella assai copiosa fatta nel 1732. per Monsignor Vescovo di Gravina sopra le

Con-

Controversie, che vertivano tra esso Vescovo, e il Sig. Duca della medesima Città: quella formata nel 1742. a favore di Giovanni Sulli Cherico Italo-Greco sopra il Matrimonio da questo per mandato di procura realmente contratto dopo essere stato ordinato Diacono, sulla buona fede però, che la contrazione del Matrimonio avesse preceduta l'Ordinazione: e l'altra fatta l'anno 1747. per le Monache della Terra di Monte Carlo Diocesi di Pescia in Toscana nella Causa, che agitavasi tra esse, ed il loro Ordinario circa la *Quarta Canonica Vescovale*: Imperocchè in queste, tutte date alle stampe, vi si scorge e la vasta notizia, e la profonda intelligenza de' Sagri Canoni sì Latini, che Greci, possedute dall'Autore.

In mezzo di tante occupazioni strinse anche la penna contro un libretto stampato sotto l'enimmatico nome di *Filalete Adiaforo* per attribuire a' PP. Conventuali la primogenitura tra i Figli del S. Patriarca Francesco, e bravamente lo rigettò in alcune *Lettere d' un cordiale Amico* al medesimo Filalete, contenute in due Tomi in ottavo; le quali sono anch' oggi ricercatissime per la pulitezza della lingua, per la bizzarria delle figure, e dello stile, e per l'erudizione, che in loro si ammirano.

Nell' anno 1756. essendo Custode della sua Romana Provincia portossi cogl' altri Vocali al Capitolo Generale del suo Ordine in Spagna nella Città di Murcia; e nel viaggio ricevè parecchi onori da quelli, che da lungi avevano ammirato l' alto suo merito, e massimamente in Torino da quel Sovrano, il quale in altro tempo lo aveva efficacemente desiderato di permanenza appresso di se, coll' offerta anche fattali di cospicui impieghi.

Tornato in Roma, e riprese le solite laboriose applicazioni, specialmente per rapporto alle materie importanti del S. Officio, ed anche della S. Sede, incominciò ad esser più del solito molestato dal già da lungo tempo sofferto male di Calcoli, al quale negl' ultimi anni se gl' era aggiunta la flussione podagriga. Onde da amendue questi mali fieramente assalito circa il fine del 1757. si conobbe prossimo a terminare di vivere. Per lo che volle premunirsi co' Santi Sagramenti della Chiesa: e dopo avere per lo spazio di un Mese, e mezzo sofferto i gravi incommodi del suo male con pazienza, ed edificazione de' Religiosi, che l' assistevano, e delle molte persone di alto rango sì Ecclesiastiche, che Secolari, dalle quali era frequentemente visitato, rese l' anima al suo Creatore in età di anni 71.

tre

tre Mesi, e giorni 15. alli 17. di Gennajo del 1758. che è appunto il giorno precedente la Cattedra Romana del Principe degli Apostoli, per i diritti della cui Sede fu sempre un argine invitto.

La di lui morte fu sentita con non poco dispiacere non solo da' suoi Religiosi, ma in oltre da chiunque trattato, o conosciuto anche per sola fama lo aveva, attese le amabili qualità, che in lui risplendevano. Per l'inconcussa sua dottrina, per ogni genere di erudizione, e per la saviezza de' consigli stava in gran credito appresso i letterati, e i Personaggi d' alta sfera, eziandio Coronati. La di lui conversazione era al sommo gradita, massimamente dalle persone erudite, le quali ammiravano la facondia della sua lingua, e la prontezza, chiarezza, e facilità con cui dottamente ragionava sopra qualunque data materia, o di Teologia, o di Filosofia, o di Sagri Canoni, o di legge Civile, o di Storia, o di Antichità, o di qualunque altra scienza, facoltà, o professione: per le quali doti fù comunemente stimato degno di miglior fortuna.

Fù sepolto nella Chiesa di S. Bartolomeo all' Isola; ed ivi li fu eretto il seguente Epitaffio

D. O. M.

D. O. M.

P. IOANNI ANTONIO BIANCHI LVCENSI
ORDIN. MINOR. OBSERV. S. FRANCISCI
CLERI ROMANI EXAMINATORI
ET S. VNIVERSALIS INQVISITIONIS
CONSVLTORI
VIRO IN OMNI GENERE DOCTRINARVM
PRAESTANTISSIMO
DEQVE RE LITTERARIA , ET ECCLESASTICA
MVLTIS EGREGIAE ERVDITIONIS
VOLVMINIBVS EDITIS
OPTIME MERITO
PROVINCIA ROMANA CVI OLIM PRAEFVIT
PARENTI AMANTISSIMO, ET CLARISSIMO LVMINI
MOERENS POSVIT.
OBIIT XVI. KAL. FEBRVARII MDCCLVIII.
AETATIS ANNO LXXII.

SO-

SOPRA LA COMPOSIZIONE

DELLE TRAGEDIE

RAGIONAMENTO PRIMO.

Mirèo Roſeatico, *Audalgo Toledermio*, *Logiſto Nemeo*, *Lauriſo Tragienſe*, *Tirſide Antinoide*.

I. *Mir.* Urioſa materia di ragionare ſomminiſtra oggi al voſtro eſatto diſcernimento, valoroſi Compaſtori, il noſtro Lauriſo: bramando egli ſaper da voi ſe lecito ſia ſcrivere in proſa componimenti pertinenti a poesìa, e particolarmente rappreſentativi, e drammatici, come ſon le Tragedie; quiſtione, come voi ſapete, più volte agitata, e dibattuta tra i noſtri più dotti Italiani ſcrittori, che di poesìa trattarono. *Audalgo*. Grave mi giova credere, che ſia la cagione, che muove Lauriſo a ricercare il noſtro giudizio ſopra una quiſtione, come voi ben diviſaſte, o Mirèo, tante e tante volte agitata. *Logiſto*. Lauriſo adunque, che è quì preſente, potrà iſtruirne del motivo della ſua richieſta. *Lauriſo*. Io il farò ben volentieri; così veramente però, che voi ſcuſiate in me quel debole umano affetto, che ha ciaſcheduno a i parti del proprio ingegno, avvegnachè di poco, o di niun pregio degni. Molti anni ſcorſi ſono, da

che

che io nella mia età più fresca obbligato da persone, che aveano sopra di me autorità di comandarmi, mi posi a comporre una Tragedia per divertimento privato d'un ceto di persone distinte, la quale recitata, benchè in prosa scritta fosse, ebbe la sorte, non sò se io mi dica di esser compatita, o pur gradita da un numero ben grande di nobili, e dotti Cittadini d'una Città delle più ragguardevoli d'Italia [1]. Questo felice incontro mi fece animo a comporne un'altra similmente in prosa, alla cui recita convennero con frequente concorso gl'Ordini più illustri della stessa Città, e fù ascoltata con plauso universale [2]. Composi indi la terza; ma dovendo io partire dal luogo, dove furono recitate le prime due, fu questa recitata in Roma privatamente, ammessi solamente alcuni trascelti spettatori, tra i quali Filacida Liciniano, che fù poi Custode della nostra Arcadia, il quale si compiacque lodarla [3]. Credeami d'aver quì imposto fine a queste mie baje, occupato in Roma in più serj negozj, e temendo dopo aver quelle incontrata buona fortuna esposte all'udito, non fossero per perderla sottoposte agl'occhi del Pubblico

(1) La prima Tragedia dell'Autore fù l'Elisabetta, recitata in Bologna l'anno 1718. coll'intervenimento della Nobiltà, e de' Letterati Bolognesi.

(2) La seconda Tragedia fù la Matilde, composta, e recitata in Bologna l'anno 1719. con incredibil concorso de' Nobili, e de' Togati.

(3) La terza Tragedia fù il Giefte, composta l'anno 1720. e rappresentata in Roma l'anno 1721.

co per via delle ſtampe. Ma mi trovai poco dappoi deluſo da queſto mio penſiero: imperocchè eſſendo rimaſe in mano di alcuni non sò quali copie delle due mie prime Tragedie, ſeppi, che queſte ſi voleano pubblicare alla luce per ſoddisfare al deſiderio di molti. Feci io allora quella reſiſtenza, che mi fu poſſibile; ma altro ottener non potei, che due coſe: l'una, che non ſi pubblicaſſero ſotto il mio nome, ma ſotto nome anagrammatico, uſato da me poi in tutte l'altre Tragedie; l'altra, che in luogo della prima, la quale conoſcea imperfettiſſima, e biſognoſa di molta mutazione, ſi pubblicaſſe colla ſeconda la terza [1]. Ma poichè deſideravaſi ancora la prima, mi convenne rimpaſtarla; e fù queſta ancora l'anno ſeguente ſtampata [2].

Logiſto. Condonatemi Lauriſo, ſe io v'interrompo. Dovete rammentarvi, che eſſendo pervenute nelle mie mani quelle due Tragedie, che furono per la prima volta pubblicate alla luce, così mi piacquero, che mi ferono venir deſiderio di conoſcervi. *Lauriſo*. Anzi mi ricordo ancora, che per mezzo voſtro acquiſtai la cono-

(1) Nell'anno 1722. furono ſtampate in Bologna per Lelio della Volpe per la prima volta la Matilde, & il Gieſte, che furono la ſeconda, e la terza compoſte dall'Autore.

(2) L'Eliſabetta, che fù la prima ad eſſer compoſta, fù nel 1723. dal medeſimo Impreſſor pubblicata, tale quale però nel 1718. era ſtata recitata, e non ſecondo la nuova forma datali dall'Autore, il quale nel rimpaſtarla li mutò anche il titolo, denominandola il Don Alfonſo, che dappoi fù impreſſa in Roma.

noſcenza del noſtro nobiliſſimo, e gentiliſſimo Audalgo, con cui da quel tempo in poi ho tenuta mai ſempre per ſua dignazione ben ſtretta familiarità. Ma il vantaggioſo giudizio, che voi faceſte di queſte mie fraſcherie, mi fecero mutar proponimento: e preſumendo qualche coſa delle mie forze, mi accinſi a comporre un altra Tragedia, in cui collocai, a vero dire, maggior ſtudio, che nell'altre, riſoluto, che queſta doveſſe eſſer l'ultima. Fu eſſa recitata in Roma in privato luogo, ma con tanto concorſo di tutti gl'Ordini più coſpicui di queſt'auguſta Città, e con tanto plauſo, che io ſteſſo me ne ſtupiva [1]. *Logiſto*. Dovevate ancora aggiungere, che a richieſta d'Alfeſibeo Cario Cuſtode allora della noſtra Arcadia furono con eſſo ammeſſi ad aſcoltarla i noſtri Arcadi in corpo, e che eſſendo da tutti generalmente applaudita, foſte perciò, non cercandol, e non ſapendol voi, annoverato per comuni ſuffragj nel noſtro Arcadico ceto, e conſeguiſte il nome di Lauriſo Tragienſe.

II. *Lauriſo*. Il rammentare un favore così ſingolare è un farmi concepir confuſione, e roſſore

(1) La quarta Tragedia compoſta dall'Autore fu il Tommaſo Moro rappreſentata in Roma l'anno 1724., e nel medeſimo anno ſtampata ſimilmente in Roma per Rocco Bernabò. Queſta medeſima Tragedia fu poi riſtampata in Bologna per Lelio della Volpe, e tutte e quattro inſieme furono anche riſtampate in Bologna per la Stamperia del Longhi, e dappoi in Roma da Pier Leoni.

fore del mio poco merito. Del rimanente, io non perdo memoria dell'onore, che allora mi fù dall'Arcadia compartito; anzi debbo confessare, che contro il solito, non sì tosto, che io fui ascritto a quest'illustre Adunanza, mi fù data ancor, come dicono, la Campagna, e nel Collegio de' Duodemviri fui annoverato. Ma tornando al discorso; dopo quest' ultima Tragedia, benchè avessi del tutto deposto il pensiero di applicarmi a questa sorta di componimenti; dopo sei anni nulladimeno fui costretto a impiegare nella stessa materia la penna: imperocchè essendosi cominciate a rappresentare ne' pubblici venali Teatri, dove non era solito recitarsi regolate Tragedie, massimamente di argomento Sagro, e Cristiano, le mie Tragedie, composte solamente per uso di privati Teatri, dove unicamente intervenissero spettatori trascelti, e distinti dal comune del vulgo, e avendo anche ne' pubblici Teatri riportato plauso da ogni genere di persone con guadagno di coloro, che si dicono Impresarj; avvenne, che dappoichè furono recitate tutte quelle, che erano state già pubblicate, i conduttori di un pubblico Teatro mi fecero da autorevoli persone impegnare a comporne un altra di nuovo, il che io mai fatto non avrei, se creduto non avessi di continuare nelle pubbliche scene quel gusto, che aveano in quelle introdotto le mie tragi-

tragiche favole [1]. Essendo stata ancor questa ascoltata con plauso, l'anno vegnente fui costretto a comporne un altra similmente pel pubblico Teatro. Ma veggendo, che il Popolo prendea gusto del grave, e del serio esposto nelle mie passate Tragedie, pensai di poterlo condurre a gustare anche lo stile, e la forma del dir tragico: onde avendo scritte tutte l'altre mie Tragedie in prosa per servire all'uso popolare, composi questa in versi [2]. Ma, a vero dire, non fece quel frutto agl'Impresarj, che essi speravano: posciachè se ben piacque, e fù gradita dal ceto de' Letterati, e de' Nobili, non incontrò però così appresso la moltitudine, che porta col suo concorso guadagno agl'Impresarj, non comprendendo ella facilmente nel dire legato da' versi l'intelligenza delle cose. Quindi essendo richiesto l'anno appresso di comporne un altra, la scrissi in prosa per condescendere al vulgo: ma per servire anche al buon costume trassi l'argomento dalla sagra Storia [3]. Veggendo per tanto i Conduttori de' Teatri, che le Tragedie, le quali da me si componevano, chiamavano il concorso di gente nobi-

(1) La quinta Tragedia composta dall'Autore fu il Demetrio rappresentata, e stampata in Roma l'anno 1730. e nello stesso anno ristampata in Bologna per Lelio della Volpe.

(2) La sesta Tragedia fu la Virginia, composta in versi dall' Autore, rappresentata, e ristampata in Roma l'anno 1731.

(3) La settima Tragedia dell' Autore fu la Dina, rappresentata, e stampata in Roma l'anno 1732.

nobile, e letterata, alcuni di essi ottennero la privativa di rappresentarle, e di rappresentarle in un giorno della settimana, nel quale non sogliono darsi al Popolo spettacoli scenici, e fui costretto a comporne successivamente tre altre; le quali poichè doveano rappresentarsi ad un'udienza di persone trascelte, e di gusto superiore a quello del vulgo, non solo volli comporle in versi, ma inoltre volli trarne dalla sagra Storia gl'argomenti; e in queste pensai di por fine a questi miei Drammatici componimenti, benchè ciò non mi riuscisse, essendomi dappoi ritrovato in certe particolari circostanze, che m'indussero a comporne altre due, ma queste le distesi in prosa [1]. Sò che alcun potrà dirmi, che miglior cosa, e più conducente al mio stato averei io fatta, se non avessi mai dato principio a queste bagattelle, nè mai avessi in quelle perduto tempo. Ma se da quest'errore può scusarmi la mia buona intenzione, mi giova credere, che per essa mi sarà condonato: imperocchè nel compor queste favole mi proposi l'onesto fine di divertir con profitto gli spettatori, trattando argomenti morali tratti o dalla sagra Storia, o dalla Cristiana: onde si ap-

(1) Le tre Tragedie in versi furono l'Attalia, rappresentata, e stampata in Roma l'anno 1733. Il David perseguitato da Saul, recitata, e stampata in Roma l'anno 1734. E il Gionata, rappresentata, e stampata in Roma l'anno 1735. E le due altre in prosa furono il Ruggiero impressa in Roma, e la Marianne fin'ora inedita.

prendessero buone massime per istruzion del costume: ciò che da' Scrittori religiosissimi, e celebri per fama di dottrina, e di probità sò esser stato fatto; e solamente in due trattai argomento profano preso dalla storia de' Gentili, proccurando nulladimeno, che ancora in queste facesse il principale spicco la virtù; onde gli spettatori concepissero amore per le azioni illustri, e aborrimento per le malvagie. Poco tempo inoltre mi costarono questi componimenti, benchè ne' primi, che doveano servire a private scene, qualche maggiore applicazione impiegassi, che negl'altri, che ad uso del Teatro pubblico fui stimolato a comporre: mentre questi in pochissimi giorni, e al più in una settimana furono da me terminati; e così imperfetti, come dapprima mi uscirono dalla penna, furono fatti stampare dagl' Impresarj teatrali senza esser neppur da me riveduti. Onde maraviglia non è, se nelle stampe sono corsi molti errori, e molte cose si trovino in quelle, che hanno bisogno di limatura. Ma nulladimeno così come sono hanno incontrata sì buona sorte, che non ostante, che di mano in mano, che furono esposti sulla scena, sieno stati ancora stampati, e ristampati; oggi molti di essi non si trovano da i Libraj, e in vano da molti si cercano. Per la qual cosa più e più volte sono stato stimolato a farne una nuova raccolta di

tutte,

tutte, e pubblicarle insieme alla luce. Il che avendo io ricusato di fare, si erano alcuni accinti a farlo senza mio consenso. Quindi acciocchè desistessero da questa impresa mi è convenuto dar loro ad intendere, che io stesso l'averei pubblicate dappoichè fossero da me corrette. Ma nientedimeno ho risoluto di non permetterne la pubblicazione, se non sono dal vostro giudizio approvate in guisa, che io possa darle alla luce sotto il mio arcadico nome. E poichè sò che a voi non conviene approvarle quando giudichiate, che secondo le poetiche leggi non possono in prosa comporsi rappresentanze drammatiche, e specialmente tragiche; perciò ho pregato il nostro gentilissimo Custode, acciocchè proponga a voi questo dubbio, disposto a seguire la vostra risoluzione o con dare a maggior luce queste mie drammatiche favole, o con lasciare, che periscano nell'oblìo.

III. *Logisto*. Io non credo, che faccia di mestiero il discutere quest'importuna quistione, acciocchè sien da noi le vostre Tragedie approvate, le quali da voi furono in prosa scritte: Imperocchè elle già furono ascoltate con plauso dalla nostra Arcadia, e da' nostri Arcadi più illustri lodate. *Laurisо*. Di quest' onore, o favore, che io ricevei allora dagl' Arcadi, non conviene che io m' abusi, così che ritorni in discredito del vostro nome, e del pubblico no-

me d' Arcadia. Io sò bene quali Uomini fossero Alfesibeo Cario, Filacido Liciniano, e quale siate voi, o Mireo, che loro degnamente succedeste nella presidenza alla nostra Adunanza. Sò quanto debba stimarsi il giudizio vostro, o Logisto; ma sò ancora che quando furono lodate da voi, e dagl' altri Arcadi queste mie tragiche prose, o io non era ancora ascritto al vostro Ceto, o se pur v' era ascritto, non furono esposte al Pubblico sotto nome, che manifestasse per Arcade l' Autore: onde era libero a voi approvarle, e commendarle senza pregiudizio del vostro nome. Ma volendole io pubblicare alla luce sotto quel nome, che mi palesa per uno del vostro Ceto, non dovete approvarle, quando per essere scritte in prosa potessero credersi indegne di esser nominate Tragedie, perchè ciò risulterebbe in discredito della nostra Adunanza, dell' onore di cui io più zelante sono, che del mio proprio. Per la qualcosa desidero, che voi nel discutere questo dubbio vi spogliate d' ogni privata affezione verso di me, e vestiate solamente le parti di severi censori, riguardando più all' interesse comune della nostra Adunanza, che a qualunque rispetto particolare, che vi porti a far stima delle mie cose. *Mireo*. Poichè così vi piace, o Lauriso, e poichè onestissima è la vostra domanda, si faccia come vi aggrada, e sia il primo il nostro prode

Audal-

Audalgo, come quello, che nell' arte drammatica quanto altro mai sia si è dimostrato perito, a dire sulla presente quistione il suo sentimento.

IV. *Audalgo*. Con sottomettere al vostro il mio parere dirò in brevi parole ciò, che sento sopra il dubbio proposto. Quando la Tragedia ottenga quel fine, a cui è indirizzata, cioè di purgare gl' affetti dell' animo per mezzo della misericordia, e del terrore, ed abbia tutte quelle parti di qualità, e di quantità, che richieste sono dalle regole dell' arte drammatica, poco a me pare che importar debba, se in verso, o in prosa sia composta: non essendo il parlare, ovvero la forma del dire se non l' ultima parte di quelle, che la Tragedia costituiscono. Sò che voi potrete oppormi, che essendo il verso il proprio strumento della poetica facoltà, tuttociò che a poesìa appartiene debbe in versi esser scritto; e che perciò essendo la Tragedia una specie nobilissima della poesìa in genere, non può andare spogliata dai legami del verso. Potrete ancora aggiungere a questo l' uso, e l' esempio universale di tutti i Tragici Poeti Greci, Latini, ed anche Francesi, Spagnuoli, e Italiani, i quali non altramente che in verso scrissero le loro Tragedie. Ma io penso, che non saranno ignote a Lauriso queste opposizioni, e che nulladimeno avendo egli composte Trage-

die in prosa, averà avute perciò fare le sue ragioni; onde mi sembra, che noi dobbiamo, prima di pronunciare il nostro giudizio, ascoltar da lui i motivi, da cui è stato indotto ad usar la prosa ne' suoi tragici componimenti.

Lauriso. Altra ragione io non posso addurvi del mio operato, che l' uso quasi universale de' nostri tempi in Italia, ne' quali, tanto ne' pubblici, quanto ne' privati Teatri, i Drammi, che non si cantano, ma si recitano, sogliono essere in prosa. E l'istesse più famose Tragedie Francesi de i Cornelj, del Racine, e di altri illustri Tragici di quella Nazione, sciolte dal verso, e tradotte nella nostra favella sono state con plauso recitate in prosa anche ne' più colti Teatri; e considerando in oltre, che quest' uso rendeva più gustevoli al Popolo le tragiche favole, le quali erano ad esso sazievoli in verso, mi mossi a seguire il costume, o buono, o reo, che egli si fosse. Avendo io adunque solamente preteso di servire all'uso, e al gusto popolare, nè bramando perciò conseguire il nome di Poeta, il qual nome volentieri lascio a tutti i versificatori, che sanno accozzare undici sillabe in un verso, e quattordici versi in un sonetto, non parmi d' esser' in debito d' assegnare altra ragione per giustificare il mio fatto. Contuttociò per non mostrare di aver operato a capriccio dirò, che io ho creduto poter usare nelle mie

Trage-

Digitized by Google

Tragedie il parlare ſciolto, perchè molti valent' uomini di grande autorità hanno creduto, e giudicato, che non disdica a' poetici componimenti il parlare in proſa, e perchè nella drammatica Poesìa l' uſo e l' eſempio de' primi letterati della noſtra Italia ha ottenuto, che al verſo ſia alcuna volta ſoſtituito il parlare ſciolto. Sò, che in queſta parte v' ha grandiſſimo contraſto d' opinioni; ma sò ancora, che coloro, che ſonoſi impegnati a rigettare da ogni poetico componimento la proſa, non hanno potuto ancora abbattere i fondamenti della contraria opinione. Ma io laſcerò al voſtro giudizio il bilanciare il peſo delle ragioni dell' una, e dell' altra opinione, e poi riſolvere a favore di quella, che vi ſembrerà più probabile. Nè io già ſono così innamorato della mia opinione, che mi prenda l' ardire di condannare il verſo in alcun poetico componimento, come ſono così attaccati alla loro quelli, che ſoſtengono il ſolo verſo per lo ſtromento unico del poetare, che indiſcretamente condannano il parlare ſciolto in qualſivoglia poetica compoſizione.

V. *Mireo*. Acciocchè il noſtro giudizio ſia regolato dalla ragione ſarà contento Logiſto di rilevare a prò di Lauriſo i fondamenti di quella opinione, che egli ha ſeguita, e per lo contrario piacerà a Tirſide metter in chiaro l'opinione contraria; e il valoroſo Audalgo, ſenti-

te le parti, pronunzierà il suo sentimento. *Logisto*. Contento son io di fare quanto voi m'imponete, o Mireo. E benchè questo dubbio sia stato infinite volte trattato; mi confido nulladimeno far sì, che coloro, i quali escludono la prosa da ogni poetico componimento, e credono già certa la loro opinione, riguardando con dispregio, e come degno di tutto il biasimo chiunque scrive in parlare sciolto composizioni drammatiche, sieno per me fatti conoscere soverchiamente arditi, e meno considerati di quello, che ad uomini saggi conviene. Due sono i fondamenti, che rendon probabile un'opinione: l'uno estrinseco, che nasce dalla moltitudine non pure, ma anche dalla gravità, e dall'autorità di coloro, che la sostengono; l'altro intrinseco, il qual procede dal peso delle ragioni. Parlando del primo fondamento, tanti sono, e così gravi gli Autori, i quali affermano potersi usare il parlar sciolto ne' poetici componimenti, che per questa parte l' opinion di Lauriso può dirsi fondatissima: Imperocchè di questo parere furono i primi uomini della nostra Italia, che ristorarono il gusto delle buone lettere, e meritamente conseguirono fama di letterati, come furono un Giovan Giorgio Trissino, un Alessandro Piccolomini, un Francesco Robertello, un Benedetto Varchi, un Agostino Michele, un Francesco Panigarola, un Minturno,

turno, ed altri molti, che tralascio per non esser prolisso [1]. Ora il porre in dispregio l'autorità di tanti valent' uomini, che a ragion veduta

(1) Il Trissino nella Poetica, divisione quinta: *Vero è*, dice, *che per i versi, e le qualità loro non si dee nominare alcuno per Poeta, ma per l'imitazione; perciocchè se uno scrivesse di Medicina, o di Filosafia in versi, castui non si nominerebbe Poeta, ma piuttosto Filosofo, o Medico si dovrebbe nominare, siccome il Decamerone del Boccaccio, ed altre Opere simili sebben sono in prosa, senz' alcun dubbio si possono nominar Poemi.* Alessandro Piccolomini ne' Commenti sopra la Poetica d'Aristotele, particella sesta: *si dee dire adunque, che il nome di Poeta si possa attribuire a quelli, che imitano con locuzione da misura di versi sciolta, ancorchè non così perfettamente come a quelli, che dan ricetto a tal misura.* Francesco Robertello nel libro della Poetica d'Aristotele, fogl. 75. dell'edizion di Basilea così dice: *Poesis aliquanda est tamquam quoddam simplex, aliquando tamquam quoddam compositum, seu constatum dicere melis,* (aggregatum) *vulgo vocant. Si simplex ex imitatione, non ex metro. Nam imitatio separatim Poesim constituit, sed non metrum. Maxima enim vis ipsius in imitatione est.* Benedetto Varchi lezione 1. sopra il Canzoniere di M. Francesco Petrarca par. 2. nella quale si tratta della Poetica, edizion di Firenze per Filippo Giunti 1590. così dice: *Ma perchè molti potrebbono dubbitare, dicendo: se l'imitazione è necessaria al Poeta, a questo modo nè Hesiodo sarà Poeta tra' Greci quando egli insegna il modo di coltivare la terra, nè medesimamente Virgilia nello più perfetta Opera, ch' egli facesse, cioè nella Georgica, perchè essi non imitano: e per lo contrario, se l'imitazione è quella, che fa il Poeta, Luciano tra i Greci ne' suoi Dialogi, benchè siano in prosa, e Cicerone medesimo in molte delle sue opere, ed il Boccaccio altresì nel suo Cento Novelle saranno Poeti, e non Oratori. A costoro si risponde agevolmente, e si confessa lor tutto quello, che essi dicono cioè, che coloro, che non imitano, se bene scrivono in versi, non sona Poeti; e coloro, che imitano, se bene scrivona in prosa, sono Poeti; perchè non il verso è quello, che fa il Poeta, ma l'imitazione. E queste cose sono tanto chiare e vere appò gl' intendenti, quanto false, o dubbie appresso il volgo: onde Aristotele diceva, che Empedocle, se bene aveva scritto in versi, non era Poeta, ma Filosofo; il che medesimamente si può dire di Lucrezio appresso i Latini. E chi traducesse Homero, e Virgilio in prosa non sarebbe Oratore, ma Poeta; come chi traducesse in versi Aristotele non sarebbe Poeta, ma Filosofo.* Agostino Michele. Questo scrittore nell'anno 1592. per le stampe di Vene-

duta han decifo, che la fola imitazione e non il verfo coftituifce il Poeta, e che perciò poffono ragionevolmente fcriverfi in profa componimenti poetici, e rappresentativi, e il pronunciare dal Treppiede, che non debbono nominarfi Tragedie le favole, o le azioni de' perfonaggi grandi, le quali hanno tutte le parti di qualità, e di quantità, che il tragico Dramma richiede, come fanno alcuni, che al folo verfo attribuifcono tutto l' effere della Poesìa, pare a voi, che fia cofa degna di noi, i quali nelle mate-

Venezia pubblicò un difcorfo affai dotto, in cui proccurò dimoftrare, *come fi poffono fcrivere con molta lode le Commedie, e le Tragedie in profa*. Monfignor F.Francefco Panigarola nelle quiftioni Proemiali al fuo eruditiffimo Commento fopra il libro della locuzione di Demetrio Falerèo, queft. 4. fuppone per cofa certa, che il metro, o fia la verfificazione, non coftituifca poetico il componimento, ma folamente l' imitazione: onde diftingue la Poetica dalla Metrica, dicendo: *Nè bifogna, che dicano, che nella Poetica rinchiufero anche la Metrica; perchè quefto farebbe peggiore errore, effendo così diverfe le forme introdotte nel ragionare di quefte due arti, cioè l' imitazione, e il metro, che*, *come fi cava da Ariftotele nella Poetica*, e *tutti i migliori fottofcrivano, poeticamente fi può imitare colla profa*, e *fenza imitazione ragionare in verfi*: e l' ifteffo dice nel Commento alla particella prima del tefto di Demetrio. Monfignor Minturno nell'arte Poetica lib. 1. Ragionamento primo: *La imitazione*, dice, *fa Poeta lo fcrittore, non già lo fcrivere in dire da' legami de' piedi, oppure dalle fillabe riftretto ..... Molti Dialogi degl' Antichi, e molti Mimi, che altro mai fono, che profe poetiche, nelle quali fono attiffimamente i coftumi, e gl' affetti di quei, che ragionano efpreffi? Nè altro fono le Novelle del Boccaccio: nè oggidì le commedie fi fcrivano altramente*, *che in profa*: Monfignor Celfo Zani nella fua Poetica, dichiarazione fefta, dopo avere efaminati i fondamenti dell' una, e dell'altra opinione così rifolve: *Dicafi dunque rifolutamente, che i Poeti, i quali compongono favola, o Poefia in profa, fono Poeti, e la loro compofizione è Poefia: non perfettamente com' è la Poefia de' Poeti, che fanno l'imitazione in verfo, ma più perfetta della Poefia de' Poeti, che fcrivono in verfi fenza imitazione*.

materie disputabili abbiam per uso rispettare il parere di qualsisia valent' uomini, non che di tanti, quanti io ve ne ho addotti, ancorchè per avventura fossimo di contraria opinione, seguendo la nostra, e non condannando l'altrui? Ma non crediate già, che la sola autorità degli scrittori Italiani dia tutto il peso di probabilità all' opinion di Lauriso: Imperocchè anche in Francia nel nostro secolo un partito ben grande d'uomini dotti seguaci del sentimento di Monsù della Motte considerando, che l'idee de' componimenti Poetici erano sempre sfigurate dalle violenti controversioni del verso, e molto più dalla rima, intraprese a sostenere, che *si poteva perciò con maggior eleganza comporre in prosa non solo de' Poemi Epici, e Drammatici, ma ancora de' Lirici, come Ode, Elegie, Epigrammi, e Sonetti: e ben un'Ode in prosa lesse Monsù della Motte in un' apertura dell' Accademia di Francia* [1].

VI. Ma lasciando pur andare, che la Poesìa lirica, o ditirambica possa meglio comporsi in versi, che in prosa; l'opinione de' nostri Italiani, che i Poemi Epici, e Drammatici possano lodevolmente, o almeno senza inconvenienza, scriversi in parlar sciolto da i legami de' versi,

(1) Tutto questo vien riferito dal Signor Abbate Antonio Conti Nobil Veneto nella risposta ad una lettera al Signor Martelli, premessa alla Tragedia del Cesare dello stesso Signor Abbate, stampata in Faenza l'anno 1726. pag. 61.

versi, è fondata sull'autorità d'Aristotele, cioè sopra l'autorità del più antico de' Greci scrittori, che ci abbian lasciate le regole della Poesìa, o che abbia colle naturali osservazioni ridotta ad arte la facoltà poetica. E come che i nemici della prosa ne' poetici componimenti abbiano in varie, o strane guise fatta forza alle sue parole, per torcerle in senso diverso da quello, che egli intese; contuttociò non hanno potuto nasconderci la sua mente, resa chiara in molti luoghi del suo Trattato dell'arte poetica. E' adunque manifesta cosa, che Aristotele costituisce l'essenza della Poesìa nell'imitazione, non considerando il verso, che per mero accidente di quella. Ma poichè per quest'imitazione fu egli da alcun ardito Scrittore calunniato, quasi che a qualunque imitazione avesse voluto attribuire l'essere della Poesìa [1]; perciò è d'avvertire, che altro è imitare copiando dal vero le azioni, e i costumi degl'uomini in quella guisa, che i Dipintori pingendo ritratti copian dal vero, e in questo modo imìta ancora lo Storico, imìta l'Oratore, mentre amendue rappresentano le azioni, e i costumi degl'uomini quali sono in loro stessi; altro è imitare inventando azioni, e costumi, quali non sono in loro stessi, ma quali doverebbono essere secondo l'idea generale del necessario, o del verisimile, in quella guisa,

(1) Francesco Patrici nella Poetica Deca disputata lib. 5.

sa, che i bravi Dipintori compongono, e accordano nelle loro Taule argomenti, che non sono *in rerum natura*, ma che verisimilmente possono accadere. Or questa seconda imitazione al sentimento d'Aristotele è quella, che dà l'essere alla Poesìa, e fà che i Poeti sieno Pittori d'invenzione, ed i Pittori Poeti. Perciò dopo aver detto, che la favola, e l'invenzione sono l'anima della Poesìa, conchiude così: *Dalle cose predette è manifesto, che non è ufficio di Poeta il dire le cose avvenute, ma quali doverebbono farsi secondo il verisimile, o il necessario* [1]. Quindi assegnando la differenza, che v'ha tra lo Storico, ed il Poeta, così seguita: *Lo Storico ed il Poeta non si distinguono infra di loro per lo dire in prosa, o in versi: imperocchè se la Storia di Erodoto si componesse in versi, sarebbe nulladimeno Storia col metro, che senza metro: ma v' ha tra loro questa differenza, che lo Storico narra le cose come furono fatte, e il Poeta l' espone quali doverebbono farsi: onde avviene, che la Poesìa è cosa più filosofica, e più industriosa, che la Storia: imperocchè la Poesìa espone le cose, che più riguardano l' universale, e la Storia quelle che riguardano il particolare.*

(1) Aristotele nella Poetica cap. 9. secondo la divisione di Antonio Riccoboni così dice: Φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων, καὶ ὅτι οὐ τὸ τὰ γινόμενα λέγειν τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐςὶν, ἀλλὰ οἷα ἂν γένοιτο, καὶ δύναται κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ τὸ ἀναγκαῖον.

lare [1]. Questa è adunque quell' imitazione, che rende poetico il componimento, e Poeta il compositore. Ond' è, che questo filosofico insegnamento d'Aristotele rende vane tutte le cavillose opposizioni del Patrici, il quale non vuole in alcun patto, che l'imitazione, e la favola costituiscano la Poesìa, ma il solo verso sia quello, che la distingua da ogni altra facoltà: imperciocchè sebbene è vero che alcuni Poeti ditirambici, ovvero lirici non presero a fingere ne' loro Poemi, e alcuni drammatici, come i Comici della vecchia Commedia, non inventarono soggetti nuovi, ma presero ad imitare, ed a porre in derisione i costumi de' loro Cittadini; è vero ancora, che questi secondi operarono senz'arte, e senza ragione; e che meritamente fù bandita da' Teatri l' antica Commedia, e tolto a i Poeti l'arbitrio di nuocere colla maledicenza. Ma Aristotele avendo presenti i difetti dell'antica Poesìa, e volendo ridurre ad arte quello, che si faceva per uso, ed a fine utile e onesto ciò, che i Poeti componevano per solo diletto, e considerando che le azioni, e i costumi degl'uomini non sempre son tali,

(1) Aristotele nel luogo citato. Ὁ γὰρ ἱστορικὸς, καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν, ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν. εἴη γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τεθῆναι, καὶ οὐδὲν ἧττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου, ἢ ἄνευ μέτρων. ἀλλὰ τοῦτο διαφέρει τῷ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο· διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν. ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δὲ ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει.

tali, quali dovrebbono essere, nè sempre hanno o necessaria, o verisimile connessione tra essi; volle che il Poeta inventando imitasse i fatti, e le azioni, non quali succedono, ma quali, e come dovrebbono succedere secondo il necessario, o il verisimile, acciocchè questa imitazione riguardasse l' utile universale. Vanamente per tanto coloro, che stimano non esser necessaria al Poeta l' imitazione, per contradire al vero e filosofico insegnamento d' Aristotele, allegano gl' esempli degli antichi Poeti, i quali ne' loro Poemi o non presero ad imitar cosa alcuna, o imitarono i fatti, e le azioni altrui, quali esse si fossero; e indegnissimamente poi insegnano potersi da i Poeti o non imitar cosa alcuna, o imitar tutto ciò, che essi vogliono: concedendo al Poeta una sfrenatissima libertà di comporre a suo capriccio, o senza imitare, o imitando ciò, ch' egli vuole; il quale insegnamento pugna colla Cristiana Filosofia, e toglie alla Poesìa quell' utile universale, che nasce dal rappresentar le azioni quali, e come dovrebbono essere necessariamente, o verisimilmente.

VII. Vero è che può darsi qualche specie di Poesìa, la quale quell' imitazion non contenga, di cui Aristotele favella; ed è vero ancora ciò, che scrisse Platone, che dove il Poeta non si nasconde, tutta la Poesìa è narrazione senza imitazione;

zione [1]; e che ogni Poesìa o si fa per semplice imitazione, come la Tragedia, e la Commedia; o per semplice narrazione, come la ditirambica, o lirica; o parte per narrazione, e parte per imitazione, come la Poesìa eroica, o l' Epopea propriamente detta, nella quale il Poeta ora narra manifestando se stesso, ora imìta introducendo altri a parlare, ed occultando se stesso [2]: ma è vero ancora, che Aristotele benchè nominasse questi tre generi di Poesìe nella sua Poetica, non parlò però nè punto, nè poco della Poesìa ditirambica, e della Poesia eroica favellò incidentemente, e per riguardo della Poesìa drammatica, ristringendo a questa, e specialmente alla Tragedia, tutto il suo parlare, come a quella, che per cagione dell' imitazione è la più perfetta tra le specie della Poesìa. Oltre di ciò; ancorchè la Poesìa lirica, o ditirambica, nella quale il Poeta manifesta se stesso, non ammetta quella perfetta imitazione, che è necessaria nella Drammatica, non esclude contuttociò la favola, e la finzione; anzi nella Poesìa ditirambica ha più luogo la finzione,

(1) Platone nel Dialogo terzo della Repubblica secondo l' interpetrazione di Marsilio Ficino: *Ubi autem*, dice, *se non celat Poeta, universa illa poesis narratio sine imitatione est*.

(2) Platone nel luogo citato: *Existimoque*, dice, *tibi jam nunc aperire, quod antea non valebam, poesim videlicet, fabularumque figmenta aut esse omnino per imitationem, quemadmodum ipse dicebas in Tragœdia, & Comœdia, aut per enunciationem ipsius Poetæ, quod maximè in Dithyrambis inspicitur, aut per utramque confici, ut in heroicis, aliisque multis apparet*.

ne, che nell' altre ſpecie di Poesìa: Conciosiachè in queſta ha il proprio luogo l' entuſiaſmo, il quale altro in ſoſtanza non è, che un traſporto dell' immaginazion del Poeta fuora delle coſe, che narra, veſtendole con tali immagini, che le facciano comparir diverſe da quel, che ſono: per lo qual traſporto, e, per così dire, alienazione di mente furono i Poeti riputati uomini divini, e invaſi da' Dei, come può vederſi appreſſo Platone nel Dialogo dell' Ione, ovvero dal furor poetico, dove aſſomiglia cotali Poeti a i Corimbanti, o alle Baccanti, i quali ſaltavano, e faceano moti inſoliti, e ſtraordinarj quando erano, o moſtravano eſſer fuor di mente [1]. Ma la Criſtiana Filoſofia ne ammaeſtra, che queſto furor divino, di cui da' Gentili ſi fingevano rapiti, ed agitati i Poeti, è una mera impoſtura, e che l' entuſiaſmo, o eſtro, o fanatiſmo poetico altro non è, che uno sforzo di fantasìa riſcaldata, eccitata ben ſpeſſo più da coſe eſteriori, come dal canto, e dal ſuono, e qualche volta ancora dal vino, che dallo ſtudio, e dall' arte. Quindi veggiamo per iſperienza,

(1) Platone nel libro XIV. ovvero dal furor poetico, ſecondo l'interpetrazione di Marſilio Ficino: *Ut Corybantes non ſana mente ſaltant; itamelici Poetæ egregii non ſana mente hos cantus effingunt; ſed ubi in harmoniam & rythmum inſurgunt, & rapti baccantur, quemadmòdum baccantes fœminæ, mente non ſana, mel & lac ex fluminibus hauriunt*. E poco dopo: *Res enim levis, volatilis, atque ſacra Poeta eſt; neque canere prius poteſt, quàm Deo plenus, & extra ſe poſitus, & a mente alienatus ſit &c.*

che non pure persone dotte, le quali restavano maravigliate in sentir altri poetare improvisamente cantando, postesi poi nel cimento hanno provato in loro stesse quello, che appena potean credere in altrui, sentendosi dal suono, e dal canto risvegliare la fantasìa a cose impensate; ma ancora persone semplici e idiote con questi eccitamenti cantando sovente all'improvviso dicono cose, che mai non direbbono se a mente quieta compor volessero. Ma quando i Poeti a sangue freddo vogliono dar quest'estro, e quest' entusiasmo alle loro poesìe, bisogna loro fingere questi trasporti dell'immaginazione per farsi creder rapiti, vestendo i loro concetti d'immagini straordinarie, e formando delle cose ideali lungi dal naturale. E perciò la Poesìa Ditirambica o Lirica più d'ogn'altra è piena di finzione, e tanto più ha d' estro e di entusiasmo, quanto più contiene di fingimenti, e più il Poeta si fà conoscer rapito, e diverso da quel ch'è. Ottimamente adunque Aristotele costituì nella favola tutto l' esser della Poesìa in genere, e nella perfetta imitazione ripose l' essenza della Poesìa Drammatica, insegnando, che per questa finzione o imitazione il Poeta dallo Storico, e dall'Orator si distingue, e non per lo verso, il quale punto non fà, che lo storico Poeta divenga. Nè in questa parte il sentimento d'Aristotele fu diverso da quel di Platone, e fu un

mero

mero sogno di Paolo Beni il darsi a credere, che Aristotele per far scuola diversa da Platone, e dagl' altri Antichi, i quali stimarono il verso necessario alla Poesìa, mostrossene così poco curante, che ha fatto credere ad alcuni non averlo egli riputato necessario [1]. Segno è questo, dico, di Paolo Beni: imperocchè non mai Platone attribuì la Poesìa al metro, nè mai da quella esclusе l'imitazione. E benchè distinguesse quel genere di Poesìa, che consiste nell' imitazione, come la Tragedia, e la Commedia, da quel genere, che si sforza colla sola enunciazione, come la ditirambica, e la lirica, e da quello che si forma per l'una e l'altra, come l'Epopea, e la Poesìa eroica; non escluse però mai da questa enunciazione, o narrazione la favola, e la finzione, nè mai disse che quest'enunciazione, o narrazione dovesse farsi necessariamente in metri. Anzi egli volle, che i Poeti lirici fingessero, e narrassero cose favolose, dicendo che costoro narrano *figmenta fabularum* [2]; e stimò necessario al Poeta il fabbricar favole, e non parlari qualunque esse si fossero, o in metro, o senza metro, considerando il parlare in genere per semplice stromento della Poesìa, come chiaramente apparisce nel Dialogo del Fedone, ovvero dell' Anima, dove fa dire a Socrate, bi-

(1) Paolo Beni Poetica num. 80. e 81.

(2) Platone nel citato luogo, Dialogo 5. della Repubblica.

ſognare a colui, che vuol'eſſer Poeta il compor favole, e non parole [1].

VIII. Ma per intender la mente di Platone in queſto paſſo biſogna avvertire, che egli diſtinſe la Poesìa da quelle coſe, che la ſolevano accompagnare, cioè dal canto, dal numero, e dal metro: onde nel Dialogo del Gorgia, ovvero della Rettorica laſciò ſcritto, che ſpogliandoſi la Poesìa di que' tre accompagnamenti, non laſciava perciò di eſſer Poesìa, comechè diveniſſe un ſemplice parlare da farſi al Popolo, e alla moltitudine: dal che deduce, che l'orazion popolare è una certa ſpecie di Poesìa, quando quella contenga favole [2]. Or quando nel Fedone fà dire a Socrate, che biſognando al Poeta favole, e non parlari, e che non eſſendo egli favolatore avea tradotte in verſi, e cantate le favole d'Eſopo, che erano in proſa, non gli fece già dir queſto perchè credeſſe, eſſer neceſſario al Poeta il comporre in verſi; ma perchè Socrate per non sò qual ſogno era ſtato ammonito da' Dei a cantare, e ad eſercitarſi nella muſica; e credendo egli, che la vera muſica

(1) *Judicans oportere eum, qui Poeta futurus ſit, non ſermones, ſed fabulas facere.*

(2) Platone nel Gorgia, ovvero della Rettorica, verſo la metà introducendo a parlare Socrate con Calliele, e Cherofonte, e Gorgia, così dice: Socrate *Age utique ſi quis auferat ex tota Poeſi concentum & rythmum, & menſuram aliud ne quidquam præter ſermones quoſdam ſupererit?* Call. *Idipſum.* Socr. *Profectò ad turbam populumque his ſermones habentur.* Call. *Proculdubio. Popularis ergo oratio quædam eſt Poeſis.* Call. *Apparet.*

ſica ſi eſercitaſſe nella Filoſofia, in queſta ſi applicava più che in qualunque altra coſa: ma eſſendo poi ſtato condannato alla morte, per ubbidire al comando de' Dei riſolvè pria di morire uſar la muſica popolare de' Poeti. Vuole adunque Platone, che Socrate traduceſſe in metro le favole d'Eſopo non in grazia della Poesìa, che nella ſola favola conſiſte, ma in grazia del canto, e della muſica, con cui i Poeti ſoleano le lor Poesìe accompagnare [1]. Ora in queſta parte il ſentimento d'Ariſtotele è mirabilmente concorde con quel di Platone, inſegnando ancor egli, che la Poesìa tutta conſiſte nella favola, e che il metro non operi a niun patto, che divenga Poeta colui, che l'adopera ne' ſuoi componimenti: imperocchè il metro non in grazia della Poesìa, ma in grazia del canto fù

 da'

(1) Platone nel Fedone, ovvero dell' Anima, così fa parlar Socrate: *Sæpe mihi in anteacta vita fidem in ſomnium, licet alia atque alia forma occurrens ſeſe obtulit, eadem ſemper ita præcipiens: Fac, o Socrates, Muſicam, atque exerce. Ego igitur quod in ſuperiori tempore faciebam, hoc mihi præceptum arbitrabar: & quemadmodum currentes adhortari ſolemus, ſic quod ipſe antea faciebam, ad idem me inſomnium cohortari putabam, quaſi Philoſophia maxima muſica foret, ego autem in eo elaborarem. Poſtquam vero ſententia de me lata eſſet ..... cenſui oportere, ſi forte inſomnium toties jubeat, popularem hanc muſicam exercere, neque ei repugnare, ſed morem gerere. Tutius enim fore arbitratus ſum, antequam e vita migrarem, ab hoc meo officio liberare, & parentem inſomnium poemata facere. Itaque primum quidem in ipſius Dei laudem verſus feci, cujus tunc ſacra celebrabantur. Atque poſt Deum judicans oportere eum, qui Poeta futurus ſit non ſermones, ſed fabulas facere, me vero non eſſe fabulatorem, nonnullas ex fabulis Æſopi quas ſciebam, magiſque in promptu habeam, ut in quemque prius incedi, modulatus ſum.*

da' Poeti inventato. Or ſiccome è coſa certa, che il canto benchè uſato anticamente da tutti i Poeti, è nulladimeno del tutto eſtraneo alla Poesìa; così il metro, che pe'l canto fu trovato, ed uſato, è del tutto accidentale a' Poetici componimenti. Da tutto queſto, s'io mal non diviſo, voi potrete comprendere, l'opinion di Logiſto eſſer fondata non pure ſull'autorità di moltiſſimi, e dottiſſimi ſcrittori Italiani, ma ancora ſopra l'autorità di Platone, e di Ariſtotele, ed inoltre ſulla ragione, cioè ſopra quella forma, che coſtituiſce la Poesìa, e la diſtingue da ogn'altra compoſizione; la qual forma, ſecondo l'inſegnamento di queſti Filoſofi, non è già nel metro, ma nella favola, e nell'imitazione è ripoſta.

IX. *Audalgo*. Come che molto dottamente abbiate voi, o Logiſto, dimoſtrato eſſer ſtata da tanti valent'uomini approvata la proſa ne' poetici componimenti, e che perciò non ſia da diſpregiarſi cotale opinione; contuttociò non parmi, che da' voſtri detti poſſa conchiuderſi, che di un ſomigliante parere foſſe ancora Ariſtotele: imperocchè quando pure vi ſi concedeſſe, che non ſolamente queſto Filoſofo, ma anche Platone foſſero ſtati d'avviſo, che al Poeta ſia neceſſaria la favola, e che queſta, e non il verſo renda poetico il componimento, non per queſto ne ſeguirebbe, che poteſſe in proſa comporſi

porsi cosa a Poesìa pertinente: imperocchè se il verso non è l'anima della Poesìa, e il principal suo distintivo; può stare con tutto ciò, che il metro, ed il verso sieno il proprio stromento, o come il corpo della facoltà poetica; e che perciò sia necessario nella Tragedia. E che da Aristotele fosse considerato il metro come proprio stromento della Poesìa, non ce ne lasciano dubbitare alcuni passi chiarissimi della sua Poetica, e dove dice, *che la natura stessa trovò il metro proprio per la Tragedia* [1], e dove parlando dell' Epopeja, ovvero del Poema Eroico, scrive, *che l' esperienza dimostrò esser a quell' attissimo il metro Eroico*, cioè il verso esametro [2], e che *se alcuno in qualsivoglia altro metro componesse la narrativa imitazione*, cioè il Poema Eroico, *apparirebbe certamente cosa indecente* [3]. Ora da questi, e da altri luoghi, che io lascio d'addurre, sembra cosa certa, che sebben Aristotele costituì la forma della Poesìa nella favola, e nell' imitazione, volle non per tanto, che il metro fosse il proprio stromento del parlar poetico: onde a voi convien dimostrare, che il Filosofo ne' poetici

(1) Aristotele nella Poetica capit. 4. αὐτὴ ἡ φύσις τὸ οἰκεῖον μέτρον εὗρε.

(2) L' istesso nel citato luogo cap. 24. τὸν δὲ μέτρον τὸν ἡρωικὸν ἀπὸ τῆς πείρας ἥρμοσε.

(3) L' istesso nel medesimo luogo: εἰ γάρ τις ἐν ἄλλῳ μέτρῳ διηγηματικὴν μίμησιν ποιοῖτο .. ἀπρεπὲς ἂν φαίνοιτο.

componimenti ammetteſſe eſpreſſamente il parlare ſciolto, e la proſa.

X. *Logiſto*. Ottimamente voi diviſate, o Audalgo; ed io ſon pronto a dimoſtrare, che Ariſtotele inſegnò poterſi comporre anche in proſa poetica imitazione, e che egli parlando del metro lo conſiderò come fù da Platone conſiderato, cioè come eſtrinſeco alla Poesìa, uſato da' Poeti in grazia della muſica, e del canto, non come coſa a Poesìa naturalmente appartenente. Primieramente Ariſtotele nel principio della ſua Poesìa parlando delle arti imitatrici, le quali imitano per via di certi ſtromenti, come dell' arte del ballo, la quale imìta le umane azioni col numero, e dell' arte del ſuono, la quale imìta gl' umani affetti per mezzo dell' armonìa, favellando dell' arte poetica, la quale imìta col parlare, così dice: *Ma l' Epopeja imìta ſolamente o con parlari ignudi, cioè in proſa, ovvero co' metri, e con queſto o meſcolati di più ſorti, ovvero di un certo determinato genere, come ha uſato ſin quì* [1]. Volendo poi provare queſta generale propoſizione, che la Poesìa ſi ſerve o di parlari ignudi, cioè di proſa, ovvero di verſi; e di queſti o meſcolati di più ſorti, ovvero di una ſorta ſolamente, reca

(1) Ariſtotele nella Poetica cap. 1. ἡ δὲ ἐποποιΐα μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις, καὶ τούτοις εἴτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων, εἴθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τῶν μέτρων τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν.

reca gli esempli de' Mimi di Sofrone, e di Xenarco, i quali erano in versi di un solo genere, e i Ragionamenti Socratici, cioè i Dialogi di Platone, o di Alessamene Tejo, i quali erano scritti in prosa, e la Poesìa di colui, il quale facesse imitazione mescolando ogni sorta di versi, e così dice: *Imperocchè* (se altramente fosse) *noi non avremmo cosa da nominar comune a i Mimi di Sofrone, e di Xenarco, ed a i Ragionamenti Socratici; nè tampoco se altri per trimetri, o per elegiaci, o per alcuni altri di così fatti versi facesse rassomiglianza* [1]. Quì però mi sembra dovervi porre in considerazione che non fù preso da Aristotele in questo luogo il termine di Epopeja per la Poesìa Eroica, come vulgarmente è stato creduto, ma per la Poesìa in genere, e specialmente per la Poesìa rappresentativa, quale è la Drammatica: Imperocchè sotto il Poema Eroico non possono cadere nè i Mimi di Sofrone, e di Xenarco, nè i Ragionamenti Socratici, i quali solamente alla Drammatica appartener possono; e intento del Filosofo era parlare della Poesìa, che imìta solamente, e non di quella, che narra. Per cagione adunque dell' imitazione egli vuole, che convengano in un nome comune di Poesìa e di Dialoghi di Platone, e di Alessamene scritti in pro-

(1) L'istesso nel citato luogo. οὐδὲν γὰρ ἔχοιμεν ὀνομάσαι κοινὸν τοὺς Σώφρονος καὶ Ξενάρχου μίμους, καὶ τοὺς σωκρατικοὺς λόγους, οὐδὲ εἴτις διὰ τριμέτρων, ἢ ἐλεγείων, ἢ τῶν ἄλλων τινῶν τοιούτων ποιοῖτο τὴν μίμησιν.

prosa, e i Mimi di Sofrone, e di Xenarco scritti in metro d' un determinato genere, e l' imitazione, che altri facesse in ogni sorta di versi. Ma per lo contrario comechè il vulgo considerando il metro aggiunto a i componimenti distinguesse i Poeti non per l' imitazione, ma per lo diverso genere de' versi, chiamando altri Elegiopei; altri Epopei, ancorchè trattino di medicina, o di musica; contuttociò egli vuole, che il nome di Poeta non possa esser comune a quello, che imìta, e a quello, che senza imitare compone in versi, ancorchè convengano nel metro. Onde soggiunge dopo le addotte parole: *Se non che gli uomini congiungendo il finger col metro, altri chiamano Elegiopei, o Epopei, nominando i Poeti non secondo la rassomiglianza, ma secondo il metro: imperocchè così gli soglion chiamare, ancorchè alcuna cosa, o di medicina, o di musica proferiscano in metro. Ma nessuna cosa è comune ad Omero, e ad Empedocle, fuora del verso: onde quello giustamente dee chiamarsi Poeta, e questo piuttosto Fisiologo, che Poeta: e similmente se alcuno usando ogni sorta di versi mescolatamente non faccia imitazione, come Cheremone fece il suo Ippocentauro Centone misto di tutti i metri, non dee Poeta chiamarsi* [1].

XI. Da

(1) Aristotele nella Poetica cap. 1. Πλὴν δὲ οἱ ἄνθρωποί γε συνάπτοντες τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν, τοὺς μὲν ἐλεγειοποιοὺς, τοὺς δὲ ἐποποιοὺς ὀνομά-

XI. Da questo passo d'Aristotele, come che sia stato secondo i varj studj di coloro, che presero a sporlo tragicamente lacerato; due cose nulladimeno apertamente appariscono: l'una è, che il nome di Poeta è comune a tutti quelli, che fanno imitazione, o la facciano in prosa, o la facciano in metro, o in metro d'una sorta, o in metro mescolato di varj versi; l'altra, che il nome di Poeta non è comune a tutti quelli, che compongono in versi, quando i loro componimenti non contengano rassomiglianza. Che però nè Empedocle, che di cose fisiche scrisse in versi esametri, come Omero; nè Cheremone, che con più sorta di versi senza imitazione compose l'Ippocentauro, debbono Poeti nominarsi. Considerò adunque Aristotele il metro, come fù considerato da Platone, per una cosa meramente accidentale, ed estrinseca alla Poesìa, usato bensì da' Poeti in grazia del canto, con cui accompagnavano i loro componimenti. Quindi avendo riguardo a quest'uso de' Poeti quando definì la Tragedia disse, che *era imitazione d'azione studiosa, e perfetta, avente certa*

μάζουσιν, οὐχ ὡς τοὺς κατὰ μίμησιν ποιητάς, ἀλλὰ κοινῇ κατὰ τὸ μέτρον, προσαγορεύοντες. καὶ γὰρ ἂν ἰατρικὸν, ἢ μουσικόν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθασιν. οὐδὲν κοινόν ἐστιν Ὁμήρῳ, καὶ Ἐμπεδοκλεῖ, πλὴν τὸ μέτρον. διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον, ἢ ποιητήν. Ὁμοίως δὲ κἂν εἴ τις ἅπαντα τὰ μέτρα μιγνύων, ποιεῖτο τὴν μίμησιν, καθάπερ Χαιρήμων ἐποίησεν ἱπποκένταυρον, μικτὴν ῥαψῳδίαν ἐξ ἁπάντων τῶν μέτρων, οὐκ ἤδη καὶ ποιητὴν προσαγορευτέον.

certa grandezza fatta con parlar soave [1]. Spiegando poi questo parlar soave: *Dico*, scrisse, *parlar soave quello, che ha numero, e armonìa, e melodìa* [2]. Ora è cosa certa, che Aristotele non considerò l'armonìa e la melodìa se non come cose totalmente estrinseche alla Tragedia, ma le pose nella definizione di essa per riguardo solamente dell'uso: Così similmente quando parlò del metro ne' poetici componimenti ebbe riguardo all'uso, non alla necessità. Quindi benchè parlando della divisione o locuzione tragica dicesse: *E chiamò dizione l'istessa composizione de' metri* [3]; contuttociò spiegando questa locuzione in quanto tiene il quarto luogo tra le parti di qualità, che costituiscono la Tragedia, così scrisse: *Il quarto è la dizione del parlare. Dico, siccome sopra è stato detto, la dizione esser la locuzione per mezzo delle parole. Il che ha la medesima forza tanto ne' metri, quanto ne' comuni parlari.* Or se la Tragedia a sentimento d'Aristotele non potesse in prosa comporsi, molto fuor di proposito averebbe scritto, che la locuzione, o di-

(1) Aristotele nel cap. 6. della Poetica. ἔστιν οὖν τραγῳδία μίμησις πράξεως σπουδαίας καὶ τελείας, μέγεθος ἐχούσης ἡδυσμένῳ λόγῳ.

(2) Aristotele nel luogo citato. λέγω δὲ ἡδυσμένον λόγον τὸν ἔχοντα ῥυθμὸν καὶ ἁρμονίαν καὶ μέλος.

(3) Aristotele cap. 6. in fine. τέταρτον δὲ τῶν μὲν λό, ων ἡ λέξις ... λέγω δὲ ὥσπερ πρότερον εἴρηται λέξιν εἶναι τὴν διὰ τῆς ὀνομασίας τὴν ἑρμηνείαν, ὃ καὶ ἐπὶ τῶν ἐμμέτρων καὶ ἐπὶ τῶν λόγων ἔχει τὴν αὐτὴν δύναμιν.

o dizione della Tragedia debbe avere la medesima forza tanto ne' metri, quanto nel comun parlare. Da quanto fin quì ho detto io ben mi lusingo, che voi dobbiate conchiudere, che l'opinione, la quale ammette la prosa ne' componimenti poetici, sia molto ben fondata non solamente sull' autorità de' nostri scrittori Italiani, ma ancora sull' autorità degl' antichi; e specialmente d'Aristotele; anzi sulla ragione intrinseca della cosa in se stessa, e che perciò non debbansi da noi condannare le Tragedie di Lauriso per questo, perchè sono state da lui composte in prosa.

XII. *Mireo*. Da vostro pari avete voi, o Logisto, difese egregiamente le parti della prosa; ma non conviene a noi giudicare, se prima non ascoltiamo per bocca del nostro Tirside le ragioni della contraria opinione, e ne bilanciamo il peso, acciocchè nel confronto possiamo proferire il nostro giudizio senza prevenzione, e pregiudizio. *Tirside*. Benchè il prode Logisto prevenendo le objezioni, che poteano farsi al parere da lui difeso, abbia occupate quelle parti, che a me sarebbono appartenute; contuttociò mi riman tanto che dire, che io ben penso farvi conoscere del tutto insussistente, e destituita di fondamento l' opinione, che intraprese di sostenere. E seguendo il metodo da lui usato; per riguardo alla probabilità estrinseca sorgen-

ſorgente dal numero degli Autori, in molto maggior numero, e ſe non di maggior, almeno di eguale autorità ſono gli Scrittori Italiani, che eſcludono affatto la proſa dalla Tragedia, e da i poetici componimenti. Ma per non annojarvi con proliſſe allegazioni dirò ſolamente, che di queſto parere furono un Ludovico Caſtelvetro, un Pier Vittori, un Franceſco Patrici, un Jacopo Mazzoni, un Paolo Beni, un Fauſtino Summo, Uomini, come vi è noto, letteratiſſimi, e che trattarono di propoſito della facoltà Poetica. E queſta oggi è l' opinione di tutti gl' Eruditi moderni, poſta in uſo da i più rinomati compoſitori delle Tragedie Italiane. Ma quello, che più importa ſi è, che l' opinione di coloro, che ammetton la proſa ne' poetici componimenti, è fondata unicamente ſopra l' autorità d' Ariſtotele. Or quando io vi dimoſtri, che queſto Filoſofo non ſognò mai poterſi comporre in proſa opere a Poeſia pertinenti, e che eſſi apertamente errarono nell'intelligenza d' Ariſtotele; voi ſenza dubbio conoſcerete eſſer deſtituita d' ogni fondamento la loro opinione, e doverſi come erronea rigettare. Avendo Ariſtotele ſcritto che l'Epopeja nell'imitare ſi vale *ſolamente e di parlari ignudi*, *ovvero di verſi* τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις, inteſero erroneamente que' parlari ignudi per proſa, nel che certamente s' ingannarono: Conciosiachè quella

quella parola ψιλὸς *ignudo* aggiunta alla voce *parlare* importa un parlare ſpogliato di quelle coſe, di cui prima Ariſtotele avea favellato, cioè dell' armonìa, e del numero, e vuol ſolamente indicare, che l'Epopeja imìta ſolamente col parlare ſeparato dall' armonìa, con cui ſi fa l'imitazione del ſuono, e del numero, con cui ſi fa l'imitazione del ballo, delle quali arti imitatrici avea prima parlato; eſſendo tale la forza di quella voce ψιλος *ignudo*, appò i Greci, che giunta a qualche altra parola ſignifica ſempre ſeparazione, e diviſione da quelle coſe, di cui ſi era innanzi favellato [1]. Della forza della qual voce potrebbono molti eſempli recarſi, ma ſarò contento d'alcuni. Platone nel Convito introducendo Alcibiade, che lodando Socrate lo paragona al Marzia, dopo aver parlato di coſtui, che per la dolcezza del flauto rapiva gl'uomini, fa che egli dica a Socrate: *Ma tu in queſto ſei differente da lui, che ſenza organo co i parlari ignudi fai il medeſimo* [2]. Or quì i parlari ignudi altro non importano che un parlare diviſo da quello ſtrumento, che uſava Marzia. L' iſteſſo Platone nel Meneſſeno usò il termine di parlare ignudo per lo parlar ſeparato della muſica allorchè diſſe: *I Poeti celebrando elegan-*

(1) Vedi Jacopo Mazzoni nell' Introduaione alla difeſa dellaCommedia di Dante dalla p.28. alla 34. ſtampata in Ceſena l' anno 1688.

(2) σὺ δὲ ἐκείνου τοσοῦτον μόνον διαφέρεις, ὅτι ἄνευ ὀργάνων ψιλοῖς λόγοις ταυτὸν τοῦτο ποιεῖς.

elegantemente in musica la virtù di quelli, l'hanno divulgata per tutte le Genti: Onde se noi ci sforzassimo replicare le medesime cose col parlare ignudo, saressimo forse loro inferiori [1]. E in questo senso l'istesso Aristotele chiamò musica ignuda quella, che và separata dalla melodìa, dove scrisse: *Tutti confessiamo, esser la musica una delle cose giocondissime, o sia ignuda, o sia congiunta colla melodìa, cioè coll'armonìa* [2]. Dove è chiaro, che questa voce ψιλὸς *ignudo* aggiunta ad altra parola significa solamente separazione, e divisione d'una cosa dall'altra, di cui si tratta. E in questa medesima significazione il metro spogliato dall'armonìa, e da quello separato, fù da Aristotele nella Poetica chiamato ignudo metro, dove disse, che ciascuna imitazione, tanto nell'armonìa, quanto nel numero, ha le sue differenze, e che questa trovasi ancora circa *il parlare, e l'ignudo metro* [3]. Dal che si raccoglie, che ei nel luogo controvertito prese i parlari ignudi per l'ignudo metro, cioè per lo metro separato dall'armonìa, e dal numero: ed acciocchè togliesse ogn'occasione d'equivocare, e di prender que' parlari ignudi per prose, aggiunse quell'altre

(1) Ποιηταί τε αὐτῶν ἤδη καλῶς τὴν ἀρετὴν ἐν μουσικῇ ὑπνήσαντες εἰς πάντας μεμηνύκασιν. ἐὰν οὖν ἡμεῖς ἐπιχειρῶμεν τὰ αὐτὰ λόγῳ ψιλῷ κοσμεῖν, τάχ' ἂν δεύτεροι γανοίμεθα.

(2) Aristotele nel libro 8. della Politica, cap. 5. Τὴν δὲ μουσικὴν πάντες εἶναί φαμεν τῶν ἡδίστων, καὶ ψιλὴν οὖσαν, καὶ κατὰ μελῳδίας.

(3) Καὶ περὶ τοὺς λόγους δὲ καὶ τὴν ψιλομετρίαν.

tre parole, *ovvero* in metri; la qual particella *ovvero* ἢ quì stà in luogo di *cioè*, e di particola non divisiva, ma spiegativa, come se dicesse *in parlari ignudi*, cioè *in versi*; mentre è certo e costante, che Aristotele non conobbe altro parlare, che fosse stromento proprio della Poesìa, se non il metro: onde numerando tutti gli strumenti dell' imitazione, co' quali o separatamente, o congiuntamente si fa rassomiglianza, dice, che sono alcune Poesìe, come la ditirambica, *le quali si vagliono di tutti gli strumenti di sopra riferiti, cioè del numero, dell'armonìa, e del metro* [1]. Onde è chiaro, che per parlare ignudo intese il metro separato dall' armonìa, e dal ritmo.

XIII. Nè minore abbaglio hanno preso i difensori della prosa sù quell'altre parole d'Aristotele: *Imperocchè noi non averemmo cosa da nominar comune*, spiegandole così, quasi egli avesse inteso far comune l'Epopeja, o la Poetica rassomiglianza ai Mimi di Sofrone, e di Xenarco, ed ai ragionamenti Socratici, ed a colui, che usando ogni sorta di versi facesse imitazione. Ma tutto il contrario di quello, che costoro li fanno dire, volle insegnarci Aristotele: imperocchè per quelle parole egli appunto intese escluder dall' imitazione Poetica e i Mimi di Sofrone,

(1) Εἰσί δέ τινες, αἳ πᾶσι χρῶνται τοῖς εἰρημένοις· λέγω δὲ οἷον ῥυθμῷ, καὶ μέτρῳ καὶ μέλει.

frone , e i Dialoghi di Platone , perchè erano in proſa , e i componimenti , che altri faceſſer con più ſorti di verſi ſenza imitazione : imperocchè eſſendo ſuo ſentimento , che alla Poesìa ſieno neceſſarj egualmente e l'imitazione, ed il metro ; perciò eſclude da eſſa que' Mimi , e que' Dialoghi , perchè non erano in metro ; ed eſclude ſimilmente dalla medeſima i componimenti fatti con diverſe ſorti di verſi ſenza raſſomiglianza . E queſta è l'interpetrazione , che gl' uomini più dotti danno alle parole da voi citate [1] : onde dopo quelle parole , *nè ſe altri* , *o per timetri* , *o per elegiaci* , *o per altri di così fatti verſi* , non debbe leggerſi affermativamente , come i voſtri hanno fatto , *faceſſe imitazione* , ma negativamente ὀυ ποιοῖτο τὴν μίμησιν *non faceſſe imitazione* , eſſendo neceſſaria queſta correzione del teſto per dar luogo al ſentimento d'Ariſtotele ; altramente egli verrebbe ad eſcluder dalla raſſomiglianza poetica que' componimenti , che contengono metro , ed imitazione, ciò che è contrario apertamente a' ſuoi inſegnamenti . Così adunque debbono interpetrarſi le parole del Filoſofo dalle voſtre malamente eſpoſte : Ma *l' Epopeja imita ſolamente con parlari ignudi* , cioè *con metri* ſeparati dall'armonìa , e dal numero : *imperocchè non abbiamo da nominar coſa comune all' Epopeja i Mi-*

(1) Lodovico Caſtelvetro , Pier Vittori , Jacopo Mazzoni , ed altri .

i Mimi di Sofrone, e di Xenarco, e i ragionamenti Socratici, nè se altri per timetri, o per elegiaci, o per alcuni altri di così fatti versi non facesse imitazione. Or da tutto questo si può comprendere, che l'opinione da voi difesa, o Logisto, essendo erroneamente fondata sull'autorità d'Aristotele, mancando questo fondamento, rimane del tutto insussistente, e improbabile.

XIV. *Logisto*. Ogn'altra cosa averei aspettata da voi, fuorchè per impugnare il parere sostenuto da tanti grand'uomini mi provocaste a quistioni grammaticali. Ed io mi era persuaso, che non potendosi negare da voi, esser stata da Aristotele ne' luoghi da me addotti ammessa la prosa nella poetica rassomiglianza, volesse piuttosto, dispregiata la di lui autorità, darmi a credere, che egli in questa parte grandemente errasse, e che il suo detto contrario fosse al sentimento di tutti gl'Antichi, come appunto fece uno di que' vostri Autori, che tengono per grandissimo delitto la prosa ne' poetici componimenti; il quale conoscendo, che que' parlari ignudi d'Aristotele non si possono sporre, se non per prosa, e non volendo esso ammetterla a niun partito, se la prese acerbamente contro il Filosofo, trattandolo da men che uomo [1]. In questo caso io v'averei fatto vedere, che Aristo-

(1) Vedi Francesco Patricj nel luogo citato.

tele parlò fondatiſſimamente, e che coloro, che ne' poetici componimenti non eſcludono il parlar diſciolto da' legami de' verſi, hanno ſeguito Ariſtotele non per la ſua ſola autorità, ma perchè han conoſciuta la ſua autorità corriſpondente alla ragione. Ma ſe a voi piace definir queſto punto coll' autorità d' Ariſtotele, io non ricuſo di ſtare alla ſua deciſione; e mi confido di farvi vedere, che la ſpoſizione data da' voſtri Scrittori nemici della proſa alle parole d'Ariſtotele, è del tutto nuova, violenta, e apertamente contraria alla mente del Filoſofo, e a tutto il conteſto delle ſue parole. Che queſta ſpoſizione ſia nuova non ce ne laſcia dubitare il ſuo primo trovatore, che fù il Caſtelvetro, il quale và così gonfio, e pettoruto di queſta ſua novella ſpoſizione, che ſi duole, che altri avendola ſaputa da lui ſe ne faccia autore [1]. Mentre però coſtui ſi dà vanto d' eſſer ſtato il primo a ſporre non per proſa, ma per verſi que' parlari ignudi d' Ariſtotele, ci fa fede, che tutti que' valenti uomini, che prima di lui dalla Greca, o nella Latina favella, come Aleſſandro Paccio Fiorentino, e Antonio Riccobono, oppure nella lingua

(1) Lodovico Caſtelvetro nella Poetica d'Ariſtotele in quelle parole, *Ma l'Epopea &c.* così dice: *Queſte parole* λόγοις ψιλοῖς &c. *parlari ignudi, non ſono da ſporſi per proſa a partito niuno: e noi ſiamo ſtati i primi, che abbiamo conſiderate, e detto queſte a molti; delle qual noſtra conſiderazione eſſendo per lo noſtro detto prevenuta ad alcuno degli ſpoſitori alcuna notizia, ne favella in guiſa, che egli ne paja eſſer ſtato il trovatore.*

gua Toscana tradussero la Poetica d'Aristotele, ed anche l'esposero, come il Segni, il Maggio, il Piccolomini, il Minturno, ed altri, presero quelle parole per prosa; e che Pier Vittori, e Jacopo Mazzoni, i quali scrissero nel medesimo tempo, in cui scrisse il Castelvetro sopra la stessa materia, e presero quelle parole non per prosa, ma per tutt' altro, da lui tolsero questa sposizione: onde non si può negare, che essa sia nuova: e che in que' primi tempi del Secolo XVI. in cui massimamente fiorirono le belle lettere, e la Poesìa nella nostra Italia, le quali poi furono del tutto guaste, e corrotte da i Verseggiatori seicentisti, cui bastava il saper far cattivi versi per farsi riputar Poeti, credeasi che la prosa non fosse disacconcia ne' poetici componimenti; contuttociò la nuova opinione del Castelvetro non fù seguita da Francesco Patricj, il quale contuttochè al solo verso indegnissimamente attribuisse tutto l'esser della Poesìa, non osò però negare, che da Aristotele non fosse ammessa la prosa. Ma poco importerebbe, che fosse nuova quest'interpetrazione, quando essa non fosse strana, e violenta, come io esser tale vi dimostrerò. E primieramente giacchè que' parlari ignudi non si hanno da sporre per prosa, è bene che intendiamo dal Castelvetro, e da' suoi mal cauti e servili seguaci per qual cosa si denno sporre: *Per versi umili, e semplici*, soggiunse egli,

 oppu-

oppure *per versi spogliati d'armonìa*, *e di numero* debbono sporsi. Ma nel primo senso questa interpetrazione è falsa, e apertamente contraria alla mente d' Aristotele: Imperocchè il nome d' Epopea o si prende quì per la Poesìa Epica, o Eroica, come la prendono il Castelvetro, e gl' altri seguaci della sua opinione, e allora è falso, secondo gl' insegnamenti d' Aristotele, che all'Epopea possano convenire i versi umili, e bassi: Imperocchè, come poco fà è stato osservato dal nostro Audalgo, Aristotele vuole, che all'Epica, o Eroica Poesìa convenga il verso esametro detto anche Eroico, e che ogn' altro metro sia indecente; e ciò perchè *il verso Eroico è stabilissimo*, *e gravissimo sopra tutti i metri* [1], e perciò ammette ingrandimento di lingua, e di traslazioni: O si prende l' Epopea per la Poesìa in genere; e allora è similmente falso, che alla poetica rassomiglianza in genere possa convenire quel metro umile, e basso, che per avventura ad una sola specie, e la più infima della poetica rassomiglianza appartiene, come la Comica, e la Satirica, o altra Drammatica giocosa Poesìa. Nel secondo senso la sposizione Castelvetrana non pure è falsa, ma è ancòra piena d' ignoranza: Imperciocchè sebben può darsi metro spogliato d' armonìa, non può darsi però metro spogliato del

(1) Τὸ γὰρ ἡρωϊκὸν στασιμώτατον καὶ ὀγκωδέστατον τῶν μέτρων ἐστί.

del numero, cioè a dire ſpecie ſpogliata del genere: Conciofiachè il metro nella Greca, e Latina Poesìa altro non è, che una certa diſpoſizione del numero; nè ſi può dar metro ſenza numero: *Imperocchè*, come inſegna l'iſteſso Ariſtotele, *è coſa manifeſta che i verſi, o i metri ſono particelle de' numeri* [1]. Il numero adunque, che i Greci dicono *rythmo*, è una proporzione di patti, di quantità diſcreta, o di tempo comune al ballo, al ſuono, ed al verſo: le quali tre coſe ſono come tre ſpecie del numero; di modo che quelle parti di numero, da cui naſcono il regolamento, o la proporzione del moto nel ballo, e l'armonìa nel ſuono, partoriſcono il metro, cioè la miſura nel verſo. Per dichiarazione di quanto io ho detto bramo, che ſiate contenti d'udir Suida, il quale di queſta coſa così ragiona: *Il numero è Padre del metro, e queſti è una ſpecie del numero, il quale è coſa più ampla ..... Il numero ancora in coloro ſi ravviſa, i quali colle mani, e co' piedi fanno plauſo, o movimento: imperciocchè dove addiviene che l'elevazioni, e le poſiture de' piedi veloci o tarde hanno tra loro ordinanza, ivi trovaſi il numero. Quindi tratta da ciò la ſomiglianza, què cotali legamenti di ſillabe, che noi uſiamo nel comporre*

(1) Ariſtotele nella Poetica cap. 4. Τὰ γὰρ μέτρα ὅτι μόρια τῶν ῥυθμῶν ἐςὶ φανερόν.

i versi, si chiamano piedi. Alle tibie ancora, e ad altri stromenti di questa sorta conviene il numero, il quale è una (συμμετρία) *misura di tempo, in cui si fa il movimento* [1]. Potete da questo luogo raccorre, che il numero altro non è, che una regola, o misura di tempo comune al ballo, al suono, ed al parlare, colle quali tre cose, come Aristotele dice, l'uomo fa rassomiglianza. Onde quella regola di numero, che nell'imitazione del suono produce l'armonìa, nella rassomiglianza del parlare partorisce il metro, il quale o altro non è, che una disposizione delle parti del numero, che misurano le parole, oppure è un parto necessario di questa disposizione.

XV. Così ancora parlando dell'armonìa non era necessario, che Aristotele per ispiegare che l'Epopea usa il metro separato dall'armonìa, si valesse di quelle parole, *parlari ignudi;* posciachè bastantemente avea dichiarato per mezzo della parola *solamente* μόνον, che l'Epopea imìta col parlare separatamente dall'armonìa, dicendo: *Ma l'Epopea imìta solamente o co i parlari igniudi, ovvero co' versi.* ἡ δὲ

(1) Suida nella parola ῥυθμός: *Rhythmus*, dice, *est metri pater: hoc species est Rhythmi: ille pater lacius: Rhythmus cernitur in iis etiam, qui manibus, & pedibus plaudunt. Cum enim celeris, & tarda pedum sublatio & positio rationem inter sese habent, Rhythmus existit. Hinc translatione sumpta, certa syllabarum implectio, quam ad versus gignendos adhibemus, pedes dicuntur. Etiam de Tibiis, & id genus aliis Rhythmus dicitur, qui est* [συμμετρία *certa mensura*] *modulatio temporis, in quo fit motus.*

ἡ δὲ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις.

Imperocchè con quell' avverbio *ſolamente* apertamente dichiarava, che la Poetica imitazione ſi valeva del parlare ſenza l' armonìa, di cui avea prima favellato. Ma vediamo ſe ammeſſa la ſpoſizione del Caſtelvetro poſſa darſi qualche ſenſo acconcio al teſto d' Ariſtotele. Fingaſi, che in que' parlari ignudi egli aveſſe inteſi verſi ſemplici ſpogliati dell' armonìa, e del numero, allora egli averebbe così favellato: *L' Epopea imìta con ſemplici verſi, ovvero con verſi.* Ma eſſendo che quella particola diviſiva ἢ *ovvero* ha forza di porre una coſa diverſa da quella, che innanti ſi è nominata; che coſa diverſa averebbe detto di più dicendo *ovvero con verſi*, di quello che avea detto innanti, *con ſemplici verſi?* Siccome, per modo d' eſempio, ſe voleſſi dire, che la Tragedia Italiana ſi vale del verſo ſciolto, diceſſi: La Tragedia Italiana ſi vale de' verſi ſciolti, ovvero de' verſi; qual coſa averei enunciato di più di quel che io avea detto prima? La medeſima aſſurdità ſuccederebbe ſe quella particella ἢ non ſi voleſſe ſpiegare per *ovvero*, ma per *cioè*, come coſtoro hanno fatto; quaſichè Ariſtotele aveſſe voluto dichiarare l' ambiguità di que' parlari ignudi colla particella ſpiegativa, *cioè*: poichè allora queſto ſarebbe il ſenſo di quelle parole: L' Epopea uſa i par-

i parlari ignudi, cioè versi. Ma dicendo seccamente, cioè versi, senz' altra giunta, chi potrà intendere, che egli parli di versi piuttosto spogliati d'armonìa, e di numero, come dice il Castelvetro, che di versi accompagnati dall'armonìa, o dal numero? Come, per seguire l'esemplo, che sopra ho accennato, se io volessi dire, che la Tragedia nostra usa i versi senza rima, chiamando tali versi parlari sciolti, e per ispiegarmi dicessi: La Tragedia Italiana usa i parlari sciolti, cioè i versi, pessissimamente mi spiegherei: Posciachè chi vorrebbe intendermi, che per quelle parole, *cioè versi*, intendesi piuttosto i versi legati dalla rima, che i versi rimati: ma per ispiegarmi a dovere bisognerebbe, che io dicessi: La Tragedia nostra usa il parlare sciolto, cioè il verso senza rima. Ma il fatto è, che Aristotele non disse mai quello, che costoro li fàn dire; ma disse: L'Epopea imìta con parlari ignudi, o con metri. Ora il parlare in metro è cosa diversissima dal parlare ignudo, che vuol dire parlar semplice, naturale, e spogliato d'ogn' arte, che lo renda diverso dal parlar comune; Onde quì per parlari ignudi non si possono intender metri di sorta alcuna: e lo spiegare Aristotele in quella guisa, che costoro fanno, dicendo, ch'ei volesse dire, che la Poetica rassomiglianza usa il parlare ignudo, *cioè il metro*, è un farlo affatto delirare, come

come moſtrerebbe di delirar colui, il quale diceſſe: Molti Romanſiſti hanno uſato il parlar ſemplice, *cioè il verſo*; poſciachè non v'ha parlare più artificioſo, e meno ſemplice, quanto quello del verſo.

XVI. Ma laſciando da banda queſte ſeccaggini, io vi dimoſtrerò chiaramente, che in que' parlari ignudi d'Ariſtotele non ſi può intendere ſe non proſa. Primieramente, perchè quella voce ψιλὸς, *ignudo*, aggiunta al parlare, o al ſermone poſto a confronto di altra coſa, che rende il ſermone artificioſo, e lontano dal comun modo di favellare, ſignifica ſempre proſa. Secondariamente, perchè volendoſi intendere diverſamente in queſto luogo di Ariſtotele, biſogna lacerare affatto tutto il conteſto del ſuo diſcorſo. E in quanto al primo, tra i molti eſempli, che io potrei addurvi, ſarò contento di recarvene alcuni di quegli ſteſſi, che voi avete recati per la contraria opinione, e di Platone, e di Ariſtotele ſteſſo, i quali non ammettono eccezioni. Platone adunque nel Meneſſeno parlando della virtù di alcuni grand' uomini celebrata da' Poeti così dice: *I Poeti celebrando elegantemente in muſica la virtù di quelli, l' hanno renduta memorabile a tutte le Genti: onde ſe noi ci sforzaſſimo di ornare le medeſime coſe con parlare ignudo* Λόγῳ ψιλῷ *ſaremmo*

mo a quelli inferiori [1]. Or quì è chiaro più che il Sole, che ficcome Platone prende per lo metro la mufica, così prende il parlare ignudo per lo fermone fciolto dal metro, cioè per la profa. Nel medefimo fenfo prefe Platone il parlare ignudo nel fecondo delle leggi, dove parlando di alcuni Poeti dice, che coftoro ponevano *in metro il parlare ignudo* λόγους ψιλοῦς εἰς μέτρα τιθέντες. Or ficcome è cofa certa, che il metro in metro non fi trafporta, così è chiaro che quì i parlari ignudi fono prefi per profa. In quanto ad Ariftotele, egli nel terzo libro della Rettorica diftinguendo lo ftile ufato da' Poeti da quello degli Oratori, così favella: *Ma ne' metri certamente molte cofe fanno quefto, e convengono ivi: imperocchè v' ha molto maggior' eccellenza delle cofe, e delle perfone, intorno alle quali fi aggira il difcorfo; ma ne' parlari ignudi molto minori* (efser denno,) *effendo l' argomento degl' inferiori* [2]. E poco dopo nel medefimo luogo: *Ma le cofe proprie*, dice, *le dimeftiche, e le traslazioni fole convengono alla locuzione de' parlari ignudi.* Della

(1) Platone nel Meneffeno: Ποιηταί τε αὐτῶν ἤδη καλῶς τὴν ἀρετὴν ἐν μουσικῇ ὑμνήσαντες εἰς πάντας μεμηνύκασιν· ἐὰν οὖν ἡμεῖς ἐπιχειρῶμεν τὰ αὐτὰ λόγῳ ψιλῷ κοσμεῖν τάχ' ἂν δεύτεροι φαινοίμεθα.

(2) Ariftotele nel 3. della Poetica: Ἐπὶ μὲν, dice, οὖν πολλὰ τε ποιεῖ τοῦτο, καὶ ἁρμόττει ἐκεῖ· πλέον γὰρ ἐξέστηκε περὶ ἃ καὶ περὶ οὓς, ὁ λόγος. ἐν δὲ τοῖς ψιλοῖς λόγοις πολλῷ ἐλάττοσιν· ἡ γὰρ ὑπόθεσις ἐλάττων.

Della qual cosa questo n' è segno, che di queste sole tutti si vagliono: imperocchè tutti parlano usando traslazioni, e cose dimestiche, e proprie [1]. Quì bisogna esser cieco, per non vedere che in questi due luoghi Aristotele prende il parlare ignudo per lo parlare sciolto. Ma pure (mirate che frenesìa di cervelli storti) il Castelvetro allegando questi due passi d'Aristotele in greco senza sporli, dice che anche quì prese i parlari ignudi per versi umili, e bassi. Ma chi non vede, che il Filosofo distingue quì la dicitura del metro dalla dicitura del parlar comune usato dall' Oratore? Erano forse senza metro i versi umili degli Antichi; e il parlare in metro era forse il parlar comune usato dall' Oratore? Ma egli cercando d' imporre alle persone ignoranti cita que' passi in greco senza sporli in vulgar sermone, lusingandosi che tutti si renderebbono all' arcipedantesca sua autorità. Ma benchè dal testo stesso d' Aristotele, e dall' argomento del suo discorso si possa agevolmente comprendere il massiccio error di costui; piacemi nulladimeno ricordarvi l' esposizione, che fà di questi due passi d'Aristotele Giorgio di Trabisonda, uomo greco, e ben perito nella forza di quella lingua, nel trasportarli in latino, interpetrando in ambedue que' *parlari ignudi* per ora-

(1) Ivi, Τὸ δὲ κύριον καὶ οἰκεῖον, καὶ μεταφορὰ μόναι χρήσιμοι πρὸς τὴν τῶν ψιλῶν λόγων λέξιν. σημεῖον δὲ ὅτι τούτοις μόνοις πάντες χρῶνται. πάντες γὰρ μεταφοραῖς διαλέγονται, καὶ τοῖς οἰκείοις, καὶ κυρίοις.

orazione sciolta [1]. Ma comunque in questi, e in altri luoghi si vogliano per altra cosa fuor della prosa prendere i parlari ignudi; io vi dimostrerò, che nel luogo da me addotto della Poetica non si possono prendere in altro significato, che di mera prosa, senza guastare affatto il sentimento d' Aristotele manifestato chiaramente nell' intero contesto del suo discorso. Avendo egli da principio insegnato, l' imitare esser cosa comune alla poesìa, all' arte del suono, e del ballo, e che la differenza, che v'ha tra quest' arti consiste, o nell' imitare cose diverse, o nel diverso modo d' imitare le cose stesse, in questa maniera soggiunge: *Così nelle dette arti tutte fanno imitazione nel numero, nel parlare, e nell' armonìa* [2]. Osservate in tanto, che quì assegna a ciascheduna di dette arti il proprio modo, o il proprio stromento d' imitare: l' armonìa all' arte del suono, il numero a quella del ballo, e alla poesìa assegna non il metro, ma il parlare in genere. Seguita poi così dicendo: *E con questi modi, o separati, o mescolati fanno imitazione, come dell' armonìa certamente, e del*

(1) Aristotele nel terzo della Rettorica cap. 2. secondo l' interpetrazione latina di Giorgio di Trabisonda, così dice: *In metro igitur multa id faciunt, commodeque ibi dicuntur. Nam tam res, quàm persone, de quibus habetur oratio, excellentiores sunt ἐνδὲ τοῖς λόγοις ψιλοῖς. In Oratione vero soluta multo paucioribus utendum.* E nel medesimo luogo poco dopo: *Propria verò, & congrua, & translatio τῶν ψιλῶν λόγων solutæ Orationi elocutioni conveniant.*

(2) Οὕτω κἀν ταῖς εἰρημέναις τέχναις ἅπασαι μὲν ποιοῦνται τὴν μίμησιν ἐν ῥυθμῷ καὶ λόγῳ καὶ ἁρμονίᾳ.

e del numero si vagliono solamente per l' auletica, e la citaristica, e se altre sono di tal forza, come quella delle fistule. Ma col numero senza l' armonìa imitano i ballerini: imperocchè questi per numeri figurati imitano i costumi, le perturbazioni, e le azioni [1]. Discedendo poi al modo, o allo stromento, con cui fa rassomiglianza la facoltà Poetica, poichè di sopra avea assegnato per proprio stromento di questa il parlare in genere, spiegando quì questo parlare dice: *Ma l' Epopea imìta con parlari ignudi, ovvero con metri*. Or se mente d' Aristotele fosse stata che il solo metro è l' unico stromento dell' arte Poetica, perchè di sopra quando parlò de' modi, con cui fanno rassomiglianza quelle tre arti, non lo nominò, ma all' arte Poetica attribuì per proprio modo d' imitare il parlare in genere? Perchè quì fà menzione de' parlari ignudi, e de' metri, se questi soli, e non altro parlare sciolto dee servire alla poetica rassomiglianza? Ma poichè sotto il parlare in genere comprendesi e il parlare sciolto dai legami del metro, e il parlare stretto con questi legami, perciò acconciamente disse, che l' Epopea fa rassomiglianza o col parlar sciolto, o col metro;

(1) Τούτοις δὲ ἡ χωρὶς ἡ μεμιγμένοις· οἷον ἁρμονίᾳ μὲν καὶ ῥυθμῷ χρώμεναι μόνον· ἥτε αὐλητικὴ, καὶ ἡ κιθαριστικὴ κἂν εἴ τινες ἕτεραι τυγχάνωσιν οὖσαι τοιαύτην τὴν δύναμιν οἷον· ἡ τῶν συρίγγων· αὐτῷ δὲ τῷ ῥυθμῷ μιμοῦνται χωρὶς ἁρμονίας οἱ τῶν ὀρχηστῶν· καὶ γὰρ αὐτοὶ διὰ τῶν σχηματιζομένων ῥυθμῶν μιμοῦνται καὶ ἤθη, καὶ πάθη, καὶ πράξεις.

metro; che tal' è la forza di quella particella ἢ *ovvero*, come si vede perpetuamente usata da Aristotele e in questo, e in altri luoghi: nè si può spiegar per *cioè*, senza far violenza alla contestualità del suo discorso.

XVII. Ma per indagar con tutta chiarezza il sentimento d' Aristotele in questo punto fà d' uopo por mente ad un' altro passo della sua Poetica, dove dopo aver detto, che ciascuna delle riferite arti imitatrici contiene alcune differenze, o dissimilitudini per riguardo delle diverse azioni imitate de' migliori, o de' simili, o degl' inferiori, così soggiunge: *Imperocchè nel Ballo, nell' Auletica, e nella Citaristica possono trovarsi così fatte differenze, come circa il parlare, e il nudo metro* [1]. Or quì è manifesto, che distinguendo Aristotele il parlare dal nudo metro, e ponendo quello e questo per istromenti della poetica rassomiglianza, per quel parlare assolutamente intese il parlar semplice, ovvero la prosa: Imperocchè questa voce λόγος, *parlare*, o *sermone*, presa senz' altra aggiunta, quando è posta a confronto di cosa che significhi artificiosa favella usata da' Poeti, siccome è il metro, appò Aristotele importa significato di prosa, come è manifesto per molti esempli. In un luogo della Rettorica dice: *Ma altra*

(1) Καὶ γὰρ ἐν ὀρχήσει καὶ αὐλήσει καὶ κιθαρίσει ἐστὶ γενέσθαι ταύτας τὰς ἀνομοιότητας. καὶ περὶ τοὺς λόγους δὲ καὶ ψιλομετρίαν.

altra è la dizione del parlare, altra della Poesìa [1]. In un' altro luogo parlando delle metafore dice, che *queste hanno forza e nella Poesìa, e nel parlare* [2]. E in un' altro finalmente: *Ed in vero*, scrive, *in Poesìa è cosa decente dire latte bianco, ma nel parlare queste cose non son decorose* [3]. Ora è cosa evidente, che in questi tre luoghi la parola λόγος posta assolutamente, e senz' altra aggiunta, vien presa da Aristotele in significato di prosa, e da tutti gl' Interpetri vien spiegata per orazione sciolta. Se egli adunque nel luogo addotto della Poetica asserisce, che quelle differenze, che sono nell' altre arti per la diversità della materia imitata, sono ancora *intorno al parlare, e al nudo metro* della poetica rassomiglianza, prese certamente il parlare per cosa distinta dal nudo metro, e per lo parlar semplice, e sciolto: onde siccome di sopra avea distinti gl' ignudi parlari dal metro, così sotto distinse dal nudo metro il parlare: e in tanto quì aggiunse la parola *ignudo* al metro, in quanto essendo questi il fondamento dell' armonìa, e della musica, volea indicare, che la poetica facoltà non mescola gli stromenti dell' altre arti imitatrici, ma separatamente da quelli fa rassomiglianza. Ciò

 che

(1) Nel terzo della Rettorica, cap. 1. ἀλλ' ἑτέρα λόγου καὶ ποιήσεως λέξις.

(2) Ivi, cap. 2. πλεῖστον δύναται καὶ ἐν ποιήσει, καὶ ἐν λόγοις.

(3) Ivi, cap. 3. ἐν μὲν γὰρ ποιήσει πρέπει γάλα λευκὸν, εἰπεῖν ἐν δὲ τῷ λόγῳ τὰ μὲν ἀπρεπέστερα.

che non li bisognava far di sopra, quando disse che l'Epopea usa i parlari ignudi, ovvero i metri, senz' aggiungere ignudi; posciache avendo premessa la parola *solamente* μόνον, bastantemente avea indicato, che il metro, di cui si vale l'Epopea, và separato per sua natura dall'armonìa, benchè per accidente possa esser con quella congiunto. Or quando poi disse, che alcune Poesìe sono, le quali imitano in tutti e tre i riferiti modi, cioè col numero, coll'armonìa, e col metro, non nominando in alcun modo il parlare; questo appunto dimostra, che in molte altre specie di Poesìe secondo lui si può usar la prosa: onde parlò specialmente della Poesìa Ditirambica, la quale è narrativa, e sortì il suo nascimento dal metro; mentre cominciò il metro allorchè cominciarono gl' uomini colla Ditirambica a cantar le lodi di Bacco, ed appunto il metro fù trovato in grazia del Canto; che perciò da Platone in molti luoghi fù detto musica, e i primi Poeti Lirici furon detti musici: essendo cosa certissima, che il metro fù appresso gl'antichi il fondamento, e la misura del canto. Or se si toglie dalla Poesìa Ditirambica il parlare insolito, e fuor dell'uso, si toglie tutto quello, che gli dà lo spirito, cioè l' entusiasmo, e l' estro, per cui apparivano i Poeti Lirodi, al sentimento de' Gentili, uomini divini, e Profeti. Ma per lo contrario la Poesìa Drammatica essen-

essendo non narrazione, ma imitazione delle azioni degl' uomini, siccome riceve il canto per solo accidente, così non ha bisogno del metro, e lo riguarda per puro accidente cagionato più dall' uso, che dalla ragione: ed essendo il suo parlare non di uomini fanatici, e invasi da furor divino, ma di Eroi, e di personaggi, che denno apparir uomini, e sani di mente, tanto meno sarà proprio, quanto più si scosterà dal parlar comune, e sarà più artificioso. Con molta ragione adunque Aristotele parlando della Poesìa Ditirambica le diè per istromento il numero, il canto, ed il metro; ma parlando della Poesìa rappresentativa le assegnò per istromento, o il solo parlar sciolto, o il solo metro, quello per natura della cosa, e questo per accidente introdotto dall' uso di cantare anche i Drammi, i quali per altro anche fuor del Teatro hanno tutta la lor perfezione. Ecco adunque, che la sposizione Castelvetrana, Vittoriana, e Mazzoniana intorno a' parlari ignudi è apertamente contraria alla mente d'Aristotele.

XVIII. Resta ora che io vi faccia vedere esser falsa, e contraria al sentimento del Filosofo l'altra loro sposizione sopra le parole, che sieguono il conteso passo, per le quali, come abbiamo detto, volendo dimostrare che la Poesìa imitativa usa o la sola prosa, o il solo metro, e questo o mescolato di più sorti di metri,

 o pu-

o pure d' una sola sorta, addusse per esempli i Mimi di Sofrone, e di Xenarco, che sono imitazioni in metro d' un solo genere, e i Dialoghi de' discepoli di Socrate, che sono imitazione in prosa, e i componimenti di alcuno, che mescolando ogni sorta di metro facesse imitazione. Ora costoro gli fanno dire tutto l'opposto, e vogliono, che egli escludesse dalla comunanza della poetica rassomiglianza così i Mimi di Sofrone, come i Ragionamenti Socratici; posciache quelli e questi, com' essi suppongono, erano in prosa. E poichè non possono escludere dalla Poesìa i componimenti di colui, che usando diversi metri facesse rassomiglianza, vogliono che sia guasto il testo greco, e che in luogo di quelle parole affermative ποιοῖτο τὴν μίμησιν debba leggersi negativamente οὐ ποιοῖτο *non facesse imitazione*. Or se queste cose fossero così vere, come son false, averebbon costoro ragion da vendere. Ma primieramente per far dire ad Aristotele, che que' componimenti, che egli allega in esemplo, non hanno niente di comune coll' Epopea, e colla poetica rassomiglianza, il buon Castelvetro guasta del tutto le parole d' Aristotele, ponendo in tempo presente di modo indicativo quello, che egli pone in tempo imperfetto di modo desiderativo; e dove Aristotele scrisse οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχομεν ὀνομάζαι κοινόν, *Imperocchè non potremmo nominar*

nar cosa comune, *o non avremmo niente da nominar comune*, ei così lo spone: *posciachè non possiamo nominar cosa comune &c.*; nel qual'errore, a vero dire, cadde ancora Alessandro Paccio, meritamente ripreso da Francesco Robertello. Ma altro è dire, *non possiamo*, *o non abbiamo da nominar cosa comune &c.*, ciò che Aristotele non scrisse; altro, *non potremmo nominar cosa comune*! Nel primo modo assolutamente si nega, che abbiano cosa comune all'Epopea i nominati componimenti: nel secondo modo si prova, che la debbono avere; ed è il senso, che se que' componimenti non si comprendessero sotto il genere della poetica imitazione, non potrebbono aver cosa comune con quella, come ottimamente divisò il Robertello [1], ed universalmente tutti gli Espositori, a riserva del Paccio, hanno in questo senso interpetrate quelle parole *οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχοιμεν*. Questo è il primo abbaglio del Castelvetro. Secondariamente, non si sà per qual ragione voglian costoro, che Aristotele escludesse dal genere della poetica rassomiglianza così i Dialoghi di Platone,

(1) Francesco Robertello nel cap. 1. della Poetica d'Aristotele così scrisse: *Illa verba οὐδὲν γὰρ ἂν ἔχουσι ὀνομάζαι &c. debebant ita verti: Nihil enim haberemus nominare commune &c. Est enim sensus. Si Epopeica imitatio non fieret tum per solutam orationem, tum per metra; atque si Socratici sermones, hoc est Dialogi, non essent sub genere imitationis Poeticæ, non possemus dicerè quidpiam commune Dialogis solutæ orationis, & Mimis Sofronis, & Xenarchi: metro enim cum non conveniant, nulla in re convenirent.*

tone, e i Ragionamenti Socratici, come i Mimi di Sofrone, e di Xenarco, se non perchè suppongono, che questi Mimi fosero scritti in prosa. Ma già è stato dimostrato da valent'Uomini, e dallo stesso Francesco Patrici con molte autorità di Demetrio, e di Atenèo, che questi Mimi erano in metro, e che Suida, scrittore molto più recente di que' due, s'ingannò quando scrisse, che que' Mimi erano scritti in prosa; mentre tanto Demetrio, quanto Atenèo allegano in più luoghi i versi de' Mimi di que' due Poeti drammatici [1]. Or come poteva adunque Aristotele escludere dalla poetica rassomiglianza questi Mimi, se erano in versi, e contenevano imitazione? Ma che del tutto contraria fosse la mente d'Aristotele, e che egli intendesse comprendere sotto il genere della poetica rassomiglianza tanto i Mimi di Sofrone composti in metri, quanto i Sermoni Socratici, cioè i Dialoghi o di Platone, o di Alessamene Tejo scritti in prosa, ne rende chiara testimonianza egli stesso nel libro de' Poeti citato da Atenèo in questa guisa: *Aristotele nel libro de' Poeti così scrive. Non confessaremo adunque esser sermoni e imitazioni quelli, che chiamano Mimi di Sofrone compresi in metro, ovvero i Dialogi di Alessamene Tejo, che furono scritti pri-*

(1) Vedi Francesco Patrici nella Poetica, deca disputata, lib. 5.

prima de' Socratici Dialogi [1]? cioè ſcritti prima de' Dialogi di Platone? Come ſpiega lo ſteſſo Atenèo. E' chiaro adunque, che Ariſtotele compreſe ſotto il genere della poetica raſsomiglianza tanto i Mimi di Sofrone, che aveano imitazione con metro, quanto i Sermoni Socratici, che contenevano imitazione ſenza metro. Onde è manifeſtamente contrario alla verità, ed al ſentimento del medeſimo Ariſtotele, che egli eſcludeſse dalla poesìa raſsomigliativa i Mimi di Sofrone, e di Xenarco, perchè erano in proſa ſcritti, come i Ragionamenti Socratici. Da queſto ancora appariſce, che il Caſtelvetro e i ſuoi ſeguaci hanno ſconciamente corrotto il teſto d' Ariſtotele, dove co' Mimi di Sofrone, e i Ragionamenti Socratici mettendo il componimento di colui, che uſando metri di più ſorti faceſſe imitazione, prepongono la particola negativa *ου*, *non*, alla parola *faceſſe*, quaſi Ariſtotele aveſſe eſcluſi dalla poetica raſſomiglianza que' Mimi, e i Dialogi nominati, perchè erano in proſa, e i componimenti meſcolati di più verſi, perchè non contenevano imitazione: ben conoſcendo, che parlando Ariſtotele egualmente così de' Sermoni Socratici, come de' componimenti meſcolati di più ſorti di verſi, e non po-

 ten-

(1) Atenèo lib. 4. Αριϛοτέλης ἐν τῷ περὶ ποιητῶν οὕτως γράφει. οὐκοῦν οὐδ' ἐμμέτρους τοὺς καλουμένους Σώφρονος μίμους, μὴ φῶμεν εἶναι λόγους καὶ μιμήσεις; ἢ τοὺς Αλεξαμένου τοῦ Τηΐου τοὺς πρώτους γραφέντας τῶν σωκρατικῶν διαλόγων.

tendosi questi escludere dal genere della poetica rassomiglianza quando avessero imitazione, non potevano escludersi neppure i Dialogi Socratici, che imitazione contengono, hanno anteposta la particola negativa alla parola *facesse*: ma non hanno poi osservato, che del tutto fuor di proposito tra i Mimi di Sofrone, e i Socratici Sermoni contenenti rassomiglianza avrebbe fatta menzione de' metri, che imitazione alcuna non contengono. Da tutto questo voi potrete comprendere quanto sia stato guasto, e mal concio Aristotele da coloro, che, esso ripugnante, si sono sforzati trarlo nel loro parere, per escluder affatto la prosa dalla poetica imitazione: Onde io penso, che sarebbe tornato lor meglio rigettar piuttosto l' autorità d' Aristotele, che volendola stirare dalla lor parte, lacerar così malamente il suo senso, e le sue parole. Se poi convenga o nò rigettare in questa disputa l'autorità d'Aristotele, io mi starò a vostro giudizio, bastandomi d' aver dimostrato, che tutti quelli, i quali ammettono la prosa nella drammatica Poesìa, hanno in lor favore il sentimento dello stesso Aristotele; e per lo contrario tutti quelli, che negano potersi in altra guisa, che in versi comporre drammatiche rappresentanze, hanno contro di loro la di lui autorità.

XIX. *Mireo*. Benchè più di quello, che sarebbe tal volta convenuto, ci siamo trattenuti

in

in brigare sopra il vero sentimento d'Aristotele intorno al proposto dubbio, e che sarebbe stata cosa molto più spedita per altra via venire a capo di questa contesa; contuttociò da quello, che si è detto per ambe le parti dee sembrar certo, che coloro che ammettono potersi in prosa poetare, abbian maggior probabilità di vantare a lor favore l'autorità d'Aristotele, di quelli che niegano potersi senza metro alcun Poema rassomigliativo comporre: conciosiacosachè per quanto possano parere ambigue le voci poste in tortura di que' *parlari igniudi*, di cui afferma Aristotele potersi servire la poetica imitazione; è certo nulladimeno, e fuor di dubbio, che egli con parole chiarissime non ebbe alcuna considerazione del metro in riguardo al far poetico il componimento, e non volle, che il nome di Poeta fosse comune ad Omero, e ad Empedocle, ancorchè avessero costoro comune il metro, ed amendue in metro esametro, o eroico avessero scritti i loro componimenti; così egli vuole, che per lo scrivere in metro o in prosa non distinguasi lo Storico dal Poeta; il che certamente non averebbe egli potuto dire, se riputato avesse esser il metro l'unico, e proprio stromento della poetica facoltà; posciachè allora questo stromento essenzialmente poetico averebbe operato, che Empedocle, e Omero avessero pure qualche cosa comune in genere di

Poe-

Poesìa, e che il Poeta in qualche modo per lo metro dallo Storico si distinguesse. Per la qual cosa sembra apparire, che egli riguardò il parlare in genere, o fosse legato dal metro, o fosse da questi legami disciolto, per lo stromento della poetica facoltà. Per lo contrario non sembra, che quelli, che escludono da' poetici componimenti la prosa, molto fondamento possan fare su i passi d'Aristotele, dov'egli nella poetica assegna l'esametro per l'epica Poesia, o il Giambico per la Drammatica, o ne' luoghi da voi addotti nella Rettorica, dove distingue il parlare dell'Oratore da quel del Poeta: imperocchè avendo Aristotele approvato anche il metro, come quello, che ne' poetici componimenti avea acquistato pregio dall'uso, assegnò all'Epopea un metro distinto dal metro della Tragedia, seguendo in ciò l'uso, e il pregiudizio del vulgo, il quale, com'egli dice, *non secondo l'imitazione, ma secondo il metro distingueva i Poeti*, come innanzi è stato avvertito. Così dal distinguer che egli fà ne' libri della Rettorica lo stile dell'Oratore dallo stile del Poeta non ne siegue, che siccome l'Oratore scrive in prosa, così necessariamente il Poeta debbe scrivere in metro; ma può benissimo intendersi, che molte cose convengono alla frase del Poeta, che imìta, sia in metro, sia in prosa, le quali non convengono alla frase dell'Oratore,

tore, che semplicemente narra: non avendo che far nulla il metro colla frase della locuzione. Finalmente il vedere, che gli Scrittori più dotti, e più impegnati nell'escludere la prosa da i poetici componimenti, avendo bene esaminati i testi d'Aristotele sono stati costretti a confessare, che ei ammise la prosa in Poesìa, e perciò lo hanno abbandonato, e rifiutata la sua autorità, fa certamente non leggera prova a favor di coloro, i quali approvando il parlar sciolto in Poesìa sostengono, che di questo sentimento fosse ancora Aristotele. Or questa confessione degl'avversarj aggiunge peso all'opinion di coloro, che non rigettando dalla poetica imitazione la prosa, affermano, che di tal sentimento fosse ancora Aristotele. Contuttociò non sarebbe per questo decisa la lite, e rimarrebbe da quistionarsi, se vero o falso sia stato il parer d'Aristotele nella suppposizione, che egli avesse sentito potersi in prosa poetare. Onde se Tirside ha cosa in contrario da dire, e può dimostrare coll'autorità e gli esempli degli antichi, non potersi dar senza verso Poesìa, poco o nulla potrebbe importare l'autorità d'Aristotele in contrario.

XX. *Tirside*. Essendo stata già assunta cotale impresa da uomini di gran valore, per non entrare in una Provincia da altri con molta lode occupata, io sarò contento d'invitarvi a leggere

gere ciò, che su questo punto è stato scritto dal dotto Patrici, il quale secondo la sua vasta erudizione con una infinità d' esempli tratti da' Poeti Greci tal cosa dimostra contro Aristotele, cioè non potersi in prosa poetare; e il Poeta non per l' imitazione, ma per lo verso dallo Storico, dall' Oratore, e da ogni Scrittore, che senza metro compone, distinguersi. Ma per non ripeter quì quanto egli dice, restringendomi alla sola drammatica poesìa, nessuno degl' Antichi o Tragici, o Comici, o Satirici, tra gl' innumerabili, che si contano, tanto tra' Greci che Aristotele precederono, o dopo lui composero i loro drammi, quanto tra i Latini troverete voi, che abbia composto dramma, qualunque si fosse, senza metro. Io provoco voi a tutta l' antichità: e se mi troverete dramma, che in prosa sia scritto, vi dò vinta la causa. Questa ragione parve così convincente a Faustino Summo, che dopo aver recati efficacissimi argomenti in favor della prosa, la portò per principal ragione contro la prosa medesima, così dicendo: *Ma dall' altra parte sono maggiori ragioni più vive, e più efficaci. La prima è, che se fosse stato bene di spiegare in prosa quelle poesìe rappresentative, Rapsodia, Tragedia, e Commedia, quelli antichi primi Compositori, uomini preclari, e d' ingegno e giudizio sublimi, l' avrebbono fatto. Non l' hanno fatto: adunque non hanno*

no ſtimato bene il farlo [1]. Ma che ſtò io a parlare degl' Antichi? Tutti i Poeti Drammatici, e particolarmente Tragici de' noſtri ultimi ſecoli, o Italiani, o Franceſi, o Spagnuoli, i quali Tragedie compoſero in latina, o in vulgar favella ne' loro idiomi, tutti tutti hanno uſato il verſo. Or ſe tutti i Poeti Greci, che prima d'Ariſtotele drammi campoſero, non altramente che in verſi li compoſero, biſogna pur confeſſare, che il ſuo parere ſia contrario al comun ſentimento di tutti gl' Antichi. E ſe poi tutti gl' antichi e Greci, e Latini, prima, e dopo Ariſtotele, tutti i moderni d' ogni culta nazione, che Drammi ſpecialmente Tragici ſcriſſero, in verſo gli ſcriſſero; fa di meſtiere confeſſare, che l' opinion di coloro, che ammettono la proſa ne' componimenti drammatici, contraria ſia al comun ſenſo degl' Uomini.

XXI. *Logiſto*. Se io mi foſſi propoſto di provare, che le Tragedie non poſſano laudevolmente comporſi, ſe non in parlare ſciolto, averebbe facilmente qualche forza l' argomento da voi recato contro l' opinione da me difeſa, tratto dall' eſempio degl' antichi, e de i moderni Poeti, i quali quaſi comunemente ſcriſſero in verſo le drammatiche compoſizioni. Ma difendendo io ſolamente, che poſſono ſenza biaſimo ſcriverſi in proſa, e non biaſimando quelli, che in

(1) Fauſtino Summo, Diſcorſi Poetici, diſcorſo nono.

in verſo le compongono, non baſta per impugnar la mia propoſizione, che mi alleghiate in contrario l' uſo degl' antichi, e de' recenti Poeti, i quali avendo potuto comporre i drammi in proſa, ed in verſo, vollero piuttoſto in queſto, che in quella comporgli, non perchè non poteſſero altramente fare ſenza biaſimo, ma perchè piacque loro di così fare. E voi ſteſſo potete conoſcere quanto ſia fiacco l' argomento preſo dall' uſo, e dall' eſempio degl' antichi per conchiudere, che così debba farſi com' eſſi fecero, ſe vorrete por mente, che molte e molte coſe eſſi univerſalmente uſarono, in genere ſpecialmente di drammatica poesìa, le quali dal buon guſto de' noſtri ſecoli ſono ſtate abbandonate, o riputate goffaggini totalmente contrarie al coſtume pulito de' noſtri tempi: vogliamo noi eſſer ſempre fanciulli, come de' Greci fu detto, *Græci ſemper pueri*? Chi è oggi, che uſi i *Prologhi* nelle Commedie, il Coro ſtabile nelle Tragedie; che faccia parlare a tu per tu i ſervi co' Principi di coſe importantiſſime, e le Principeſſe Reali colle loro fanteſche; e che di più quelli e queſte favellino co' loro Signori fra una turba di gente, che aſcolta i loro ragionamenti? Ma pure queſte coſe faceano i Greci e i Latini, i quali nelle parlate di queſti Cori poneano tutto il loro ſtudio. Chi è oggi, che ſtimi

ſtimi non doverſi altramente le Tragedie, e le Commedie eſeguire, ſe non col canto, e che non poſſano lodelvolmente rappreſantarſi colla ſola recita? Ma pure i Drammi appreſſo gli antichi non andarono mai ſeparati dal canto. Se adunque ſi è potuto ſenza biaſimo, e ſenza errore abbandonare il canto nelle Tragedie, e nelle Commedie; per qual ragione non ſi potrà ſenza biaſimo abbandonare il verſo, ed il metro, il quale per grazia del canto fù uſato dagli antichi? Nè io già voglio darmi a credere, che ſiate voi per approvare il fanatiſmo d' alcuni de' voſtri, tra quali furono il Patricio, ed il Summo, così innamorati degl' uſi degl' antichi in queſto genere, che conoſcendo, e confeſſando eſſer ſtato il metro inventato in grazia del canto, e che già ſi era introdotto anche ne' loro tempi il coſtume, che le Tragedie, e le Commedie ſi recitavano ſenza canto, ſi diedero ſenza diſcrezione a biaſimare queſt' uſanza, benchè comune, e pratticata generalmente da tutti, volendo ad ogni patto, che i componimenti drammatici e poetici debbano cantarſi appò noi, come appreſſo gl' antichi ſi cantavano. Ma ſe noi voleſſimo porgere orecchie a queſti ſervili adoratori di tutte l' uſanze de' Greci, e de' Romani in materia di Drammi, e di Poesìa ci converrebbe rimbambire, e tornare a riaſſumere quelle maniere d' operare, e di penſare, che dopo

dopo il corso di più secoli l'età raffinata del buon gusto ci ha dimostrate puerilità, e semplicità, e goffaggini più degne del nostro dispreggio, che della nostra imitazione.

XXII. Ma io nulladimeno, per rispondere direttamente a cotesto vostro argomento, nego che non si dia esemplo appò gl' antichi Greci, e Romani di Poesìa in prosa, e di Drammi scritti in parlari sciolti dal verso: e dico che tutte quelle prose, le quali favole, e imitazioni contenevano, e che molte sono di celebri scrittori sì Greci, che Romani, debbono annoverarsi tra le poesìe degl' antichi. Tali sono i famosi Apologi d' Esopo, la Tavola, o la pittura di Cebete, l' Istorie vere, l' Asino, ed altri Dialogi di Luciano, l' Etiopia d' Eliodoro, gl' Avvertimenti amorosi tra Cherèa e Calliroe di Caritone Affrodisieo, i Racconti d' Achille Tazio, e di Xenofonte Effesio tra i Greci; e tra i Latini l' Asino Aureo d' Apulejo, il Satirico di Petronio Arbitro. Tutte queste prose di Greci, e di Latini Scrittori, le quali non istoria, nè scienza, ma favole, e imitazioni contengono, tutte queste io affermo esser poesìe. Ma parlando della drammatica poesìa, che altri mai sono gl' antichi dialogi de' discepoli di Sofocle, Alessamena Tejo, Platone, ed altri, se non Poesìe drammatiche, o Tragiche, o Comiche, secondo la qualità delle persone intro-

Digitized by Google

trodotte, e imitate, e delle materie rappresentate? E che questi Dialogi fossero considerati dagl' antichi come poemi drammatici, non ce ne lascia dubbitare Atenèo, il quale paragonando i Dialogi di Platone colle Tragedie, e Commedie de' Poeti Greci, riprende l' istesso Platone; posciachè avendo discacciato dalla sua Repubblica ideale non solamente Omero, ma ancora i Poeti tragici, egli poi compose Dialogi, i quali altro non sono, che Drammi rappresentativi, benchè di questi non fosse egli l' inventore [1]. Bisogna però osservare, che i Dialogi sono di due generi: altri narrativi, ne' quali l' autore narra, ed espone i detti d' altri, che parlano; altri imitativi, e drammatici, ne' quali l' autore non mai favella, ma introduce altre persone a parlare. Il primo genere di Dialogi appartiene all' Epica poesìa, il secondo alla Drammatica. Or che questo secondo genere di Dialogi fosse da' più Savi degl' antichi riguardato come drammatica poesìa ce ne fa ampla testimonianza Plutarco, il quale attesta, che questi Dialogi s' imparavano a memoria da' Giova-

(1) Ateneo nel lib.xi. di Platone favellando, scrisse, secondo l' interpetrazione di Jacopo Dalechampio: *Alios praestantes viros prorsus, ac non dissimulanter aliquando probris, & maledictis insectatur, ut qui libris de Republica, ac Civitate sua Homerum expulerit, ac totam imitatricem illam rationem poeseos καὶ τὴν μιμητικὴν ποίησιν cum ipse Dialogos edidisset imitatione μιμητικῶς* [rappresentativamente] *conscriptos, non ejus scribendi generis inventor, aut primus auctor.*

netti ingenui, e si recitavano, e gestivano, usando le maschere, le voci, e le gesta congruenti all' azione, che s' imitava: il qual costume dagl' uomini gravi ed onesti era sommamente approvato. Imperocchè, dic' egli, *vi è noto che tra i Dialogi di Platone alcuni sono narrativi, altri rappresentativi, o drammatici. Ora alcuni di questi più facili sogliono imparare a mente i Fanciulli per recitarli poi a bocca, avendo in pronto il travestimento decente al costume delle persone rappresentanti, il fingimento della voce, il gesto, e gli affetti convenienti alle parole. Queste cose in vero gl' uomini gravi ed eleganti in modo maraviglioso approvarono* [1]. Non solamente adunque appresso gl'antichi i Dialogi scritti in prosa si riputavano componimenti drammatici; ma ancora, non altramente che se Commedie, o Tragedie fossero, solevano recitarsi con quello stesso scenico apparecchio, con cui le Commedie, e le Tragedie si cantavano. E quello che più importa, una tal costumanza veniva lodata dagli uomini più assennati. Or se con gusto de' savj si ascoltavano le recite di queste prose drammatiche,

(1) Plutarco nelle quistioni Convivali, lib. 7. quæst. 8. così dice: ἴσε γὰρ ὅτι τῶν Πλάτωνος διαλόγων διηγηματικοί τινες εἰσὶν, οἱ δὲ δραματικοὶ· τούτων οὖν τῶν δραματικῶν τοὺς ἐλαφροτάτους ἐκδιδάσκονται παῖδες, ὥστε ἀπὸ στόματος λέγειν· πρόσεισι δὲ ὑπόκρισις πρέπουσα τῷ ἤθει τῶν ὑποκειμένων προσώπων, καὶ φωνῆς πλάσμα, καὶ σχῆμα, καὶ διαθέσεις ἑπόμεναι τοῖς λεγομένοις. ταῦτα δ' οἱ μὲν αὐστηροί, καὶ χαρίεντες ἠγάπησαν ὑπερφυῶς.

che, e molto più volentieri la recita di queste dagl' uomini di buon giudizio si ascoltavano, che il canto de' drammi composti in metro, dietro i quali, come soggiunge il Plutarco, correvano gl' animi molli, ed effeminati [1]; con qual ragione potranno disapprovarsi dagl' uomini assennati de' nostri tempi le recite delle Tragedie in prosa, quando contengano azioni di personaggi illustri, ed abbiano quelle altre parti, che il tragico Dramma richiede? Voi dunque vedete, che gl' antichi furon contrarj a quest' opinione, e considerarono il metro fatto per lo canto come cosa del tutto estranea agli drammatici componimenti, e inventata non in grazia dell' utilità, che dal Dramma dee riportarsi, ma del diletto che lusinga le orecchie.

XXIII. Parlando poi de' Drammatici de' nostri secoli dappoichè tra noi Italiani fu ristorata la Poesìa del Teatro, e l' arte del Dramma; nego, che tutti i buoni compositori abbiano usato il verso. Che sebben questo il più sovente fù adoperato da i compositori delle Tragedie; contuttociò dalla maggiore, e più dotta parte di quelli, che composero Commedie nel buon secolo detto del cinquecento, fù usata la prosa. E se voi mi opporrete col Patricio, e col Summo, che questi Scrittori commisero intollerabile errore, e che perciò non denno seguir-

(1) Plutarco nel luogo sopracitato.

guirsi; io vi risponderò, che stimo assai meglio errare con tanti uomini di valore comunemente riputati, che sapere con que' due visionarj innamorati della loro opinione. Che sebbene è vero, che alcuni de' compositori del buon secolo scrissero Commedie in verso, questi però non condannarono mai la prosa: anzi v' ha tra loro chi scrisse Commedie in verso, ed in prosa. Così fecero Lionardo Salviati, il quale compose in versi il *Granchio*, e in prosa la *Spina*; Francesco d'Ambra, il quale in verso scrisse la *Coefanaria*, e i *Bernardi*, e in prosa il *Furto*; Gian Maria Cecchi, il quale otto Commedie compose in versi, ma due ancora ne scrisse in prosa, che sono i *Dissimili*, e l'*Assivolo*; e finalmente Lodovico Dolci, il quale compose in versi il *Capitano*, e scrisse in prosa la *Fabrizia*, o il *Ragazzo*. Che più? L'istesso Summo Poeta Lodovico Ariosto scrisse in prosa quelle Commedie, che poi ridusse in versi. E questi sono gli autori più stimabili tra quelli, che scrisero Commedie in metro: e pur questi usarono ancora nelle Commedie la prosa. Ma se dal numero di coloro, che usarono nelle Commedie il verso, ne togliete gli Scrittori da me nominati, ed anche il Trissino, che in verso scrisse i *Simillimi*; tutti gl'altri, che composero in versi Commedie, nè per numero, nè per fama sono da paragonarsi con quel-

quelli, che nel buon secolo composero Commedie solamente in prosa. E senza parlare della *Calandra* di Bernardo (Dovizio da Bibiena, de' Lucidi), e della *Trinunzia* d'Agnolo Fiorenzuola, Commedie sì per esser le prime scritte co' precetti dell'arte, sì per la fama degl'autori, come per la bellezza del dire, e per la condotta della favola stimatissima, benchè scritte in prosa; chi non sà di quanto pregio sieno state la *Suocera* di Benedetto Varchi, l'*Aridosio* di Lorenzin de' Medici, gli *Straccioni* d'Annibal Caro, l'*Alessandro* d'Alessandro Piccolomini, la *Pescara* di Luca Gentile, le sei Commedie d'Anton Francesco Grazini detto il Lasca, la *Balia*, e la *Gostanza* di Girolamo Razzi, la *Sporta*, e l'*Errore* di Gian Battista Gelli, e le molte Commedie degl'Accademici Intronati di Siena? E senz'addurvene un'altro infinito numero, le quali nel secolo sedicesimo, in cui furon ristorate, ed accresciute le buone lettere, composte furono in prosa da uomini eccellenti [1], mi giova ben credere, che i nomi chiari ed illustri degl'autori, che io vi ho citati, possan bastare ad accreditar la prosa nelle Commedie, e a dimostrar vano, per non dir ingiurioso, e insolente il giudizio del Patricio, e del Summo, e di qualche altro poco conside-

(1) Vedasi Lione Allacci nella Drammaturgia, e Monsignor Giusto Fontanini dell'Eloquenza Italiana lib. 2. Clas. 7. §. 5.

rato ſcrittore, che gli ha ſeguiti. Del rimanente, ſe ſi voleſſe riguardare il numero de' Drammi, che nel ſecolo ſediceſimo compoſero Comici Drammatici, incomparabilmente maggiore fù il numero di coloro, che in proſa gli ſcriſſero, di quello degl'altri, che li compoſero in verſi. Nè io ho voluto parlarvi dell'immenſo numero delle Commedie ſcritte in parlare ſciolto nel paſſato ſecolo; poſciachè mi avereſte potuto opporre l' eccezione del guſto corrotto de i ſecentiſti: benchè per altro al giudizio degl' uomini dotti non ne ſieno mancate di buone, e di prezzabili, come le ſette Commedie di Gian Franceſco Loredano il Vecchio, che ſono *la Berenice*, *il Bigoncio*, *l' Incendio*, *la Malandrina*, *la Matrigna*, *la Turca*, *ì Vani Amori*; le cinque d' Ottavio d' Iſa di Capua, cioè *l'Alvida*, *la Flaminia*, *la Fortunia*, *la Ginevra*, *il Mal maritato*; e finalmente le tre famoſe Commedie di Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, che ſono *la Schiava*, *l' Ortenzio*, *e i due Vecchi*. Ma che? Crederete voi che non ſapeſſero l'arte del poetare Torquato Taſſo, e il Cavalier Battiſta Guarini? Ma pure queſti due inſigni Poeti non ſolo approvarono l'uſo di comporre in proſa Commedie, ma eſſi ancora in proſa ne compoſero. Il Taſſo gl'*Intrighi d'Amore*, Commedia rappreſentata in Caprarola al Cardinal Farneſe, impreſ-

presa in Venezia appresso Pietro Miloco 1623., e il Guarini *l' Idropice* stampata in Venezia per Gian Battista Ciotti l' anno 1614.

XXIV. Essendo adunque così, e non potendosi negare, che per l'uso degl' uomini più dotti la prosa abbia lodevolmente appresso gli Italiani preso piede nella Commedia, la quale non meno, che la Tragedia appartiene alla Drammatica Poesìa; non vedo qual ragione possa addursi, per cui non sia lodevole usar la prosa ancora nella Tragedia; posciachè se vuolsi riguardare il costume degl' antichi, è certo che questi usarono il metro tanto nella Commedia, quanto nella Tragedia, e tanto per quella, come per questa usarono il verso giambico. Or se han potuto i nostri Italiani abbandonare per la Commedia il costume de' Greci, e de' Latini, non si saprà intendere per qual ragione non si possono dipartire dal medesimo uso nella Tragedia. Sò che mi direte, che alla Tragedia osta l'uso universale di tutti i buoni Tragici, niun de' quali compose Tragedia, che in verso scritta non fosse. Ma io niego quest' uso universale così francamente asserito, e dico, che trovansi anche delle buone Tragedie scritte in prosa da dotti autori così nel secolo sedicesimo del buon gusto, come anche nel passato secolo. Tali sono *la Tamarre* di Gian Battista del Velo stampata in Vicenza l'anno 1586. *il Cianippe* d'Ago-

ſtin Michele ſtampata in Bergamo l'anno 1596. e *il Coſtantino* di Gian Battiſta Filippo Gherardelli ſtampata in Roma l'anno 1653. Ma quello che è più conſiderabile, queſti due ſcrittori non ſolo uſarono la proſa nelle loro Tragedie, ma anche con dotte, ed erudite diſſertazioni dimoſtrano, che lodevolmente i componimenti drammatici di Tragedie, e di Commedie poſſono ſcriverſi in parlare ſciolto da' legami del verſo: il Michele in un diſcorſo pubblicato in Venezia l' anno 1592. e il Gherardelli nella difeſa, che aggiunſe alla ſua Tragedia delle oppoſizioni fattegli per eſſer ſtate ſcritte in proſa, ſtampata colla ſteſſa Tragedia l' anno ſopràriferito. Ma per dir qualche coſa ancora de' Tragici Oltramontani, dopo riſtorata in Italia la poesìa drammatica, lungo tempo prima che la Francia metteſſe in uſo ne' ſuoi Teatri il Tragico Coturno, fu ricevuto il buon guſto della Tragedia in Spagna. E come atteſta nuovamente Don Agoſtin de Montiano y Lujando, del Conſiglio della Maeſtà Cattolica, Segretario della Camera di grazia, e di giuſtizia, e dello ſtato di Caſtiglia, Direttor perpetuo per la Maeſtà Cattolica della Reale Accademia della Storia, in un ſuo dottiſſimo, ed eruditiſſimo diſcorſo ſopra le Tragedie Spagnuole pubblicato in Madrid l'anno 1750. prima dell'anno 1753. v' erano in Spagna due eccellenti Tragedie del Mae-

Maestro Fernando Perez de Oliva dottissimo, cioè *la Venganza de Agamenon*, e *l' Hecube triste*; delle quali Tragedie il chiarissimo Scrittore da me citato, soggetto non solo di somma intelligenza nelle materie Drammatiche, come mostra il suo discorso, ma ancora dotto esecutore delle sue dottrine, come ne fa fede la sua bellissima *Verginia*, Tragedia da lui composta in versi endecasillabi, e pubblicata col discorso medesimo, forma questo giudizio: Che sebbene l'autor di esse tolse i suoi argomenti da Sofocle, e da Euripide; li mutò però, li dispose, e li vestì di tal maniera, che si considerano per originali, benchè fossero scritte in prosa, in cui non scrissero que'due famosi Greci [1]. Seguendo poi a favellare delle bellezze delle riferite Tragedie, dice che que' due poemi sembrano così corretti, che posson passare per perfettissimi, essendo in essi rigorosamente guardate, e custodite le tre unità, nel tempo, nel luogo, e nell'azioni, le quali non per arbitrio, o per capriccio, ma per ragione, e per natura della cosa furono stabilite. Gli Episodj non inter-

(1) Discurso sobre las Tragedias Españolas de D. Agustin de Montiano pag. 7. e 8. Tan antiguas son en España in Tragedias, que antes del año 1533. habia yà dos bien señaladas del Maestro Fernan Perez de Oliva: *La Venganza de Agamenon*, y l' Hecuba triste y aunque sus argumentos son tomados de Sophocles, y Euripides, los mudò, dispuso, y vestiò de suerte, que se consideran por originales, y en todo distintos; hasta en estar in prosa en que no escribieron a quellos dos Griegos famosos.

terrompon l'azione, nè alterano la favola: carattere de' perſonaggi ſi vede ſeguito con ſomma proprietà, ed eſattezza: le paſſioni vivamente, e con tale aggiuſtatezza vi riſaltano, che neceſſariamente conſeguiſcono il loro effetto: e la dizione finalmente è tanto pura, nobile, ed eſpreſſiva, che diſcuopre tutto il pregio, che ſi debbe all' opera [1]. Le prime Tragedie adunque compoſte dagli Spagnoli dopo il riſtoramento della drammatica Poesìa furono ſcritte in proſa, le quali nulladimeno ſecondo il giudizio del chiariſſimo ſcrittore da me allegato furono perfettiſſime, e da paragonarſi con quelle di Sofocle, e d'Euripide, sì per le unità richieſte alla buona orditura della favola, e per l' eſatta oſſervanza de' coſtumi, e de' caratteri de' perſonaggi, come ancora per la nobiltà, e purità della locuzione, benchè ſciolta da i legami de' verſi. Il qual giudizio tanto più è da ſtimarſi, quanto che lo ſcrittore, che lo forma, ſi dimoſtra in tutto il ſuo diſcorſo d'ottimo diſcer-

(1) Parecen eſtos dos poemas tan correctos, que à lo que yo alcanzo, pueden reputarſe por perfectiſſimos. Les tres unidades [que no ſon, como algunos creen eſtablecidas por voluntariedad, o caprieno, ſino por la naturaleza, y la razon] éſtàn guardadas en el tiempo, el lugar, y la accion, con la medidamas riguroſa. Los epiſodios no intérrumpen, ni alteran la Fabula. El caracter de las perſonas ſe vè ſeguido con ſuma propriedad, y exactitud. Las paſſiones reſaltan con viveza, y tan ajuſtadamente, que logran el effecto neceſſario. Y la diccion por ultimo eſtan pura noble, y expreſſiva, que deſcubre todo el primar, que ſe debe à la obra, y con que poſſeía el Autor nueſtra lengua.

ſcernimento, e niente affatto prevenuto per l'intereſſe della ſua Nazione, non laſciando di riprendere con giuſta critica i ſuoi Drammiſti Spagniuoli, che nelle Tragedie, o nelle Commedie ſi dipartirono dalle regole certe, e naturali della drammatica Poesìa. Aggiungete a tutto queſto, che i noſtri primi Tragici Italiani uſando il verſo, e dando a loro una gran parte delle lor Tragedie per imitare in tutto gl'antichi, ebbero mira piuttoſto a compor Poemi da leggerſi, che Drammi da recitarſi ſenza l'accompagnamento del canto, e dell'armonìa. Onde poi avvenne, che riuſcendo non ſolo difficile, ma anche impropria la ignuda recita di eſſe Tragedie col Coro, fù queſto intermeſſo da i Tragici di tutte le Nazioni, e fù d'uopo, per luſingar le orecchie col canto, e coll'armonìa, inventar quella ſpecie di Drammi da recitarſi imperfetti, che ſi chiaman per muſica. Queſta ſteſſa ragione coſtrinſe i compoſitori delle Commedie ad abbandonar il verſo, parendo molto improprio il parlar legato da' verſi a coloro, che familiarmente dovean diſcorrere, e non cantare. Que' valent' uomini adunque, che ſcriſſero in proſa regolate Tragedie, ebbero mira al coſtume già introdotto di recitarle, e non cantarle, ſtimando, e non ſenza ragione, che per la recita ſemplice foſſe più acconcia la proſa, che il verſo, e che l'orazione ſciolta poteſſe in un tem-

tempo aver quel ſublime, che dalla tragica azione è richieſta, e divenir più propria all'uſo introdotto di favellare ſenza canto. Per condannare adunque la proſa biſogna condannar il modo univerſale di recitare i Drammi, e biaſimar tutto il mondo, che ha giudicato dover abbandonar gl' antichi nel laſciar il canto delle regolate Tragedie, e Commedie, e lodar ſolo que' Drammi pieni di ſpropoſiti, e d'improprietà, che oggi ne' pubblici Teatri ſoglion cantarſi accompagnati dall'armonìa. Queſto è quanto ho ſtimato di dover dire in difeſa dell'opinione, o per meglio dire, del fatto del noſtro Lauriſo, come da voi mi fù impoſto; laſciando per altro al voſtro giudizio il decidere, ſe bene, o male egli abbia fatto, valendoſi ne' ſuoi tragici componimenti del parlar ſciolto da i legami dei verſi.

XXV. *Mireo*. Dappoichè vi ſiete affaticato con tante ragioni di perſuaderci, poterſi ſenza errore, e ſenz' offeſa delle poetiche leggi uſar la proſa ne' Drammatici componimenti, non ci avete laſciato luogo di giudicare diverſamente da quello, che voi avete moſtrato di credere. Biſogna dunque vedere, ſe Tirſide ha coſa da opporre a i voſtri argomenti. *Tirſide*. Quando non vi perſuada l'uſo univerſale di tanti chiari Poeti, che ſcrivendo in verſi le loro Tragedie hanno dimoſtrato col fatto non poterſi in al-

tra

tra guisa comporre, io non saprei che cosa più rilevante poter addurre per farvi conoscere, esser'errore il comporle in prosa; e perciò senz'altro replicare mi rimetto ancor' io al vostro giudizio. *Mireo*. Dal vostro prudentissimo discernimento, o Audalgo, io (e così credo che attendano Logisto, e Tirside, e l'istesso Lauriso) attendo la decisione di questa controversia. *Audalgo*. Qualunque sia il mio sentimento sù questa contesa d'opinioni, voi non dovete riceverlo per norma d' un giudizio decisivo; nè io per quest' effetto ardirei mai di proporvelo: poichè stimo non esser in alcun modo espediente nella diversità de' pareri sostenuti da uomini dotti, e di credito per l' una parte, e per l'altra, prender partito per alcuno di essi. E se ciò, come narrasi, è stato fatto da altre Accademie sul presente punto, non conviene seguir quest'esempio alla nostra, la quale ha sempre avuto in costume di lasciare agl' uomini di valore la libertà di seguir quel parere, che ad essi è paruto probabile, quando al buon costume, o ad altra cosa, che da tutti tener si debba, contrario non sia. Ora poichè il decidere, se possa o nò senza biasimo adoperarsi ne' poetici componimenti la prosa, ritorna in riprovazione del parere d'una delle parti; perciò, essendo entrambe rispettabili a cagione degli Scrittori gravi, e dotti, che le han difese, non istimo opportuno al no-

stro

ſtro Iſtituto il decidere coſa alcuna sù queſto punto. Ma poichè altro è il permettere una coſa, altro con poſitivo giudizio approvarla; credo che dalla noſtra Adunanza poſſa permetterſi a Lauriſo, che volendo riſtampar le ſue Tragedie ſi vaglia del nome d'Arcadia, purche egli avvertito rimanga, che quantunque da noi non ſi condanni la proſa ne' Drammatici componimenti, non ſi laſcia per queſto di lodare ne' medeſimi il verſo. In quanto poi al mio privato parere, il quale nè voglio, nè intendo che da voi ſeguito ſia in queſta controverſia, confeſſo liberamente in queſta diverſità di pareri piacermi il ſentimento di alcuni valent' uomini [1], i quali tenendo un' opinione di mezzo diſtinguono tre generi di poetici componimenti: il primo di quelli, che col verſo contengono imitazione; il ſecondo di quelli, che contengono favola, e imitazion ſenza verſo; il terzo di quelli, che hanno verſo ſenz' imitazione. E ſiccome vogliono, che il primo genere ſia più perfetto del ſecondo, il ſecondo più perfetto del terzo, così dicono, che il terzo è l'inferiore di tutti; ma che nulladimeno per ragion del verſo poſſa dirſi in qualche modo poetico.

Ma

(1) Aleſſandro Piccolomini ne' Commenti ſopra la Poetica d'Ariſtotele, particella 6. Franceſco Robertello nella Poetica d'Ariſtotele, ſol.73. dell'edizion di Baſilea Monſignor Minturno nell'arte poetica, lib. 1. Ragionamento 1. Monſignor Celſo Zani nella ſua Poetica, dichiarazione 6.

Ma come che il primo genere ſia il più perfetto; contuttociò reſta da vedere ſe ſia il più acconcio per li componimenti drammatici. E in queſta parte ſembra a me, che per la favola Comica ſia più atta la proſa, che il verſo; rendendo quella più naturale, e più proprio il diſcorſo de' perſonaggi, che s'introducono nella ſcena. In quanto alla favola tragica alcuni credono, che il verſo renda più maeſtoſo, più ſublime, e più lontano dall' uſo del vulgo il parlare de' Perſonaggi tragici. Ma benchè ciò ſia vero riguardo al guſto delicato di alcuni; il comune però degli ſpettatori ſi annoja di quella perpetua cantilena d' un medeſimo tuono, che neceſſariamente convien uſare agl' attori nel recitare i verſi; ed eſſendo uſi ad aſcoltare ne' Drammi muſicali i verſi accompagnati dal canto ſoave d'eccellenti Cantori, e dall' armonìa di muſicali ſtromenti, s'infaſtidiſcono nel ſentir cantar coloro, che recitano, parendo loro impropriiſſimo quel parlare così artificioſo, e così legato, ſenz'alcuna armonìa, che lo renda guſtoſo all'orecchio. Comunque però ſia di queſta coſa, avendovi propoſto il mio parere, non ho inteſo, che queſto debba ſervire di alcun preſidio al noſtro Lauriſo. *Mireo*. Molto ſaggiamente ci avete voi, o Audalgo, avvertiti di quello, che a noi far convenga nella preſente controverſia, qualunque ſia il noſtro privato pare-

parere . E però io son d'avviso , che senz' approvare , o riprovare la prosa nelle Drammatiche composizioni , possa permettersi a Lauriso usare il nome d' Arcadia nel pubblicar nuovamente le sue Tragedie . *Tirside* . Purchè per tal permissione non venga in alcun modo a torsi al verso la fede , che egli ha sempre goduta ne' tragici componimenti , consento ancor' io nel vostro giudizio . *Logisto* . Benchè io per le ragioni già dette non abbia alcuna difficoltà , che dalla nostra Adunanza si approvi con positivo giudizio la prosa nelle Tragedie ; contuttociò per non prender brighe con coloro , che i Poeti da i verseggiatori non sanno distinguere , mi accomodo al vostro sentimento . *Mireo* . Rimane ora , che Lauriso , il quale fin quì ne ha pazientemente senza dir parola ascoltati , dica se egli è contento della nostra deliberazione . *Lauriso* . Appagatissimo io rimango del vostro benigno giudizio , dal quale io certamente non aspettava riportar quel vantaggio , che per vostra bontà mi è riuscito di riportare . Anzi , a dir vero , non volendo io, che per mia cagione resti in alcun modo oscurato il nome della nostra Arcadia , non solo nell' approvare , ma anche nel premetter cosa , che contraria sia alle leggi della poetica , ed al buon gusto de' Drammatici componimenti , proposi a voi il dubbio con intenzione di consigliarvi a sciorlo contro di me , e li-

e liberarmi dall' impegno di riſtampare col mio nome queſte mie baje. Ma poichè per le ragioni, che avete addotte, non avendo voi ſtimato opportuno condannarle, o riprovarle per queſto; perchè ſono ſcritte in proſa, mi avete permeſſo, che volendole nuovamente dare alla luce io poſſa uſare il mio nome d'Arcadia; io farò tal' uſo di coteſta voſtra permiſſione, che per me mai non avvenga, che non ſieno ſempre lodati que' compoſitori, che ſcrivono Tragedie in verſo. Ma nulladimeno ſopra di queſto debbo proporvi un mio parere, il qual' è, che ſebbene io ſtimo, e lodo que' Poeti, che ſcrivono in verſi Tragedie; non per queſto però gli lodo, perchè componendole in verſi imitino, com' eſſi credono, il metro degl' antichi Greci, e Latini: Imperocchè neſſuna coſa io ſtimo eſſer tanto lontana dal metro uſato dagli antichi ne' loro Drammatici componimenti, quanto il noſtro verſo vulgare; anzi reputo molto più accoſtarſi la noſtra proſa al metro adoperato dagl' antichi non ſolo nelle Commedie, ma anche nelle Tragedie, a riſerva de' Cori, del noſtro verſo qualunque ſia: e che perciò i compoſitori delle Tragedie in verſi non hanno di che gloriarſi d' eſſer ſeguaci degl' antichi, nè hanno di che biaſimare coloro, che Tragedie in proſa compongono, perchè ſi diſcoſtino dal coſtume degl' antichi. Se vi pare ſtra-

no il mio parere, pregovi che vogliate un' altro giorno ascoltarmi. *Logisto*. Questo vostro parere è venuto in capo ancora a me: ma per non rendermi sazievole a i nostri compagni riserberemo ad un'altro giorno a discorrer tra noi di questa faccenda. *Mireo*. Benchè quest' opinione debba sembrar piuttosto un paradosso, che un parer fondato sopra qualche apparente ragione; nulladimeno per mera curiosità bramo ancor io trovarmi presente al vostro discorso, cui penso che non isdegnerà d' intervenire col nostro prode Audalgo il valoroso Tirside. *Audalgo*. In quanto a me, mi sarà certamente a grado d' ascoltare qualunque volta vi piaccia ciò, che Laurifo si è proposto di farci intendere. *Tirside*. L' istesso dico ancor' io.



RA-

RAGIONAMENTO SECONDO.

Mirèo, Laurifo, Audalgo, Logifto, e Tirfide.

I. *Mir.* BEnchè ftrano a noi fembri il voftro parere, o Laurifo, intorno a' verfi vulgari ufati da' noftri Poeti ne' drammatici componimenti, cioè, che con tali verfi eglino non fi facciano imitatori degl' antichi Greci e Latini nel comporre, come effi facevano, in metro le loro drammatiche favole, e che al metro degl' antichi più fi accofti la noftra profa, che il noftro verfo; contuttociò non effendoci difcaro il fentirvi ragionare di tal materia, fiamo quì venuti per afcoltarvi. *Laurifo*. Prima di fporvi i fondamenti, e le ragioni di quefto mio ftrano parere, conviene che io protefti non effer mio fentimento biafimar coloro, che fcrivono Tragedie in verfi vernacoli nell' Italiana, Francefe, e Spagnuola favella: pofciachè benchè io tenga per coftante, che cotali verfi vulgari non abbiano punto di quel metro, che contenevano gl' antichi verfi greci e latini; non lafcio per quefto di lodare il ritrovamento di coloro, che nel nafcer di quefte lingue dierono il nome di verfo a un certo numero di fillabe infieme unite, le quali governate da certi accenti rendeffero

non ingrato ſuono all' orecchie; e lodo ancora l' invenzion della rima non conoſciuta dagl' antichi, la quale benchè del tutto eſtranea alla natura del verſo, non laſcia tuttavia di accreſcerli certa grazia nella compagnia d'altri verſi: ma dico ſolamente che tali verſi, o rimati, o ſenza rima, ſono affatto lontani da i verſi, o dal metro degl'antichi Greci e Latini, e particolarmente dal metro da loro uſato ne' drammatici poemi.
Logiſto. In queſta parte voi non dite coſa, o Lauriſo, che a me vera non ſembri: imperocchè è coſa certa, che i noſtri verſi non hanno nè quell' artificio, nè quella varietà, che aveano i verſi degl' antichi; per la qual varietà e diverſità di numero, di tuono, e di miſura, ciaſcheduna ſpecie di poema avea un metro proprio, e diſtinto da quello, che era ſtabilito per un' altra ſpecie; Quindi la metrica appreſſo gli antichi era un' arte particolare, per cui il verſo avea certo, e determinato concerto armonico, e muſicale; nè potea ben pronunciarſi, ſe non ſi cantava. Per la qual coſa i primi Poeti, che trovarono il metro, furono ancora muſici. Quindi ſebben noi ſeguendo le regole, che ci hanno laſciate gl' antichi Grammatici, facciamo verſi greci, e latini; non conoſciamo tuttavia l' armonìa, che in quelli contienſi: poſciachè abbiamo perduto il vero modo di pronunciarli, avendo confuſo l' ufficio del numero,
o ſia

o ſia il rithmo, coll' ufficio dell' accento, o ſia del tuono, immaginandoci che ſia lunga quella ſillaba, la quale noi pronunciamo coll' accento acuto alzando la voce, e breve quella, che coll'accento grave proferiamo abbaſſando la voce, e non miſuriamo le ſillabe co' tempi, come le miſuravan gl' antichi; nè miſuriamo i verſi colla quantità de' tempi, e col numero de' piedi, ma col numero materialiſſimo delle ſillabe con certa determinata giacitura di accenti. Biſogna dunque diſtinguere a mio credere nell' antico verſo quello che era di conſiderazione de' Grammatici da quello, che era di conſiderazione della muſica. I Grammatici, per uſo introdotto da i maggiori, e da' Poeti più antichi, conoſcevano quali ne' piedi foſſero le ſillabe longhe, e quali le brevi; quali, e quanti piedi coſtituiſſero i tali, e tali verſi; come, e ſopra quali ſillabe doveſſero collocarſi gl' accenti acuti, i gravi, e i circonfleſſi; come doveſſero legarſi i piedi tra loro. Ma il conſiderar lo perchè tali piedi coſtituivano un verſo, e tali un altro; quanti tempi ſi richiedeſſero in queſto, e in quel verſo; come doveſſero i piedi tra loro intrecciarſi; in qual modo doveſſero collocarſi gli accenti, apparteneva alla muſica, la quale nella diſpoſizione di queſte coſe attendeva al ſuono, e al diletto, che queſte producevano nell' orecchio. Quindi Uomini eccellentiſſimi

trattando dell' arte metrica, confiderarono queft'arte come appartenente alla mufica [1]. Ma io lafcerò, che Laurifo meglio fponga ciò, che io generalmente ho detto.

II. *Laurifo*. Benchè neceffario non fia a Uomini dottiffimi, come voi fiete, che io con offervazioni particolari difcenda a dimoftrare quella gran differenza, che v' ha tra i verfi degl' antichi, ed i noftri, toccata dal noftro Logito; nulladimeno per intelligenza di quello, che ho propofto di dire fopra il verfo ufato da' Greci, e da' Latini ne' componimenti drammatici mi piace di ricordarvi, che tre cofe neceffariamente concorrevano a coftituire l' antico verfo; cioè, il numero, che nafceva dalla quantità del tempo, da' Greci detto ῥιθμος; dal μέλος, o melodìa, che fi produceva dalla difpofizione de' tuoni gravi, acuti, ed infleffi, i quali noi diciamo accenti; e finalmente il μέτρος, o mifura, che nafceva dalla quantità, e legatura di piedi. In quanto al rithmo, è cofa notiffima, che l' antico verfo coftava di fillabe longhe, e brevi, e che la fillaba longa valeva due tempi, che noi diremmo due battute, la breve un folo tempo, ovvero una fola battuta [2]: onde è, che nella fillaba longa fi teneva la voce il doppio di quel-

(1) Sant'Agoftino ne' fei libri, che compofe della mufica, confiderò il metro, ed i verfi come cofe fpettanti alla fcienza della mufica.

(2) Quintilliano nell'Iftruzioni Oratorie, lib. 9. c. 4. così dice: *Longam fyllabam effe duorum temporum, brevem unius etiam pueri fciunt*.

quello, che si tenea nella breve. Ora ciò supposto dovete ancor ricordarvi, che alcuni versi aveano un costante determinato numero di tempi, non ammettendo piedi se non uguali di tempo; e che altri aveano tempi varj, ammettendo piedi ineguali di tempo. Per esempio de' primi sia il verso esametro, ovvero eroico, il quale essendo grave e costante, era proprio della Poesìa eroica, secondo Aristotele. Questo verso advnque non ammetteva se non piedi eguali di tempo, cioè dattili, e spondèi, ciascheduno de' quali costa di quattro tempi; mentre il dattilo valeva una sillaba longa, e due brevi, e lo spondèo due longhe. L' esametro adunque costando di sei piedi, conteneva sempre invariabilmente ventiquattro tempi. Ma sotto questo medesimo numero comprendeasi, più o meno sillabe, secondo la qualità de' piedi, elidendosi ben sovente alcuna delle stesse sillabe. Così se l' esametro comprendea cinque spondèi, e un dattilo, tredici erano le sillabe, che si pronunciavano, come in questi versi di Virgilio nel primo dell' Eneide:

Cum Ju-no-aeter-num ser-vans sub-pectore-vulnus.

Haec se-cum me-ne in cep-to de-sistere-victam.

Elidendosi nel primo la vocale o in *no*, e nel secondo la vocale e in *ne*. Se poi l' esametro sarà composto di quattro spondèi, e due dattili,

conterrà neceſſariamente quattordici ſillabe, come in queſto verſo di Virgilio

Tantae-molis e-rat ro-manam-condere-gentem.

E ſe sarà compoſto di tre ſpondèi, e tre dattili, conterrà quindici ſillabe, come in queſto pur di Virgilio

Itali-am fa-to profu-gus la-vinaque venit.

Così ſe comprenderà due ſpondèi, e quattro dattili, averà in ſe ſedici ſillabe, come in queſto ſimilmente di Virgilio

Excide-rant ani-mo manet-alta mente re-poſtum.

E finalmente ſe coſterà di uno ſpondèo ſolo, e cinque dattili, comprenderà diciaſſette ſillabe, come in queſt' altro ſimilmente di Virgilio dell' Eneide il ſecondo:

Horror u-bique ani-mos ſimul-ipſa ſi-len tia terrent.

elidendoſi in queſto la ſillaba *que*.
Or voi ben vedete, che ſotto il medeſimo numero di ventiquattro tempi ſi può il verſo eſametro diſtendere da tredici ſillabe ſino a diciaſſette, e diminuire da diciaſſette ſino a tredici, benchè nè meno di tredici ſillabe, nè più di diciaſſette può comprendere, dovendo ſempre ammettere tra i dattili uno ſpondèo, e tra gli ſpondèi un dattilo. L' iſteſſa coſa vuolſi anche dir

Digitized by Google

dir del verſo pentametro, il quale così diceaſi perchè comprendea cinque piedi, come l' eſametro dalla continenza di ſei piedi così chiamavaſi; e queſto avea ſempre venti tempi, ſotto i quali conteneanſi or dodici ſillabe, or quattordici. Or queſto numero, e queſti tempi, ne' quali più o meno ſi ſosteneva la voce nel proferimento delle ſillabe ſecondo la varia poſizione delle longhe, e delle brevi variamente diſpoſte ſecondo la variazione de' piedi, produceva grato ſuono all' orecchio, così che reſtava offeſo l' udito degl' aſcoltanti, ſe ſi foſſe pronunciata breve, o in un ſol tempo qualche ſillaba nel luogo, onde la ragione del verſo chiedeva, che foſſe pronunciata longa, e nello ſpazio di due tempi [1].

III. Dal verſo eſametro, o eroico uſato dagl' antichi ne' poemi epici paſſiamo a conſiderare il verſo vulgare uſato da'noſtri Poeti ne'poemi eroici, ovvero nell' Epopea. Per queſta ſpecie di Poesìa non abbiamo altro verſo, che l' endecaſillabo, cioè un' accozzamento di undici ſillabe con certa e coſtante giacitura di accenti, ſenza tempi che miſurin le ſillabe, e ſenza piedi,

(1) S. Agoſtino nel lib.2. della Muſica cap. 2. *Quare illud*, dice, *nunc quæro, utrum ſonus verſuum aliquando te aliqua per aures voluptate commoverit?* D. *Prorſus ſæpiſſimè, ita ut numquam ſine delectatione verſum audierim.* M. *Si quis ergo in verſu, quo audito delectaris, eo loco quo ratio ejuſdem verſus non poſtulat, vel producas Syllabas vel corripiat, num eodem modo delectari potes?* D. *Immò audire hæc ſine offenſione non poſſum.*

piedi, che sotto il medesimo tempo le moltiplichino, o le diminuiscano, variando sempre nel contesto dell' orazione e la positura de' piedi, e il numero delle sillabe. Ma questo nostro verso è sempre l' istesso per lo numero materiale delle sillabe, e sempre per l' invariabile giacitura degl' accenti sopra certe determinate sillabe rende l'istesso stucchevolissimo suono. Ma se pure si voglia credere, il nostro verso endecasillabo esser idoneo per l' epica poesìa; qual sarà il nostro verso, che possa usarsi nella poesìa drammatica, tragica, o comica: mentre è certo, che appresso gl' antichi il verso eroico distantissimo era dal verso tragico? *Tirside*. Ben io convengo, che il nostro endecasillabo non abbia quell' artificio, che avea il verso eroico degl' antichi; ma a questo difetto supplisce l' invenzion della rima, la quale accresce grazia al nostro verso: onde io stimerei che per l' Epopea fosse proprio l' endecasillabo, rimato per la Tragedia l' endecasillabo sciolto, per la Commedia il dodecasillabo, o il verso sdrucciolo, che più si accosta al parlar familiare, e per la poesìa ditirambica o lirica i versi mescolati di endecasillabi, eptasillabi, e pentasillabi. *Mirèo*. Questo, che voi dite, o Tirside, è quello appunto, che è posto in quistione da Laurisо, cioè, se i versi, che noi diciamo endecasillabi, dodecasillabi, e ptasillabi, e pentasillabi; i quali usiamo in varj gene-

generi di poesìa, contengano alcuna cosa di quel metro, che aveano gl' antichi versi usati da' Poeti in diverse specie di poesìa.. In quanto alla rima io reco ferma opinione, che nessuna cosa sia così estranea al verso, quanto questa: imperocchè essa è fuora del verso stesso, e non si gusta se non nella compagnia di altri versi, che abbiano la medesima desinenza. Anzi io reputo, che queste somiglianti desinenze o terminazioni guastino quel grande, quel grave, e quel vario, che debbe avere il verso eroico; e che anzi che accrescer grazia agli stessi versi, gli rendano sazievoli per la loro somigliante terminazione: come appunto stucchevoli sarebbono stati appresso gl' antichi i versi esametri, se questi avessero sempre avuta la medesima qualità, e disposizione de' piedi, che li componevano; se fossero sempre costati o di due ferocrazj composti di uno spondèo, un dattilo, e uno spondèo, o di tre adanj costituiti da un dattilo, e uno spondèo. Ma la varietà grande, che sotto il medesimo numero contenevano gl'antichi esametri, rendeva gustevole senza sazietà all'udito il canto de' poemi. Vero è, che la maggior parte de' nostri Poeti Italiani hanno ne' loro epici componimenti usato l' endecasillabo colla rima, o per meglio dire, l' ottava rima. Ma è vero ancora, che i più celebri hanno adoperato ne' loro eroici poemi il verso endecasillabo sciolto,

to, come il Triſſino nella ſua Italia liberata da' Goti, e come il Caro nella traduzione dell'Eneide; e neſſuno ſin quì ha oſato aſſerire, che la rima in noſtra favella ſia neceſſaria al verſo eroico. Per la qual coſa non bene poſſiamo noi diſtinguere il noſtro verſo eroico dal verſo tragico, perchè quello ſia legato dalla rima, e queſto vada dalla rima diſciolto. Così è vero ancora, che molti de' noſtri Tragici hanno uſato l' endecaſillabo ſciolto, ma molti ancora in quello hanno meſcolata la rima. Ma che diremo de' Drammatici Franceſi, i quali ſenza alcuna diſtinzione tra i Poeti epici, e drammatici, uſano negl'uni, e negl' altri gli ſteſſi verſi rimati colla medeſima corriſpondenza di un verſo all' altro; In quanto a i verſi, che noi uſiamo nella lirica poesìa, non niego, che abbiano queſti qualche analogìa co' verſi degl' antichi in queſta ſpecie di poesìa, non già perchè contengano in ſe ſteſſi numero, o metro, come quelli contenevano; ma perchè nella varia combinazione di grandi, mezzani, e corti verſi ſi aſſomigliano in qualche modo alla diſpoſizione, che davano gli antichi a i loro verſi ne' lirici poemi.

IV. *Audalgo*. Prima che noi poſſiamo fare il paragone tra i verſi degl' antichi, ed i noſtri, parmi neceſſario, che Lauriſo ne ſpieghi le altre qualità, e differenze, che contenevano i verſi degl' antichi. E poichè egli ha parlato

di

Digitized by Google

di quella ſpecie di verſi, che ſempre aveano un medeſimo numero di tempi, conviene ch' egli favelli di quelli, che eſſendo della ſteſſa natura, aveano nulladimeno diverſo numero. *Lauriſo*. Sopra queſti verſi appunto dovea raggirarſi il mio diſcorſo; poſciachè queſti ſon quelli, che erano proprj della Poesìa drammatica, cioè i verſi giambici. Nè ho parlato de' primi, ſe non per intelligenza maggiore di quello, che io debbo dire intorno a queſti ſecondi. I giambici adunque uſati nella Poesìa drammatica, altri, come ſapete, erano ottonarj, che contenevano otto piedi, quattro d' inegual tempo ne' luoghi ſpari, e quattro d' eguale ne' luoghi pari: onde perciò diceanſi tetrametri: altri erano ſenarj, comprendenti ſei piedi, tre d' inegual numero ne' luoghi ſpari, e tre d' eguale ne' luoghi pari; che perciò chiamavanſi trimetri: altri finalmente quaternarj, che contenevano quattro piedi, due di tempo diverſo ne' luoghi ſpari, e due del medeſimo ne' luoghi pari; onde dicevanſi dimetri. Il verſo giambico adunque uſato da' Poeti drammatici, ne' luoghi pari, cioè nel ſecondo, quarto, ſeſto, e ottavo ſe erano tetrametri, nel ſecondo, quarto, e ſeſto ſe erano trimetri, e nel ſecondo, e quarto ſe erano dimetri, richiedeva il giambo compoſto di due ſillabe, una breve, e l' altra longa, e conteneva tre tempi; ma ne' luoghi ſpari, come nel primo, terzo,
quin-

quinto, o settimo, ammetteva altri piedi o eguali al giambo di sillabe, e ineguali di tempo, come il pirichio di due sillabe brevi, cioè di due tempi, e lo spondèo di due sillabe longhe, cioè di quattro tempi; ovvero ineguali di sillabe, e ineguali di tempo, come il tribrachio costante di tre sillabe brevi, e di tre tempi; o finalmente ineguali di sillabe, e di tempo, come il dattilo costante di tre sillabe, la prima longa, e due brevi, cioè di quattro tempi, e l'anapesto contenente tre sillabe, due brevi, ed una longa, e quattro tempi. Dalla qualcosa voi ben vedete quanto era variabile questo verso per ragione delle sillabe, e per ragion del numero. Così nel verso senario, che era il più frequentemente usato dagli antichi Tragici, vedesi ben sovente ne' luoghi spari ammesso lo spondèo, e il tribrachio, come ne' seguenti versi di Seneca nella Medea, act. 1.

Dii con'iuga'les tu' que geni'alis Tori
Luci'na cu'stos quae'que domi'torem freti
Tiphyn' novam frena're docu'i sti' ratem
Et tu' profun'di sae've domi'nator maris

ne' quali non solo gli spondèi veggonsi collocati nel primo, terzo, e quinto luogo, ma anche nella quarta sede in vece del giambo è posto il tribrachio; e ne' seguenti similmente di Seneca nella stessa Tragedia act. 1. Atram

Atra'm cruen'tis mani'bus am'plexae' facem
Jam no'tus hos'pes quoque' non ali ud que am.

Vedesi nón solamente nella terza sede collocato il dattilo, ma nella quarta posto il pirichio, e nella quinta il giambo. Or siccome nelle sedi spari può ricevere non solamente lo spondèo, e gli altri piedi ad esso eguali di numero, come il dattilo, e l'anapesto, ma anche il tribrachio, e ne' luoghi pari in vece del giambo ammette ancora il tribrachio, e il pirichio; così può esser sempre vario nel numero de' tempi, e delle sillabe. Or figuratevi, che un senario contenga ne' luoghi spari tre spondèi, e ne' pari tre giambi, comprenderà dodici sillabe, e ventun tempi. Se poi vi figurate che contenga un dattilo, uno spondèo, un tribrachio ne' luoghi spari, e ne' pari tre giambi; o che negli spari avendo due dattili, e uno spondèo, abbia ne' pari un tribrachio, e due giambi, allora comprenderà quattordici sillabe, e venti tempi nel primo caso, e nel secondo comprenderà quindici sillabe, e ventun tempi; e così di mano in mano accrescerete il numero delle sillabe, e de' tempi, se ne' luoghi spari collocherete piedi trisillabi eguali di numero allo spondèo, e ne' pari qualche trisillabo eguale nel numero al giambo, e diminuirete poi il numero delle sillabe, accrescendo quello de' tempi, se vi ser-

vire-

virete di ſpondèi ne' luoghi ſpari, come ancora accreſcerete il numero delle ſillabe diminuendo il tempo, valendovi ne' luoghi ſpari di tribrachj, o di piedi inferiori di numero dallo ſpondèo. Per queſta ragione adunque il verſo giambo fù addottato da' Poeti drammatici; poſciachè per la ſua varietà era ſimiliſſimo al parlar familiare. *Logiſto*. Aggiungete a tutto queſto, che i Poeti tragici non eran poi tanto ſcrupoloſi circa la poſitura de' giambi nelle ſedie pari, che ancora in queſte, a riſerba dell'ultima, non collocaſſero alcuna volta non pure il tribrachio, o il pirichio, ma eziandio il dattilo, con che veniva a darſi maggior varietà a queſto verſo. Meno poi ſcrupoloſi erano i Poeti Comici, cui molte volte baſtava chiudere il verſo con un giambo, ſenza porre alcuna attenzione agl'altri piedi, come ſpecialmente può vederſi in molti verſi di Plauto, ne' quali a gran ſtento può conoſcerſi il loro numero. Oltre di ciò non in frequenti erano appreſſo gl'antichi i giambici, che chiamavano Scazonti, cioè zoppicanti, i quali aveano lo ſpondèo nell' ultima, e qualche giambo negl'altri piedi, maſſimamente nella penultima, benchè non ſempre oſſervaſſero queſta regola. E quello che più importa, oltre lo ſpondèo, ed altri piedi ad eſſo uguali di numero, come il dattilo, e l'anapeſto, ammettevano ancora nelle altre ſedi,
fuo-

fuora dell' ultima, anche il cretico di cinque tempi, e l' amfibrachio di quattro, come apparisce ne' seguenti versi di Seneca nell' Agamenone Atto 3.

Vidimus Patriam ruentem nocte funesta
Dum Dardana tecta dorici raperent ignes.
Vidimus simulata dona molis immensae
Fatale munus Danaum traximus nostra.

Il primo de' quali versi ha nel primo luogo il cretico, nel secondo l' anapesto, nel terzo il giambo, nel quarto lo spondèo, nel quinto il giambo, nel sesto lo spondèo. Il secondo ha nel primo luogo lo spondèo, nel secondo l'anapesto, nel terzo il giambo, nel quarto l' amfibracchio, nel quinto il giambo, nel sesto lo spondèo. Il terzo ha nella prima sede il cretico, nella seconda l'anapesto, nella terza, quarta, e quinta il giambico, nell'ultima lo spondèo. Il quarto nel primo luogo ha lo spondèo, nel secondo il giambo, nel terzo il dattilo, nel quarto lo spondèo, nel quinto il giambo, e nel sesto lo spondèo, o il trocheo. Or da questa gran varietà di numero, che aveano i versi usati dagl' antichi drammatici per lo mescolamento non solo di piedi diversi, ma ancora di varj metri dentro li stessi senarj, nasceva che essi fossero simillissimi al numero della prosa, e che appena il numero metrico potesse in essi conoscersi: onde attesta Cicerone, che i senarj

de' Comici per la somiglianza colla prosa spesse volte erano così abjetti, che non poteva distinguersi in essi nè il numero, nè il verso [1]. Ma qual sarà de' nostri versi, che contenga tanta varietà di numero in se stesso, che sia similissimo alla prosa? L' endecasillabo è sempre uniforme, e di questo ci serviamo ne'Poemi eroici. L' eptasillabo, e il pentasillabo, oltre l' esser sempre costanti nel loro numero materiale, sono da noi usati ne' Poemi lirici.

V. *Tirside*. Sia detto con vostra pace, o Logisto, voi troppo avvilite la nostra lingua, stimandola incapace di ricevere ne' suoi versi quel numero vario, che conteneano i versi degl' antichi Greci, e Latini; quando pur sapete, che uomini letteratissimi, e di alto sapere nella facoltà poetica ci hanno indicati nei nostri versi tutti que' piedi, co' quali gl'antichi componevano i loro versi d'ogni genere [2]. *Laurifo*. Inutil fatica hanno assunta questi uomini per altro di valore, i quali hanno cercati piedi ne' nostri versi: Imperciocchè per ciò fare hanno malamente confuso la forza dell' accento e del tuono coll'ufficio del numero, e del rithmo, immaginandosi che in nostra lingua fossero longhe

(1) Cicerone nel lib.3. de Oratore ad M. Brutum: *Comicorum Senarii*, dice, *propter similitudinem Sermonis sic sæpè sunt abjecti, ut nonnumquam vix in his numerus, & versus intelligi possit.*

(2) Vedasi Giovan Giorgio Trissino nella Poetica, divisione seconda, dove a lungo parla della misura de' nostri versi, e de' piedi che li compongono.

ghe quelle ſillabe, che noi pronunciamo coll'accento acuto, e brevi quelle, che coll' accento grave proferiamo [1]. Ma con tutto queſto cambiamento del numero coll' accento, non han ſaputo trovare altri piedi nella noſtra lingua, che i biſillabi, come lo ſpondèo, il giambico, il coreo, o trocho, e il perichio, e i compoſti da loro di quattro ſillabe, come il dijambo di due giambi, il trocheo di due trochei, e andate voi diſcorrendo degl' altri compoſti ſino al numero di ſedici, ſecondo la varia combinazione, che poſſono avere queſti quattro ſemplici piedi, accompagnandone due inſieme della ſteſſa natura, o accoppiandone due di ſpecie diverſa; ma il piede triſillabo, come il tribrachio di tre brevi, il dattilo d'una lunga, e due brevi, l' anapeſto di due brevi, e una longa, il bracchio d' una breve, e due longhe, il moloſſo di tre longhe, l' amfibracchio d' una breve, una longa, e una breve, il cretico d' una longa, d' una breve, e d' una longa hanno laſciato da parte, ancorchè alcuni di queſti piedi foſſero i più frequenti appreſſo gl'antichi Poeti,

 come

(1) Giovan Giorgio Triſſino nella Poetica, diviſione ſeconda parlando de' piedi dice: *Ma nul è da ſapere, che ſiccome i Greci e i Latini formavano i loro piedi di ſillabe brevi, e longhe, così noi li formiamo di gravi, ed acute: e com' eſſi facevano che l'iambo aveſſe la prima breve, e la ſeconda longa, così noi facemo che l'iambo abbia la prima grave, e le ſeconda acute,* come è amor: *l'altro, che è il Trocheo, la prima acuta, e la ſeconda grave, com' è* tempo. *Il ſpondeo ha tutte due acute, ſiccome il pirichio tutte due gravi.*

come il dattilo ne' versi eroici, e ne' lirici dattilici, e l'anapesto, il tribrachio ne' versi giambici drammatici; posciachè non hanno creduto potersi trovare in questi, giusta la nostra favella, quella forma d'accenti acuti, e gravi, che supplissero all' ufficio delle sillabe brevi, e longhe; e gl' hanno perciò riputati inutili [1]. Ma assai diversa era la forza dell' accento ne' versi de' Greci, e de' Latini da quella, che noi li diamo nel nostro verso. L'acuto non avea forza d' allongare, ma di alzar la voce; e il grave non di abbreviarla, ma di abbassarla: e il circonflesso (di cui non abbiamo uso, e non ne comprendiamo il valore) era composto d'acuto, e di grave. Or dalla varia positura di questi accenti nasceva nel verso la melodìa, cioè la soavità della voce, che è appunto la seconda cosa, che io dissi doversi osservare ne' versi greci, e latini per dimostrare, che questi contenevano armonìa musicale, nè si poteano rettamente pronunciare, se non cantando.

VI. *Mirèo*. Se la barbarie de' tempi non ci avesse tolto l'uso dell'antica pronuncia, e con essa l' intelligenza della forza di questi accenti, più facilmente comprenderemmo, o Lauriso, il vostro discorso. Ma da quello, che ci hanno lasciato scritto gl'antichi sembra potersi raccorre,

(1) Il Triffino nel luogo citato: *Ma perchè*, dice, *i piedi di tre non sono utili ne' Poemi Italiani, lascieremoli da canto*.

re, che gl'accenti aveano quel vigore, che hanno i tuoni, che producono nel canto la melodìa: Imperocchè Cicerone ne attesta non altronde esser nata tanta varietà, e soavità del canto, che dagl' accenti circonflessi gravi, ed acuti, con cui spieghiamo la forza ammirabile della voce [1]. Quindi i Greci chiamarono *oxitona*, cioè di tuono acuto, quella parola, che ha l'accento acuto sull' ultima sillaba; *paroxitona* quella, che ha il medesimo accento sulla penultima, e *proparoxitona* quella, che lo riceve nell' antepenultima; e *baritona*, cioè di tuono grave quella dizione, che avea l'accento grave, il quale benchè non si negasse se non nell'ultima, intendomi nulladimeno in tutte le sillabe, che ancora sono segnate da acuto accento. Ma il circonflesso non avea luogo se non nell' ultima, e nella penultima. Or noi seguendo le regole, che ci hanno lasciate gli antichi grammatici Greci, e Latini, componghiamo nell' una, e nell' altra lingua versi bellissimi, benchè avendo perduto l'uso del pronunciarli, e del cantarli, non comprendiamo la forza nè del numero, nè dell'accento; poichè nè sostenghiamo la voce nella sillaba longa, nè l'acceleriamo nella breve, nè alziamo la voce dove và alzata negli

 acu-

(1) Cicerone nel libro intitolato Orator ad M. Brutum così scrive: *Mira est enim quadam natura vocis, cujus quidem e tribus omnino sonis, inflexo, acuto, & gravi, tanta sit, & tam suavis varietas perfecta in cantibus.*

acuti, nè l'abbassiamo dove vanno abbassate ne' gravi, nè l' inflettiamo dove andava degradata ne' circonflessi. Ed avendo confuso l' ufficio dell' accento con quello del numero, pensiamo che sieno longhe quelle sillabe, che noi pronunciamo coll'accento acuto alzando in qualche modo la voce, e brevi quelle, che in un medesimo tenore pronunciamo. Quando per lo contrario essendo natura degl' acuti d' accelerar le voci, e de' gravi di tenerle, e d' allungarle, dovrebbono piuttosto le sillabe brevi pronunciarsi coll' accento acuto, e longhe col grave. Ma neppure il cambiamento dell' accento acuto col tempo, o numero della sillaba longa, è bastante a farci conoscer dal suono la sillaba longa quando pronunciamo i versi latini: poichè sebbene è vero, che noi pronunciamo molte sillabe coll' accento acuto, e con questo ci sembra distinguerle dalle brevi; contuttociò moltissime altre che sono brevi noi proferiamo col medesimo accento, con cui pronunciamo le longhe. Longhe sono le sillabe del secondo caso de' nomi della terza declinazione, che ricevono accrescimento ne' casi obliqui, come *amoris*, *doloris*, *timoris*, e simili, le quali noi coll'accento acuto proferiamo; ma nulladimeno noi proferiamo collo stesso accento le seconde, ed anche le terze di molti quadrisillabi, le quali certamente son brevi, come la seconda d' *ingénium*, *ingénitus*,

nitus, *excídium*, *excúbiæ*, *excrúcio*, *supplícium*, e la terza in *labefàcio*, *benefàcio*, ed altri somiglianti composti. Quindi avviene, che sentendo noi pronunciare versi latini dagl' oltramontani, i quali usano l'accento acuto differentemente da noi, usando ben sovente sulle brevi, ci ridiamo di loro, quando forse con più ragione siamo noi ridevoli. Or io non dubito punto, che gl'antichi Poeti massimamente Greci ponesser gran cura nel trasceglimento, e disposizione de' piedi, che avessero que' tre accenti in varia giacitura disposti, che insieme col numero delle sillabe formassero dolce suono all' orecchio, la qual cosa noi non comprendiamo; posciachè la forza di questi accenti non capiamo, se non per ignuda relazion de' Grammatici, i quali non ci spiegarono le musicali proposizioni, che aveano tra di essi.

VII. Con tutto questo nulladimeno non deesi negarsi contenere ancora qualche numero, e qualche melodìa i nostri versi: onde si possono paragonar co i latini: il numero nella quantità determinata delle sillabe, come i dodecasillabi, o sdruccioli di dodici; gl' endecasillabi, o eroici di undici; gl' eptasillabi di sette; i pentasillabi di cinque sillabe costanti, parlando de' versi più regolati, mentre ancora di dieci, di nove, di quattro, e di tre posson formarsi; la melodìa nella determinata giacitura degl' accenti sopra

certe determinate ſillabe. Oltre di queſto abbiamo ancor l' eliſioni, o le contrazioni di due ſillabe in una quando s'incontrono due vocali, una nell' ultima della dizione precedente, e l' altra nella prima della dizione ſeguente. Or parlando del verſo endecaſillabo uſato da noi ne' componimenti eroici, e drammatici, non ogni accozzamento di undici ſillabe forma il verſo; ma è neceſſario, che queſte ſieno governate da certi accenti giacenti invariabilmente ſulla decima, e variabilmente ſulla quarta, e ſulla ſeſta. Sia per eſempio queſto belliſſimo verſo dell'Arioſto, ond' egli diè principio al ſuo mirabil Furioſo.

Le donne, i Cavalier, l' armi, e gl'amori.

Se voi fate l'eliſioni dove vanno fatte, riterrete il medeſimo numero delle ſillabe, e le ſteſſe parole, ma torrete a quelle la loro ſede, ſicchè vengano a perder il lor luogo gl' accenti, e non ſarà più verſo, come ſe diceſte:

L'armi, gli amóri, le donne, i Cavaliér.

L'iſteſſo potete conſiderare nel primo verſo, da cui cominciò il ſuo Poema l' incomparabil Torquato; il qual verſo ha l'accento ſulla ſeſta, e ſulla decima.

Canto l' armi pietóſe, e il Capitano.

Or ritenendo le medeſime ſillabe colle ſteſſe parole, ſolo mutando luogo a queſte; e variando la ſede degl' accenti, non ſarà più verſo, come ſe diceſte:

Can-

Canto il Capitàno, e le pietòse armi.

Se poi dalla sesta volete trasferir l'accento sulla quarta, allora è necessario collocare un' altro accento sull' ottava, come in questo verso del Tasso:

Che il gran sepòlcro liberò di Cristo.

Ma se voi riterrete le stesse sillabe, e le stesse parole, anzi riterrete l' accento nella decima, ma variando il luogo delle parole muterete la sede agl' altri due accenti, non sarà più verso, come se diceste:

Che liberò il gran sepòlcro di Cristo.

A dir però il vero, questi versi, che hanno l'accento sulla quarta, non sono laudabili, perchè poco armoniosi. Sono poi alcuni versi nella nostra lingua, i quali pronunciandoli come richiedono le parole, non hanno alcuna figura, nè suono diverso, come questo del gran Petrarca:

Nemica naturalmente di pace.

Per pronunciare il quale in modo, che renda suono di verso, bisogna contro la natura della terza sillaba in quella parola *naturalmente* procurar in certo modo distaccarla dalla seguente sillaba, e proferirla con quell' accento acuto, che và in fine della parola nella voce oxitona, e così pronunciarla:

Nemica naturàl mente di pace.

Ma quest' esempio è singolare nel gran Petrarca, il quale è dolcissimo ne' suoi versi, per la buo-

na

na disposizion degl' accenti: nè dee in conto alcuno imitarsi. Tutti poi gl'altri versi più corti voglion l'accento nella penultima sillaba dell'ultima parola, come voi osservando potrete vedere, a riserba de' versi tronchi di sillabe pari, i quali vogliono l' accento acuto nell'ultima sillaba della finale dizione. Ma il dodecasillabo, o sdrucciolo, come voglia chiamarsi, ricerca necessariamente l' accento acuto sulla decima, o nell' antepenultima dell' ultima dizione, come in questo verso del nostro Dante:

Tra l' Isola di Cipro, e di Majólica.

Che se voi direte: (*Tra l' Isola di Majolica, e di Cipro*) ancorchè il medesimo numero di sillabe, e le stesse parole riteniate, non sarà verso. Hanno adunque i nostri versi un certo numero, e un certo tuono, per cui si possono paragonar cogl'antichi. Quindi siccome gl' antichi Poeti aveano differenti generi di versi per differenti Poemi, come gl' esametri per li Poemi Epici, i giambici per i Drammatici, ed altri innumerabili versi, come trocaici, zaffici, asclepiadei, ferecrazj, adonj, ed altri piccoli versi per li Poemi lirici, e ditirambici; così noi possiamo usare gl'endecasillabi per li Poemi eroici, gli sdruccioli similissimi ai giambici per certa loro lubricità ne' Poemi drammatici, e gl' altri versi di sette, e cinque sillabe ne' Poemi lirici, come in fatto nelle poesìe anacreontiche

tiche ci vagliamo de'versi di otto sillabe governati dagli accenti sulla terza, e sulla settima.

VIII. *Audalgo*. Poichè altro non abbiamo oltre di quello, che saggiamente avete divisato, o Mirèo, onde possiamo in qualche modo imitar gl' antichi nell' usare differenti generi di versi in differenti specie di Poesìa; perciò in questa parte ci conviene accomodarci al costume de' nostri maggiori, che questa sorta di versi inventarono nella nostra favella. Ma contuttociò voi ben vedete, che usando questi versi, noi non possiamo vantarci d' imitare il metro degl' antichi, dal quale è distantissimo il nostro metro, non avendo quella variazione di numero e di melodìa, la quale avean quelli; e voi però vedete, che il verso endecasillabo nostro è sempre l' istesso in se medesimo, e per lo costantissimo numero delle sillabe, e per lo invariabile suono degl' accenti ha sempre un medesimo stucchevolissimo suono; laddove l'esametro degl'antichi per la sua gran variazione nelle sillabe, nella legatura, e diversità de' piedi, e nella varia giacitura degl' accenti variava sempre di melodìa, nè stancava con un medesimo suono l' udito. Ma molta maggior variazione, e di numero, e di sillabe avea il giambico usato da' Poeti drammatici, per la qual variazione era simile all' orazione sciolta. La qual cosa noi più facilmente comprenderemmo se la forza inten-

intendessimo, che aveano il numero, e il suono de' piedi, che componevano gl'antichi versi Greci, e Latini; benchè seguendo noi le leggi degl' antichi Grammatici, nell' una, e nell' altra favella possiam comporre ogni sorta di verso, ma non sappiam pronunciarli come allora si pronunciavano. Ma che dico io, nella Greca, e nella Latina favella? Anche nella nostra Italiana noi seguendo le regole degl' antichi Grammatici circa le sillabe longhe, e brevi, e imitando circa questo tempo il numero, o la quantità delle sillabe della latina lingua, da cui la nostra deriva, possiamo compor versi d' ogni sorta, che abbiano lo stesso metro de' versi antichi latini nel medesimo valore, e variazione, e legatura de' piedi. E per farvi vedere quanto di ciò sia capace la nostra lingua, osservate questo tetrastico di esametri, e pentametri.

Cosa non hassi al' Mondo' dolce ed a'mabile tanto,
Quant' il tuo aspet'to, Vergine casta pia.
In te il' sembiante alter l'alta modestia a'doro,
Non per'che in te an'cor molta vaghezza ve'do.

Potea ancor formar de' giambici senarj, come in questi versi,

Il calle solito che' bene sempre segu'ita
Non cade' facil'mente do've molti ca'ggiono.

Il pri-

Il primo di queſti verſi ha nella prima ſede lo ſpondèo, nella ſeconda il tribrachio, nella terza lo ſpondèo, nella quarta il pirichio, nella quinta il dattilo, e nella ſeſta il giambo.

Il ſecondo ha nella prima ſede il dattilo, nella ſeconda il giambo, nella terza il dattilo, nella quarta il giambo, nella quinta lo ſpondèo, e nella ſeſta il giambo.

Queſti ſarebbono due giambici drammatici, il ſecondo più puro del primo per la poſitura de' giambi ne' luoghi pari. Ma potete ancora formare giambici trimetri puriſſimi, come appariſce in queſti ſeguenti

La fo'rte do'nna fug'ge dall'e mo'rbidi
Vaghez'ze ne'lle qua' la don'na debile
Se ſtes'sa per'de con dolo're ſtabile.

Queſti giambici puri ſenarj, i quali ſono come quello di Catullo citato da Terenziano Mauro,

Phaſellus ille quem videtis hoſpites,

hanno, è vero, tutta la ſomiglianza co' noſtri verſi ſdruccioli, ma non furono mai uſati da i Poeti antichi nè Latini, nè Tragici, nè Comici, forſe come troppo ſimili tra di loro, e di un medeſimo ſuono, e perciò diſtanti dal parlar familiare. Ma ſe ne' poemi drammatici voleſte uſare in noſtra lingua quella ſorta di giambici non puri, che ho accennati, vi rendereſte ridicolo: e ciò perchè non ſappiamo nel pronunciarli,

Digitized by Google

ciarli, nè misurarli col tempo, nè farli suonare col tuono, come facevano gli antichi. Quindi io m' induco a credere, che nessuna affinità abbiano i nostri versi col metro degl' antichi, e che inutilmente siensi affaticati uomini di valore per trovar piedi ne' versi Italiani: ma lascierò che di questa materia più specialmente parli il nostro Laurifo.

IX. *Laurifo*. Quest' appunto è la terza cosa, che io mi proposi di farvi osservare ne' versi antichi, la quale più propriamente costituiva il loro metro: posciachè siccome i tempi erano misura delle sillabe, che componevano i piedi, così i piedi che componevano il verso erano la misura di esso, la quale propriamente dicevasi metro. Quindi benchè appresso gl'antichi i versi alcuna volta venivano denominati dagl' autori, che l' inventarono, come i Saffici da Saffo, gli Asclepiadei da Asclepiade, i Gliconi da Glicone, i Giambici da Giambi; contuttociò comunemente erano appellati dal numero de' piedi, che li componevano, come l' esametro da sei piedi, il pentametro da cinque, gl' ottonarj o tetrametri da otto, il senario o trimetro da sei, il quaternario o dimetro da quattro piedi, il binario o monometro da due piedi: e come che gli ottonarj si dicessero tetrametri, che suona quattro, ciò era perchè un piede solo non facendo metro, si numerano otto piedi per quattro

tro metri : così il verso di due piedi chiamavano monometro, perchè due piedi costituiscono un solo metro. Ma quì bisogna osservare, che i Poeti drammatici valendosi del verso giambo, non furono sempre osservatori del giusto numero del metro, che richiedevano i versi, o trimetri, o dimetri : imperocchè i loro versi o erano acatalettici, o hypereatalettici, o brachycatalettici. Acatalettici erano quelli, cui nulla mancava, e nulla soprabbondava della giusta misura de' piedi. Catalettici erano quelli, cui mancava nel fine una sillaba per lo giusto componimento de' piedi. Hypercatalettici, ovvero hypermetri quelli, cui soprabbondava una sillaba. Brachientalettici quelli, cui mancava un piede intero. Questa licenza però conceduta a i Poeti drammatici nel verso giambico, non era accaduta a i Poeti epici nel verso eroico, ovvero esametro, il quale sempre dovea esser grave, e costante in se medesimo, e lontano dal comun sermone. Or per riguardo de' piedi, che costituivano il metro, più cose bisogna osservare. La prima è, che questi piedi, come ho di sopra osservato, altri erano eguali di tempo, e di sillabe, come il dattilo, l'anapesto, l'amfibrachio, i quali sono trisillabi, ed hanno quattro tempi per ciascheduno, siccome eguali nelle sillabe, e nel numero sono il brachio composto d'una breve, e due longhe, il cretico d' una longa, una breve,

e una

e una longa; il palimbrachio di due longhe, e una breve, contenenti tre ſillabe, e cinque tempi per ciaſcheduno: così eguali nelle ſillabe, e nel numero ſono il coreo, tracheo, e il giambo, coſtanti ciaſcheduno di due ſillabe, o di tre tempi. Altri poi ſono eguali di ſillabe, ed ineguali di tempo, come tra i biſillabi lo ſpondèo, il giambo, e il pirichio; mentre il primo contiene quattro tempi, tre il ſecondo, e due il terzo; e fra i triſillabi il moloſſo, il bracchio, il dattilo, il tribrachio; mentre il primo coſta di ſei tempi, il ſecondo di cinque, il terzo di quattro, e il quinto di tre. Altri finalmente ſono eguali di tempo, ed ineguali di ſillabe, come lo ſpondèo, e il dattilo. Nè io voglio parlare de' piedi quadriſillabi, de' quali è inegualiſſimo il tempo; poichè queſti non appartengono nè a i verſi eſametri, nè ai giambici. La ſeconda coſa da oſſervarſi ſi è, che non tutti i piedi eguali di tempo poteano combinarſi per la miſura de' verſi, che aveano ſempre lo ſteſſo numero: imperocchè benchè l' anapeſto coſtaſſe di quattro tempi, e di tre ſillabe, come il dattilo; contuttociò non potea collocarſi nell' eſametro, il quale ammette ſolamente tra i biſillabi lo ſpondèo, e tra i triſillabi il dattilo. Nè ſimilmente in que' verſi, che erano varj di tempo, poteano tra i piedi collocarſi tutti quelli, che erano eguali di numero, e di ſillabe ad altri piedi, che

la

la natura di tali versi richiedea. Così il giambo di numero, e di tempo era eguale al coreo, o trocheo: ma i versi giambici quantunque ammettessero piedi diversi di egual tempo, come il dattilo, e l'anapesto, non riceveano contuttociò mai il trocheo non solo ne' luoghi pari, ma anche negli spari, dove riceveano molti altri piedi differenti di tempo, e di sillabe. E ciò posciachè i piedi di tali generi diversi doveano avere una certa metrica ragione tra loro per l'elevazione, e posizione della voce; la qual ragione non si trovava tra il dattilo, e l'anapesto del verso eroico, nè tra il coreo, e il giambo nel verso giambico. La terza cosa da osservarsi si è, che ogni piede dividevasi in due parti, che aveano tra loro certa ragione di proporzione. La prima da' Greci dicevasi *arsi*, cioè elevazione: la seconda *tesi*, cioè posizione. Nell'arsi si alzava la voce, nella tesi si rimetteva. Queste due parti aveano tra di loro certa proporzione: nel dattilo, e nello spondèo costanti di quattro tempi, queste due parti erano in ragione eguale, perchè due si comparavano a due: così nel pirichio costante di due tempi, uno si comparava ad uno; ma nel giambo, nel coreo, e nel tribrachio costanti di tre tempi, queste parti erano in ragione dupla, perchè uno si comparava a due: ed in que' piedi, che costavano di cinque tempi, come nel bracchio di

una breve, e due longhe, l'elevazione, e la posizione erano in ragione sesquialtera, perchè due si comparavano a tre. Ma ne' piedi poi di quattro sillabe hanno considerato i Grammatici altre varie ragioni di proporzione tra l'arsi, e la tesi, come nell'epitrito prima costante di una breve, e tre longhe, cioè di sette tempi, la proporzion sesquiterza, in cui tre vengono paragonati a quattro; e così di mano in mano andate voi di altri quadrisillabi discorrendo. Quindi siccome le parti de' piedi aveano tra loro certa ragione di proporzione, così i piedi dello stesso verso erano tra essi in certa ragione di proporzione. Quindi il dattilo e lo spondèo erano in ragione eguale; lo spondèo e il piricchio in ragione duplicata; il pirichio; e il tribrachio in ragione sesquialtera; il tribrachio, e il dattilo, o l'anapesto in ragione sesquiterza. Dalla qual cosa avveniva, che dove i versi non ammettevano se non piedi eguali di tempo, sempre eguale e costante in tutti i suoi piedi era il metro di essi, e tali erano specialmente i versi eroici; ma dove i versi ammettevano piedi di diverso tempo, vario, ineguale, e incostante era il metro di essi, e tali erano i versi giambici, e specialmente drammatici, per la mescolanza di piedi tra loro ineguali, e diversi di tempo; e perciò il verso giambico si accostava al numero della prosa, o del parlare sciolto.

X. Fi-

X. Finalmente, per lasciare infinite altre osservazioni de' Grammatici sopra il metro, la quarta cosa, che conviene osservare, si è la legatura, o congiunzione de' piedi tra di essi, la quale i Greci chiamavano *sizigia*: imperocchè i piedi non doveano esser così sciolti, che ciascheduno facesse casa da se, o per dir meglio, ogni intiera dizione formasse un piede; ma sebbene alcuna volta era permesso, che qualche intero piede si contenesse in una dizione, doveano sempre nulladimeno esser per la maggior parte legati tra loro in guisa che si formassero dalle sillabe di due dizioni, oppure che una dizione desse termine a un piede, e ne formasse un altro, sia per esempio questo verso di Giovenale,

Prodiga non sentit pereuntem fœmina censum.

In questo il primo, il quinto, e il sesto piede occupano ciascheduno un' intera dizione, gli altri sono tra loro legati. Ma se successivamente tre piedi occupassero una dizione intera per ciascheduno, il verso non averebbe buon suono, come se dicesse:

Non sentit pereuntem prodiga fœmina censum.

Peggio poi se ciaschedun piede facesse casa da se, come in questo verso,

Improbè spargit largos prodiga fœmina sumtus.

 Da

Da questi legamenti e intrecciamenti de' piedi nascevano que' troncamenti di sillabe staccate, per così dire, da un membro dell' orazione per unirsi a comporre un piede colle seguenti sillabe dell' altro membro, i quali distaccamenti i Greci *coma*, i Latini diceano *cesure*, come in questi versi di Virgilio,

Arma virumque cano Trojæ qui primus ab oris
Musa mihi causas memora ; quo numine læso

Dove nel primo verso dalla dizione di *cano*, che termina il primo membro, si stacca la sillaba *no* per unirsi colle sillabe della prima dizione del secondo membro, e dalla parola *memora*, che termina il primo membro del secondo verso, si stacca la sillaba *ra*. Generalmente però chiamavansi cesure tutti que' distaccamenti di sillabe, che si faceano dalle parole per congiungerle colle sillabe della seguente dizione, per formare un intero piede: onde secondo questa generale applicazione sortivano queste cesure, a misura dell' ordine delle sillabe sù cui cadevano, diversi nomi. E poichè fù osservato, che queste cesure appresso i Poeti soleano cadere o sulla terza, o sulla quinta, o sulla settima, o sulla nona; perciò se cadeva nella terza *tritimerj*, se nella quinta *pentamemerj*, se nella settima *eptamemerj*, se nella nona *enneamemerj* si chiamavano.

no. In fine il verſo ſenza ceſure non avea metro, nè conſonanza, perchè non avea intrecci, e legature di piedi. Tutte queſte coſe, ed altre innumerabili, che io laſcio appartenenti all'arte metrica degl' antichi, rammentate da Diomede, da Servio, da Quintiliano, da Terenzio, e da altri antichi, ed a voi ben note, ho voluto ridurvi a memoria, per farvi conoſcere, che noi co' noſtri verſi, i quali uſiamo ne' drammatici poemi, non poſſiamo gloriarci d' imitare in ciò i verſi, e il metro degl' antichi Poeti Greci, e Latini.

XI. *Tirſide*. Comechè io non voglia contendervi quanto avete detto ſopra il metro degli antichi Poeti uſato ne' loro verſi; contuttociò da tutto queſto non sò vedere come poſſiate dedure, che aſſai meglio noi imiteremmo gli antichi, ſe ne' componimenti drammatici uſaſſimo piuttoſto la noſtra proſa, che il noſtro verſo: poichè finalmente il verſo noſtro, qual'egli ſiaſi, in noſtra lingua è verſo; e perciò ſe gl' antichi Poeti drammatici nella greca e latina favella uſarono il verſo, qual' egli ſi foſſe, meglio ci accoſtiamo a loro uſando ancor noi ne' drammatici componimenti quel verſo, che abbiamo, qualunque ei ſiaſi. *Lauriſo*. Che voi non comprediate, o Tirſide, la conſeguenza del mio diſcorſo, naſce dal non eſſermi ſaputo a ſufficienza ſpiegare. Dico adunque, che per due ragio-

ni molto bene gli antichi Poeti adoperavano ne' drammatici componimenti il verso, e perchè quel verso, che usavano, era distantissimo dal verso usato da loro ne' Poemi eroici, era somigliantissimo alla prosa, ed al parlar famigliare; e perchè i poemi drammatici si componevano per esser cantati. E da ciò inferisco, che i nostri Poeti non imitan punto gli antichi nel comporre in versi poemi drammatici, e perchè i versi che in questi usano non son distinti da i versi, di cui si vagliono ne' poemi eroici, e sono distantissimi dalla nostra prosa, e perchè appò noi, a riserva degl' imperfettissimi Drammi musicali, le Tragedie, e le Commedie non si cantano, ma si recitano. E primieramente, che il verso giambico adoperato dagli antichi Poeti ne' drammatici poemi fosse distantissimo dal verso esametro da loro usato ne' poemi epici, io non credo, che mi bisogni provarlo, stante la differenza da me assegnata tra l'uno e l'altro: che fosse poi somigliantissimo alla prosa, io posso dimostrarvelo coll' autorità, e la testimonianza degli antichi, i quali assai meglio di noi conoscevano la natura di questo verso. Aristotele nella Poetica parlando della locuzione, come parla di qualità della Tragedia: *Stabilita per tanto*, dice, *la dizione*, *la natura stessa trovò il proprio verso* (per la Tragedia.) *E che fra gl'altri metri massimamente idoneo il giambico*

bico sia, questo ne può fare argomento, che noi ne' vicendevoli discorsi proferiamo molti giambici; la qual cosa rade volte accade degl' esametri [1]. Orazio similmente nella Poetica insegna la stessa cosa, dicendo che il verso giambico trovato da Archiloco fù adottato da i Poeti Tragici, e Comici, e come quello che era atto a i mutui discorsi, e nato per trattar negozj [2]. E Cicerone stimando cosa viziosa il verso nell' orazione latina, ed ammonendoci a schifarlo; ci avverte nulladimeno, che non possiamo in quella fuggire i giambici senarj: imperciocchè il nostro parlare in questa lingua per una gran parte costa di giambi [3].

Logisto. Senza ricorrere all' autorità degl' antichi a me sembra, che possa dedursi dalla natura stessa del verso giambico in genere, e dal sistema, che seguirono i Poeti drammatici nell' usarlo, che esso era similissimo alla prosa, ed al parlar sciolto. Dalla natura stessa, dico, di questo verso; posciachè la gran variazione, che

 esso

(1) Aristotele nel secondo capo della Poetica: λέξεως δὲ, dice, γενομένης (subaudi τραγῳδίας) αὐτὴ ἡ φύσις τὸν οἰκεῖον μέτρον εὗρε. μάλιστα δὲ γὰρ λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸν ἰαμβεῖόν ἐστι. σημεῖον δὲ τούτου πλεῖστα ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους, ἑξάμετρα δὲ ὀλιγάκις.

(2) *Archilocum propria rabies armavit jambo:*
Hunc socci cepere pedem grandesque cothurni.
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

(3) Cicerone nel libro intitolato Orator ad M. Brutum: *Senerarios vero*, dice, *& hyponacteos effugere vix possumus; magnam enim partem ex jambis nostra constat oratio.*

esso aveva nel tempo, che lo misurava, e ne' piedi, che lo componevano, faceva che il suo numero fosse del tutto simile al numero della prosa, vario, e incostante, così che nel contesto del discorso comprendente molti versi di vario tempo, di varj piedi, e di maggiori, e minori sillabe, poco, o nulla si conoscesse il metro, come ci avverte Cicerone. Molto più poi contribuiva a render simile alla prosa il parlare in questi versi il sistema de' Poeti drammatici nell' usargli: imperciocchè non adoperavano già sempre i trimetri, o i senarj, ma il più sovente mescolavano con questi gl' ottonarj, e tretrametri, e qualche volta anche i dimetri; e, quello che più importa, non sempre osservavano intero il numero de' piedi ne' senarj, e negli ottonarj, ma alcune volte, come si è detto, all' intero compimento del verso mancava una sillaba, alle volte una sillaba soprabbondava, ed altre volte ne mancavano due, ed un intero piede; ed oltre di ciò alcune volte ammettevano nell' ultimo luogo lo spondèo in luogo del giambo, com' è stato di sopra osservato. Da ciò avveniva, che il discorso composto di più versi, e per questa gran varietà fosse alla prosa somigliantissimo. Anzi gli stessi versi tanto senarj, come ottonarj perfetti, ed acataletici erano così poco armoniosi, e sì poco sonanti, che più familiarmente voi non avreste spie-

gato

Digitized by Google

gato in prosa quello, che essi esprimevano col loro metro. Sieno per esempio questi senarj di Terenzio gastigatissimo nel verso.

Sapienter vitam instituit: namque hoc tempore
Obsequium amicos, veritas odium parit.
Andria Act. 1. Scena 1.

Ma più somiglianti al parlar disciolto da ogni legame di metro appariscono questi ottonarj dello stesso elegantissimo Poeta,

Facile omnes cum valemus recta consilia ægrotis damus. Andria Act.1. Sc.2.
Verbum, Hercle, verum hoc est, sine Cerere & Bacco friget venus. Eunuch.Act.4.S.4.

XII. Ma per venire in chiaro che questi versi erano somigliantissimi alla prosa, la quale, come dice Cicerone, per la maggior parte costava di essi, non avete da far altro, che considerare qualche prosa, o latina Orazione di Cicerone stesso. Sia adunque per esempio la bellissima Orazione di questo Principe degl'Oratori *pro lege Manilia*. Ecco il principio di essa.

Quamquam mihi semper frequens conspectus vester multo jucundissimus, hic autem locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus. Dividete ora in parti questo membro del primo periodo, e le troverete composte tutte di versi giambici, se non perfetti, almeno catalettici, usati però frequentemente da'

da' Poeti drammatici, come vedrete, così sciogliendo le parti di questo membro.

Quamquam mihi semper frequens
Conspectus vester multo jucundissimus,
Hic autem locus ad agendum amplissimus,
Ad dicendum ornatissimus est visus.

La prima particella contiene un giambico dimetro, o quaternario acatalettico, come quel verso di Seneca nell' Agamennone,

Procella fortunæ movet. Agam. Chor. 3.

Il secondo, ed il terzo sono giambici brachicatelettici quinarj, cui mancano due sillabe, e finiscono con un dattilo, come i seguenti di Terenzio:

Menander fecit Andriam, & *Perinthiam*.
In Prol. Andriæ.
Ab Andria est Ancilla hæc quantum intelligo. And. act. 4. sc. 4.

Il quarto similmente è un quinario scazzonte terminato con uno spondèo, come questo verso di Seneca nell' Agamennone:

Quae stella mutat seque mirata est.
Agam. Act. 4.

Ma seguitando voi a leggere la citata Orazione troverete nella stessa altri versi non solo imperfetti come i sopra riferiti, ma ancora giambici senarj perfetti, aventi nelle sedie pari il giambo, come questo, che si trova nel secondo membro dello stesso primo periodo:

Qui

Qui semper optimo cuique maxime.

Da questo esempio potete conoscere, che la prosa, o l'orazion latina era piena di versi giambici, o perfetti, o imperfetti, usati però dai Poeti drammatici; e che non per altra ragione fu da essi Poeti addottato il verso giambico, se non perchè questo era similissimo al parlar sciolto, e prosaico, quasi conviensi alle persone, che trattano negozj, come Aristotile e Orazio ne insegnano. Or qual sarà quel verso Italiano così somigliante al nostro, il quale noi non possiamo fuggire e nell'Orazioni, e ne' comuni discorsi?

XIII. *Mirèo*. In questa parte potrebbe parere, che il nostro endecasillabo fosse atto per li Poemi Drammatici: Imperocchè questo si rinviene ben sovente nelle nostre Orazioni, e nelle nostre prose Italiane più perfette. La bellissima, e numerosissima Orazione di Giovanni della Casa a Carlo V. per la restituzione di Piacenza comincia da questo verso endecasillabo,

Siccome noi veggiamo intervenire.

Ma che dico io del Casa, o di altri Oratori Italiani? Il Boccaccio stesso, il quale non ebbe pur molta grazia nel nostro verso, come molta eleganza, e purezza ebbe nella prosa, nel suo Decamerone moltissimi versi endecasillabi involontariamente scrisse molto più sonanti di quelli, che ei a bello studio nelle sue Canzone compose. La qual cosa voi potrete osservare leggendo le

sue

ſue Novelle, ed io ve ne recherò alcuni, che s' incontrano nel principio di eſſe, come queſti nella Novella 7. giornata 2.

Soſpirato fu molto dalle Donne.

E nel principio della giornata 5.

Era già l' Oriente tutto bianco.

Nella Novella prima della ſteſſa giornata queſti due, uno appreſſo all' altro nello ſteſſo periodo,

Molte novelle dilettoſe Donne
A dover dar principio a così lieto.

Nella Novella ſeconda della ſteſſa quinta giornata:

Dovete adunque delicate Donne.

Ma oltre de' verſi, che a prima viſta s' incontrano nel principio delle ſue Novelle innumerabili altri ne troverete nel corpo di eſſe, come ve ne poſſon far fede i ſeguenti eſtratti da me dalla prima Novella della giornata prima:

Per non parere ingrato ho meco ſteſſo
Et oltre a queſto ne ſeguìo la morte.

Ed oltre a queſti verſi ſparſi quà e là nello ſteſſo luogo, ſe ne trovano alcuni congiunti inſieme formanti membra dello ſteſſo periodo, come i ſeguenti:

Et molti quaſi come rationali
Poichè paſciuti erano bene il giorno
Le notte alle lor caſe ſenza alcuno
Corrigimento &c.

E queſti altri:

O quan-

O quanti gran Palagi, quanto belle
Case, quanti nobili abituri
Per addietro di famiglie pieni,

Al quale il Frate disse: Figliuol mio
Questi peccati sono naturali.

Ma dimmi: In avaritia hai tu peccato,
Desiderando più del convenevole?

Se adunque ne' nostri migliori Prosatori si trovano tanti versi endecasillabi, ed anche qualche volta sdruccioli, come l'ultimo, che io vi ho recato del Boccaccio, e questo seguente pur del medesimo nella stessa prima Novella della prima giornata,

Queste parole sommamente piacquero;

Per la stessa ragione, per cui i latini usarono il giambico ne' componimenti drammatici, potremo noi usare il nostro endecasillabo negli stessi componimenti.

XIV. *Logisto*. Non perchè i versi giambici s'incontrassero frequentemente nelle prose degli antichi, perciò questi furono usati da loro ne' Poemi rappresentativi, ma perchè questi giambici erano di diverse forme, e aveano diverso numero, e diverso suono: onde uniti insieme componevano un numero, ed un suono vario, che male potea distinguersi dalla prosa. Quindi dall' osservazione fatta sopra il numero e la for-

ma

ma de' familiari e vicendevoli discorsi fù trovato il verso giambico vario di numero, e di suono, e questo fù addottato per la Poesìa drammatica. Ma il nostro endecasillabo è sempte l'istesso nel numero, nelle sillabe, e nel suono: onde tessendo voi un discorso di versi endecasillabi, questo sarà distantissimo dalla prosa, e da' nostri vicendevoli discorsi quanto altra cosa mai. Nè io già ascrivo a lode del Boccaccio, che egli a caso si lasciasse scorrere dalla penna nelle sue prose molti di questi versi; che anzi reputo difetto di buon prosatore il non fuggirli, come difetto riputavasi da Cicerone ne' buoni Oratori il non schifare il verso esametro per lo suo sempre eguale, e costante numero distantissimo dal comun sermone. Ma pure contuttociò alcuni prosatori Latini caderono alcuna volta in questo difetto, come Tacito, il quale diè principio a' suoi Annali con questo esametro,

Urbem Romam a principio Reges habuere;

Ma non può per questo approvarsi. Avendo per tanto i vicendevoli Sermoni degl' uomini grandissima varietà di numero, e di suono, e non essendo astretti a certe leggi; per questa ragione nelle Poesìe rappresentative fù giudicato conveniente usare i versi giambici, che essendo i meno legati, i più varj di numero, i più capaci ad esprimere i concetti dell'animo, erano ancora i più simili a' comuni discorsi degl' uomini.

XV. *Tir-*

XV. *Tirside*. Ma se gl' antichi, come voi pensate, o Logisto, presero cura, che i parlari drammatici e rappresentativi fossero similissimi alla prosa; per qual ragione adunque non usarono in quelli la prosa stessa? *Logisto*. Potrei rispondervi, che per ragione del canto, che adoperavano nell' esecuzione de' Drammi, stimarono necessario legar le parole con qualche metro, per cui gl' attori sostenendo la voce nelle sillabe longhe, accelerandola nelle brevi, alzandola nell' acute, abbassandola nelle gravi, la rendessero soave, e dilettevole all' orecchio: Imperocchè la musica altro non è, che un'arte di modular la voce, la qual' arte nel numero, nella melodìa, e nella legatura delle parole contiensi [1]. Ma lascerò che Lauriso, il quale ha toccato questa differenza tra i Drammi degli antichi, ed i nostri, cioè che quelli si cantavano, e i nostri non si cantano, vi renda ragione perchè gl' antichi non usarono ne' Poemi drammatici il parlar sciolto, ancorchè cercassero che i loro versi alla prosa si assomigliassero. *Lauriso*. Io non hò che aggiungere alla ragione, che voi avete addotta, o Logisto; posciachè essendo cosa certa, che appresso gl' antichi le Poesìe rappresentative dagl' attori si cantavano nelle Scene, era necessario che le parole si legassero con

(1) Marziano Capella: *Musica*, dice, *est bene modulandi solertia, quæ melius rythmicis adstructionibus continetur*.

con qualche metro, onde avesse principio e fine la modulazion della voce, e dopo il fine si tornasse di nuovo all'altra modulazione. E voi ben sapete, che per questa cagione la quantità dell' ultima sillaba, che chiudeva il verso non si considerava se breve, o longa fosse: Imperocchè nel fine del verso dovendo il Cantore prima di dar principio all' altro prendere respiro, quello spazio di tempo, che intercedeva tra l' ultima sillaba di un verso, e la prima del seguente, si computava a ragione del numero della sillaba pronunciata [1]. Or benchè i versi giambici usati dai Poeti drammatici fossero per le ragioni addotte similissimi alla prosa; questa nulladimeno non potea usarsi per ragione del canto, il quale richiedeva, che il numero si chiudesse dentro certo spazio, il quale terminato si tornasse a riprender la modulazione della voce, variandola di verso in verso a proporzione della diversità del numero, che ciaschedun verso conteneva. Quì però parmi dovervi ricordare, che altro era il canto armonico, cioè accompagnato dagli stromenti, altro il canto semplice, che i Latini chiamarono *Canticum assæ vocis*, cioè di voce asciutta, senza l' accompagnamento degli stromenti musicali [2]. Due sorti di canto adunque usavansi nelle Tragedie,

(1) Vedasi Sant' Agostino nel lib. 3. de Musica cap. 1.

(2) Vedasi il Bulengero de Theatro lib. 2. cap. v. e cap. 9.

gedie, cioè il canto armonico ne' Cori composti perciò di versi artificiosissimi, e distantissimi dalla prosa; e il canto semplice adoperato dagl' attori negl' episodj tra un coro, e l'altro. Il canto del coro era concertato da varie voci, e accompagnato dalle Tibie [1].

Audalgo. Questa vostra osservazione, o Laurisso, mi fa sovvenire di que' rimedj, che adoperavano gl' attori teatrali per render molle, flessibile, sottile, e soave la loro voce nel canto de' Drammi: alcuni usavano non solo austera sobrietà nel cibarsi, ma con clisterj, e con vomiti provocati si purgavano il ventre, e lo stomaco, come a detto di Svetonio faceva Nerone, ponendosi anche ben spesso sopra il petto supino quando dovea cantar nel Teatro una lamina di piombo [2]: altri per far la voce sottile e soave stringeansi con una fibbia quelle parti, per cui erano maschi [3]: ed altri per ambizione di conseguir lode per la soavità della lor voce

(1) Seneca epist.84. *Non vides, quàm multorum vocibus Chorus constat? Unus tamen ex omnibus sonus redditur. Aliqua illic acuta est, aliqua gravis, aliqua media. Accedunt viris foeminae: interponuntur tibiae: singulorum illic latent voces: omnium apparent.*

(2) Vedi Svetonio in Nerone cap. 20.

(3) Giovenale Satira 6.
Solvitur his magno Comoedi fabula sunt quae
Chrysogonum cantare vetent Hipsuila Tragoedo.
Gaudet.
Si gaudet cantu nullius fabula durat
Vocem vendentis Praetoribus.

giungevano ſino a caſtrarſi [1]. Ma il comune, e più frequente ſtudio degli attori teatrali era di formare una voce finta, che foſſe molle, tenera, e delicata; la qual voce da Macrobio fù detta latinamente liquata [2]: onde queſta finzione di voce chiamavaſi *Plaſma* [3]. In bocca di coſtoro parea che la voce mollemente nuotaſſe, e ſi andaſſe liquefacendo nelle labbra [4]. Ma acciocchè i Cantori non uſciſſero fuora di numero, o di tuono, aveavi ne' Teatri un'artefice moderator della voce, il quale con certo ſtromento dava loro l'intonazione, e moderava la loro voce ne' gravi, e negli acuti. E queſto diceaſi φωνάσκος *Phonaſco*, ed era come un Maeſtro di canto [5]. Or tutto queſto dimoſtra, che appreſſo gli antichi le Tragedie, e le Commedie ſi cantavano.

XVI. *Logiſto*: E da tutto queſto ancora ſi può

(1) Clemente Aleſſandrino lib. 3. Stromat. Εὐνουχοῦντες, dice, ἐξ ἀνάγκης οἱ θεατρικοὶ ἀσκηταὶ οἵ τινες διὰ τὴν ἀνθολκὴν τῆς εὐδοξίας κρατοῦσιν ἑαυτῶν, cioè *gl'attori ſcenici ſi rendono eunuchi, i quali per ambizione di gloria domano loro ſteſſi.*

(2) Macrobio ne' Saturnali lib. 6. cap. 3.

(3) Perſio Satira 1.

. . . . liquido cum plaſmate guttur
Mobile colluerit.

(4) Perſio Satira 1.

Hoc natat in labris & in udo eſt Mænas & Attis.
Æliquat & tenero ſupplantat verba palato.

(5) Varrone nella Satira ὄνος πρὸς λύρ

Phonaſcus adſum vocis ſuſcitabulum
Cantantiumque Gallus Gallinaceus.

Eſidonio Apollinare lib. 1.

Non ſub Phonaſco vocalium meditatum acroama intonat.

Vedaſi Svetonio in Nerone cap. 25.

può dedurre, che non cantandosi appresso di noi le Tragedie, non è cosa propria, che noi leghiamo co' versi le parole, che recitiamo, e con queste legature strozziamo i più bei concetti de' Drammi. *Tirside*. Io per lo contrario sono di sentimento, che ad esempio degl'antichi doverebbono ancora da noi co' nostri versi cantarsi ne' Teatri i Poemi drammatici: posciachè se ancora appresso di noi soglion cantarsi non pur canzonette composte de' nostri piccoli versi, ma ancora ottave rimate d'interi Poemi epici, e i nostri Poeti estemporanei cantano all'improvviso, e per più ore Poemi composti di versi endecasillabi; vorrei sapere perchè non potremmo cantare ancora i versi delle nostre Tragedie. *Mirèo*. Nessuno, cred'io, di noi oserà negare, che non possano cantarsi i nostri Drammi composti di versi endecasillabi; ma bisogna a mio credere distinguer canto da canto: Imperciocchè, o si parla di un canto semplice e naturale, nascente dalla natura, e dalla disposizione del verso, che si canta, il quale si varj a misura della diversa disposizione dello stesso verso; ed è certo, che con tal sorta di canto, con cui gl'antichi cantavano nel Teatro le loro favole sceniche, noi non possiamo cantar le nostre, non essendo il nostro verso capace di quella variazione di numero, e di suono, che avea il

verſo drammatico: o ſi parla di un canto artificiale accomodato al noſtro verſo, il qual canto ſi volga ſempre ſu l' iſteſſi tuoni, e ſulla medeſima modulazione, come noi cantiamo le ottave, o le quartine di verſi endecabllabi ſull' aria, come diceſi, del paſſagallo, o della Romanella; e non nego che in queſto modo cantar ſi poſſano i verſi delle noſtre Tragedie. Ma ſembra a voi, che con tal ſorta di canto poſſano rappreſentarſi i parlari gravi diverſi, e grandi delle Tragedie, e che ſia coſa dicevole, che gl' Eroi, e i perſonaggi regali, che ſi rappreſentano nella ſcena, parlino ſempre con una ſteſſa continua cantilena, e che i tragici, e i coſtumati attori uſino quella ſorta di canto, che i ciechi nelle piazze uſano, cantando ſul colaſcione, o ſulla chitarra la ſtoria di Mattabruno? O finalmente ſi parla di un canto del tutto artificiale, e figurato, che eſtraneo alle parole ſiegua ſolamente un' ideale armonìa, che diletti l'orecchio, qual' è il canto da noi uſato in que' drammi, che ſi dicono Opere; ed io non niego, che queſto canto, col quale egualmente poſſono cantarſi i verſi, e le proſe, non avendo alcuna attinenza colle parole, poſſano cantarſi ancora le noſtre Tragedie. Ma voi ben vedete quante improprietà, e inveriſimiglianze ci convien divorare nell' aſcoltar que-

questi drammi, per pascer l'udito di quel diletto, che ci reca il canto, che in essi usiamo. E se noi volessimo usar questa musica ne' Drammi perfetti di Tragedie, e di Commedie, guasteremmo affatto il gusto, che nasce nell'animo della buona composizione di esse: poichè questa musica opprimendo il natural suono delle parole, ingorgiandole, stirandole, stritolandole, fischiandole con suoni stravaganti, e fuora dell'umano modo, non lascian penetrare all'animo i sentimenti, che dalle parole vengono espressi.

XVII. *Audalgo*. Veramente, o Mirèo, non quò negarsi, che la musica teatrale de' nostri tempi non corrompa del tutto il gusto de' nostri Drammi: poichè quantunque i Drammi, che si compongono per la musica, per lo più sieno pieni d'intollerabili improprietà, che tolgono la somiglianza del vero; contuttociò da eccellentissimi Poeti del nostro secolo ne abbiamo alcuni così perfetti in loro genere, non solo per la buona orditura della favola, e per le altre parti, che la tragica Poesìa richiede, ma ancora per la bellissima dicitura, e, quello che più fà al caso nostro, per l'ammirabile leggiadria del verso, che noi leggendoli non possiamo far di meno di non concepirne diletto, e di non sentirne commuovere a sdegno e compassione, e ad altri affetti, sembrandoci di esser presenti

alle cose rappresentate, e interessandoci, per così dire, nell' azioni in quelli imitate. Ma fate che questi Drammi si cantino su' Teatri colla nostra musica, cessano in noi tutti questi commovimenti, e non s' ode più la leggiadria del verso, nè il senso delle parole: e la ragione di questo è, perchè questa nostra musica non seconda la natura de' nostri versi, i quali ancorchè bellissimi, e leggiadrissimi giusta l' indole della nostra lingua, non contengono in loro stessi metro, che sia regola al loro canto. Ma per lo contrario ancorchè al canto naturale de' loro versi aggiungessero gli antichi l' artificio della musica; questa nulladimeno era, per così dire, ristretta al numero de' medesimi versi compresi generalmente da tutti, e serviva per dar maggior grazia, e soavità al suono naturale delle parole, non per trasportarle fuora dell' umano modo di favellare. Bisogna però confessare, che noi abbiamo in nostra lingua eccellentissimi Drammi, i quali sebben composti per essere in musica cantati con recitativi, come dicono, e arie di versi leggiadramente rimati; questi nulladimeno semplicemente recitati da' buoni attori molto più gustano e dilettano, di quello che fanno cantati sul Teatro colla moderna musica, che confonde, e perturba la grazia de' versi, ed estingue del tutto l' intelli-

gen-

genza di quello, che i versi stessi esprimomono [1]. Quindi io crederei, che quando si volesse usare il verso nella recita semplice delle nostre Tragedie, assai meglio sarebbe comporle in que' versi, che vediamo usati in alcuni bellissimi Drammi de' nostri tempi, che recitarle co' soli nojosissimi versi endecasillabi sciolti da ogni grazia della rima.

XVIII. *Logisto*. Sarei ancor io del vostro avviso, o Audalgo, quando quell' artificioso modo di verseggiare usato in que' bei Drammi, che voi dite, non fosse totalmente lontano dalla natura de' Poemi rappresentatici, la quale richiede che il parlare de' personaggi imitati sia quanto mai più può esser simile al comun parlare, ed a' vicendevoli discorsi. Ma pare a voi, che il parlare così ben legato, e così ben meditato, colla vaghezza de' versi mescolati di grandi, e piccoli, cioè d'endecasillabi, e settisillabi, ed altri leggiadri piccoli versetti così ben tra loro corrispondenti nelle medesime desinenze, si accosti al parlar comune degl' uomini, e agli ordinarj discorsi? Contuttociò io son d'accordo con voi, che quando s'abbia da divorare un tale inconveniente, e far forza all'animo, che si avvede di tale improprietà, assai più gustevole si ren-

(1) Si accennano qui i Drammi dell'insigne Pietro Metastasio, i quali essendo stati alcuna volta rappresentati colla semplice recita senza musica, sono comparsi maravigliosissimi.

si renderebbe la recita delle Tragedie con que' versi, che voi dite dolci, e soavemente rimati, che co' soli crudi, e stucchevoli endecasillabi sciolti, che con un continuo invariabil suono ci stancano le orecchie. Che se poi volete spezzare questi versi endecasillabi, come alcuni hanno costumato di fare, cosicchè non facciate pausa in fine di ciaschedun verso, e non ne facciate sentire il suono, ma prendiate respiro in mezzo di essi versi, congiungendo il fine di uno col principio d'un' altro, e recitandogli in quella guisa, che si recitano le prose; allora il vostro parlare non apparirà nè prosa, nè verso, e giungerà così crudo all' orecchio, e così disacconcio, che bisognerà affaticar la mente per poterne penetrare l'intelligenza.

Tirside. Tutto quello, che voi detto avete, o Logisto, del verso endecasillabo spogliato del vezzo della rima, non voglio che per me vi sia contradetto. Ma che mancano forse altri versi nella nostra lingua più lunghi dell' endecasillabo, e di suono meno uniforme, per adoperarsi nelle Tragedie con qualche grazia di rima, che non tolga la proprietà della dicitura? Voi pur sapete esser stati posti in uso da un'eccellente tragico Poeta del nostro secolo i versi inventati da un tal Ciullo da Camo [1], composti di due settenarj, i qua-

(1) Vedi Pier Jacopo Martelli nella prima parte del suo Teatro Italiano, dove parla del verso tragico.

i quali così congiunti formano un verso di quattordici sillabe, grande, e simile al numero prosaico, con qualche grazia però della rima così distribuita, che ogni verso abbia la sua corrispondenza nel verso immediatamente prossimo, a somiglianza del verso Francese, che dicono Alessandrino, come sono questi versi:

Signor, vedi à tuoi piedi il tuo fedel Rustano,
Che t' annuncia vicino l' arrivo del Sultano.

ne' quali ben vedete, che due eptasillabi, o settenarj concorrono a formare un verso grande di altra specie, e di quattordici sillabe, in quella guisa appunto, che più versi piccoli dattili concorrevano bene spesso nella lingua latina a costituire un verso più grande di altra specie, come due ferecrazj, o tre adonii componevano un esametro. *Logisto*. Ingegnoso per avventura sarebbe stato il ritrovamento di questo Poeta, se que' due settenarj insieme uniti con ismarrire la loro forma costituissero un verso di specie diversa; ma il vero è, che comunque si vogliano unire in una sola riga, ritengono sempre la loro figura, e sempre due versi sono, non altramente, che se voi uniste in due righe questi quattro versi settenarj del Guarino:

Per

Per me piangendo i fonti ,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti ,
Parlerà nel mio volto .

e li pronunciaste due per due come congiunti , dicendo :

Per me piangendo i fonti , e mormorando i venti ,
Parlerà nel mio volto , diranno i miei lamenti ;

Sempre nulladimeno faranno quattro settenarj , nè cangieranno per la loro unione la lor natura . Nè quì giova punto l' esempio de' versi latini , ne' quali più versi piccoli concorrono a comporne un terzo di diversa specie , come o due ferecrazj costanti ciascheduno d'uno spondèo , un dattilo , e un spondèo , concorrono a costituire un' esametro , come questo verso d' Orazio :

Humano capiti cervicem Pictor equinam ;

Oppure tre adonj costanti ciascheduno d' un dattilo , e uno spondèo costituiscono similmente un' esametro , come quest' altro di Orazio,

Desinat in piscem mulier formosa superne .

Questo esemplo , dico , non fà al caso nostro : imperocchè tanto i due ferecrazj nel primo , quanto i tre adonj nel secondo verso per-

perdono affatto la loro forma per la legatura, che hanno i piedi dell' uno co' piedi dell' altro, per la qual legatura non si distinguono. Ma se voi unirete insieme due ferecrazj, o tre adonj, i cui piedi non sieno insieme legati colle cesure, questi non comporranno mai un verso terzo di diversa specie. Sieno per esempio questi due ferecrazj di Boezio, *de Consolat. lib. 2. metro 4.*

Certus figere saxo
Miscens æquora ventis,

e questi tre adonii del medesimo, lib.1. metro 7.

Tu quoque si vis
Cernere verum
Carpere callem.

Se voi unirete i primi in una righa, e i secondi in un' altra, dicendo:

Certus figere saxo, miscens æquora ventis.
Tu quoque si vis, cernere verum, carpere callem.

Non costituiranno mai due versi esametri; oppure questi esametri saranno privi del metro necessario, e saranno aborti, non versi legittimi. Molto più poi nella nostra lingua que' due settennarj tra loro uniti si faranno conoscer distinti per la giacitura dell' accento sulla sesta sillaba del primo, e del secondo, il qual accento rende sempre distinto il loro suono. Nè io credo gia, che

che l'ingegnoſo Poeta, che ha poſto in uſo queſto verſo ne' ſuoi per altro perfettiſſimi Drammi, abbia conſeguito quel fine, che ſi era propoſto d' introdurre nel noſtro idioma il verſo Franceſe uſato da i Poeti di quella Nazione ne' Poemi tanto eroici, quanto drammatici; poſciachè i Franceſi non governano le ſillabe de' loro verſi con quegli accenti, con cui noi le governiamo ne' noſtri: ond' è, che ne' loro verſi di quattordici ſillabe non ſi diſtinguono i ſettenarj, che li compongono; e facilmente avverrà, che ſecondo il modo loro di pronunciare apparirà dolce, e vario quel verſo di quattordici ſillabe, che nella noſtra lingua giunge duro, e ſtucchevole all' orecchio per quella continua, e ſempre coſtante riſuonanza di que' due ſettenarj. Ma per uſcire fuora da queſte brighe, la grande, e non mai terminata diſputa tra' noſtri Italiani intorno al verſo tragico, le varie ſorti di verſi uſati da' noſtri Poeti drammatici nelle loro Tragedie fanno chiaro argomento, che noi non abbiamo verſo proprio per la Tragedia; e che perciò abbia molto fondamento l'opinione del noſtro Lauriſo, che per imitare la naturalezza, e la proprietà del parlare degl' antichi Tragici meglio ſia appò di noi la noſtra proſa, che il noſtro verſo. Ma laſcerò che Lauriſo ſteſſo faccia ragione a' miei detti.

XIX. *Lau-*

XIX. *Laurifo*. Voi avete detto così bene, che io non faprei che cofa aggiungere al voftro difcorfo, fe non che, fe fi ricerca nella Tragedia un parlare fublime, nobile, maeftofo, e vario, quefto mi pare, che appò noi Italiani più fi poffa confeguire colla profa, che col verfo: Imperocchè numerofiffima è la noftra profa capace d' ogni grand' efpreffione, e ftarei per dire molto più numerofa della greca, e della latina; ficcome quella, che dalla latina ha prefa la fintaffi, e dalla greca le particelle, che unifcono i membri del periodo, e lo rendono grave, vario, ed armoniofo. Quindi io credo ingannarfi coloro, i quali ftimano neceffario il verfo alla Tragedia, acciocchè il parlare così legato riefca più rifuonante, e più maeftofo: che anzi io reputo, che il verfo renda umile e baffo il parlare tragico, ftrozzando in certo modo il numero de' membri, che rendono grave, vario, ed armoniofo il periodo, e privandolo di tutte quelle particelle, che legano un membro coll'altro, e vi fanno concepire un'alta idea delle cofe: imperocchè voi nel verfo noftro non potete ufare nè un *conciossiachè*, nè un *comechè*, nè un *nulladimanco*, nè un *contuttociò*, e andate voi difcorrendo di altre particelle quadrifillabe, le quali ficcome farebbono moftruofe nel verfo, così ornano in maravigliofo modo la pro-

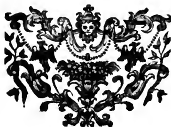
prosa, e fanno presenti all'animo i varj, e tra loro ordinati concetti, che esprimono le parole. Che non usino la prosa ne' drammatici componimenti alcune Nazioni, l'indole della di cui lingua è semplicissima, e igniuda di quelle particelle, che legano le parole, ed ordinano tra loro in certo turno, o giro i concetti dell'animo, non è cosa da maravigliarsi. Le loro prose sono simili a i loro versi, e le loro sentenze senz'alcuna legatura sono gemme sparse nell'arena. Ma avendo la nostra lingua un numero così magnifico nel parlare oratorio, e prosaico, e contenendo tante, e sì varie particelle per legare i membri del nostro discorso, perchè vogliamo noi stringerlo nelle Tragedie, che ricercano un parlar grave, e sublime, con legami determinati di sillabe, i quali tronchino que' bei legami, che in certo giro e turno di parole uniscono i concetti dalle parole rappresentati? Che se pure si vuole stimar necessario il verso nella Tragedia acciocchè gl' attori nel pronunciarlo in certo modo declamino; io dico che molto più si può declamare, e, se volete, ancora cantare nella pronuncia d'un buon periodo oratorio, che di quanti versi vogliate: Imperocchè passando da un membro all'altro, dopo presa la dovuta pausa nel primo vi convien rinforzar la voce nel secondo, ed accrescer-

la

la ne' seguenti fino alla pausa finale; e potendo sempre variar turno nel periodo, declamerete sempre, e non collo stesso stucchevol suono del verso, ma con vario, e dilettevol tuono di voce. Per la qual cosa io stimo più difficile impresa il comporre una Tragedia in buona prosa, che il comporla in buoni versi: posciachè il verso vi libera da molti impicci, che s' incontrano nell' orazione sciolta, acciocchè sia insieme naturale, e maestosa. Ma sembrami ormai tempo di raccorre le vele del nostro ragionamento, e liberar voi dalla noja di queste minute osservazioni: volendo per altro, che quanto io ho detto in vantaggio della prosa da usarsi ne' drammatici componimenti sia da voi preso per una semplice sposizione del mio privato parere, per cui a patto alcuno non intendo di biasimare chiunque sia, cui piaccia usare il verso ne' componimenti drammatici, qualunque sorta di verso abbia in talento di adoperare. *Mireo*. Con quest' onesta dichiarazione, che mette in salvo il rispetto dovuto a tanti uomini di valore, che scrissero in versi Tragedie, credo che facilmente potrete liberarvi dalla censura, che talvolta potrebbe incontrare la vostra opinione, la qual io non voglio nè condannare, nè approvare. *Tirside*. Tengasi Laurisо qual opinione ei si

vuo-

vuole circa lo ſcrivere in proſa, o in verſi le drammatiche Poesìe, io non glie lo contendo; ma non poſſo approvare, che i noſtri Italiani nel comporle in verſi non ſi facciano imitatori degl' antichi Tragici, ed io ſono perciò di ſentimento diverſo. *Logiſto*. Le ragioni però, che ſono ſtate addotte per queſto punto, non ſono ſtate ancora diſciolte. *Audalgo*. Il meglio partito che poſſa prenderſi in queſta controverſia pare a me che ſia quello, che ciaſcheduno ſiegua il ſuo parere, poco importando che i noſtri Tragici nella forma delle parole ſieguano, o non ſieguano gli antichi: non eſſendo la forma del dire, ſe non l'ultima, e la meno conſiderabile di quelle coſe, che la Tragedia compongono.



IL

IL
DON ALFONSO.

Digitized by Google

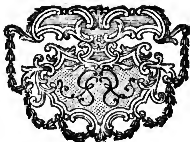
AVVISO A' LETTORI.

UN maraviglioso avvenimento occorso (come convien credere) per ispeciale disposizione del Cielo, acciò discoperta e conosciuta fosse l'innocenza della Santa Reina di Portogallo Elisabetta, per cagione di atroce calunnia caduta in grave sospetto del Re Dionigi suo sposo, e poco meno che vicina a rimaner nell'onore profondamente ferita, ha servito di argomento alla presente Tragedia. Il fatto concordemente narrato da molti e gravi Storici, nella seguente maniera viene esposto dal Vasconcello: *Aulicus Juvenis acribus invidiæ stimulis exagitatus, quod alterius famuli optimis moribus imbuti opera & industria Elisabetha in sublevanda egenorum inopia frequentius uteretur, hoc ipsum ut suspectum læsæ fidei Regi falsarius Sycophanta indicavit. Ergo operis in calcaria fornace laborantibus secretò imperat (incertum Olissyponæ, an Conimbriacæ acciderit) ut quem primum nuntium ad eos miserit, momento in ardentem fornacem comburendum detrudant. Præmissus postea innocens juvenis ad sibi destinatum incendium, fortè in vicino Templo, signum dante tintinnabulo Sacræ Eucharistiæ adorandæ, ut fit in sacro, accurrit; diuque ex paterna disciplina, quod plura se obtulerint sacra, feliciter immoratur. Rei eventum cupiens scire Rex, eodem quadruplatorem mittit. Ubi primum Calcarii Regiam agnovere tesseram, confestim ex condicto ligneis tridentibus, palisque bifurcatis hominem invadunt, & manibus licet, pedibusque reluctantem, lacrymosaque vociferatione Regis auxilium inclamantem, in ardentem voracibus flammis calcariam dejiciunt. Quod ubi ex primo nuntio Dionysius rescivit, defixus stupore hæsit, miratus divino ex decreto malum consilium consultori pessimum evasisse, & sanctissimæ Elisabethæ fidem a calamitosa fama Cœlum perniciosa flamma vindicasse. Antonius Vasconcellus in Actis Regum Lusitaniæ, Anacephalæosi* VIII. *numero* 15. Ora essendosi voluto di quest'Istoria far uso per una morale Tragedia, affinchè nella più acconcia maniera alla Scenica rassomiglianza si riducesse, è convenuto mutare la quali-

qualità e le circoſtanze del fatto, e i nomi inſieme, e le condizioni delle perſone men chiare, ritenuti però colla ſoſtanza del fatto medeſimo i nomi delle Perſone Reali, celebri e conte nelle Storie. Così ancora eſſendo piaciuto onorare il componimento d'un Perſonaggio illuſtre, che rendeſſe più illuſtre il carattere della Tragedia, la quale è rappreſentazione de' migliori, è biſognato uſare la libertà delle poetiche leggi, e con lecito anacroniſmo fingere, che fino al tempo del Re Dionigi di Portogallo foſſero celebri i Duchi di Braganza: ſapendoſi per altro, che 'l primo Duca di queſta rinomata famiglia (come che ella diſcendendo dirittamente da Enrico Conte, fondatore del Regno, e Padre de' Regi di Portogallo, vanti per lunga ſerie di Antenati Reali una chiara regale ſorgente) fu Alfonſo figliuolo del primo Giovanni Re di Portogallo, il quale cominciò a regnare ſeſſanta e più anni dopo 'l Regno di Dionigi. Ciò ſi è voluto avvertire non pe' ſaggi ed eruditi Lettori, cui è ben noto, che nella poetica imitazione può uomo valerſi, purchè ſobriamente il faccia, dell'anacroniſmo, e del metacroniſmo; ma per ſoddisfare a' Critici di corta viſta, i quali non ſanno oltre vedere di quello, che a primo aſpetto ſi para innanzi al ſuperficiale loro intendimento. Vuolſi in oltre fare avvertito chi legge, eſſer queſta la prima opera dall'autore, già molti anni ſono compoſta quaſi per giuoco, tutt'altro immaginandoſi, fuorchè ella doveſſe comparire ſotto gli occhi del pubblico. E benchè egli l'abbia dipoi accreſciuta; nulla tuttavia, o quaſi nulla ha voluto mutare del primo componimento, non perchè ei nol creda biſognoſo di correzione; ma perchè ſendo ſtato così piaciuto, come da prima fu compoſto, vuol che tale ſi preſenti all'occhio, quale ſi eſpoſe all'orecchio di chi udì recitarlo. Quindi confeſſa l'Autore ſinceramente, non eſſere in tutta queſt'Opera, nè interamente uguale, nè eſattamente toſcano lo ſtile, eſſendoſi ei di molte fraſi, e di molte voci ſervito, le quali, ancorchè dall'uſo moderno approvate ſiano, e dagli Scrittori de' noſtri tempi adoperate, ſono, a lealmente parlare, lontane

dalla

dalla limpidezza e purità della Toſcana favella, e dagli Scrittori del buon ſecolo. Nè ſopra di queſto vuol'ei farne alcuna difeſa, che anzi ſi rimette al giudizio de' prudenti Lettori, da' quali ſi perſuade non gli ſarà rimproverato ciò, che M. Catone ebbe a riprendere in Albino uomo latino, che avendo in greco idioma ſcritte con poca eleganza le coſe Romane, potendole con più felicità ſcrivere nella patria lingua, ſcuſavaſi appreſſo i Lettori dello ſtile incolto, perchè 'l ſuo natìo ſermone alieniſſimo era dalla greca favella: onde meritò udirſi riſpondere da Catone, come Gellio racconta: *Næ tu nimium nugator es, cum maluiſti culpam deprecari, quam culpa vacare.*



ARGOMENTO.

ALvaro Duca di Braganza, avendo mosse infelicemente le armi contro Dionigi Re di Portogallo, in una giornata campale, rimasto sconfitto il suo esercito, e lui morto nella battaglia, lasciò dopo di se due piccoli figliuoli, Alfonso e Aldimira, il primo de' quali, posto in salvo da Sancio di Castiglia, pervenne Aldimira in possanza del Re vincitore. Educato poi Alfonso sotto la custodia di Sancio, di cui riputavasi figlio, con nome di Fernando, e ammaestrato nella Corte di Castiglia in età giovanile, avvenne che 'l nome di Aldimira cresciuta nella Reggia di Portogallo sotto gli ammirabili esempli della Santa Reina Elisabetta, fatto celebre in ogni luogo, si udiva risuonare con molta lode singolarmente colà, ove dimorava il fratello. Rapito egli da questa fama portossi alla Reggia di Portogallo, tutt' altro pensando, fuorchè di trovare una sorella in colei, della cui virtù si era fatto adoratore anco da lunge. Quivi avendo agio di vedersi e trattarsi l'un l'altro, la forza occulta del sangue destò in amendue, non consapevoli di quel forte legame con cui natura stringeali, una reciproca fiamma d' affetto innocente, da cui mossa Aldimira a procu-

procurare ogni vantaggio al non conosciuto fratello, e da lei creduto figliuolo di Sancio, non contenta di avergli ottenuto il più onorevole posto di confidenza appresso della Reina sommamente paga delle nobili saggie maniere di lui, volle innalzarlo al suo talamo, offerendogli le sue medesime nozze: le quali, poichè ad esse per fini diversi condescendeano il Re Dionigi, e la Reina Elisabetta, sarebbersi poste in effetto, se Sancio informato di ciò non le avesse impedite, con iscoprire ad Alfonso la sua vera origine, e con persuaderlo ad infingersi necessitato a differirle fino a un certo termine, entro cui egli sperava potere scoprir senza pericolo la condizione del creduto suo figlio, e renderlo alla antica grandezza de' suoi veri Antenati. Frattanto datosi Sancio a trattare seriamente il negozio, fatte prima spargere voci artificiose, che vivea in parte occulta sconosciuto un Alfonso figliuolo di Alvaro, ed erede della Braganza; si fè anco segreto mediatore dell'acconciamento di questo Principe col Re Dionigi, inducendo ancora ad impiegarsi per lo medesimo accordo la Reina Elisabetta, e il Re di Castiglia, il cui Ambasciadore spedito per questa cagione in Portogallo dovea giugnere alla Corte appunto nel giorno, che prescrive-

va ad Alfonso il termine del tempo richiesto per la conclusione de' differiti sponsali. Ma questo giorno, che doveva lieto e fausto sorgere alla innocenza di Elisabetta, e alla virtù e gloria di Alfonso, fè di ambedue sì aspro governo, che eglino si videro nell' estremo periglio dell' onore e della vita per le frodi di Alonzo Cavaliere malvaggio, che abusando il favore Regale, a lui senza misura da Dionigi compartito, aspirava al talamo di Aldamira, e odiava perciò a morte e Alfonso, da cui vedeasi contrastato l' ambizioso disegno, e la Reina, da cui vedea favorito l' odiato rivale. Costui dunque risoluto oramai di sfogare contro amendue il mal conceputo furore, si fè coraggio di mettere in sospetto appresso del Re la fede incorrotta della Santa Reina, accusando Alfonso per complice dell' enorme delitto. E comechè malagevole e perigliosa cosa fosse il procacciar credito all' orribile calunnia; fù egli nondimeno così perfidamente destro nell' accumulare gl' indizj e gli argomenti del fatto, che fù il Re obbligato a decretare la morte di Alfonso, da lui non conosciuto se non per Fernando figliuolo di Sancio. Ma avendo il traditore con crudele invenzione ordita un' acerbissima morte all' emulo insidiato, permise il Cielo, che 'l perfi-

perfido cadendo incautamente in que' lacci, che all' altrui vita avea tesi, pagasse la pena di sua scelleraggine nel supplicio preparato all' innocente. Onde per così maraviglioso accidente conosciuta l' innocenza della Reina e di Alfonso, e manifestata da questi la sua vera discendenza, con chiari documenti da Sancio giustificata, pentissi il Re della risoluzione precipitosa, e ripose Alfonso nel principato de' suoi Maggiori.



IN-

INTERLOCUTORI.

DON DIONIGI Re di Portogallo.

DONNA ISABELLA Reina di Portogallo.

DON ALFONSO Duca di Braganza, ſotto nome di D. Fernando di Caſtiglia.

DONNA ALDIMIRA Ducheſſa di Braganza.

DON SANCIO di Caſtiglia.

DON ALONZO domeſtico del Re Dionigi.

ERNESTO confidente di D. Alonzo.

PAGGIO.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

D. Sancio, e Don Alfonso.

D. San.  Ontentatevi, o Principe, di lasciarvi regolare da' miei consigli, e di custodire per altri pochi momenti un segreto, con cui ho posto sin quì felicemente in salvo la vostra vita, ed hò poco meno che assicurata la vostra grandezza. Soffrite di esser creduto mio Figlio, e di nascondere alla vostra Sorella la condizione del vostro sangue fino a tanto che venga tempo di palesarvi senza timore, che il vostro scoprimento possa farvi bersaglio di quell' iniqua fortuna, dal cui minaccioso sembiante vi siete fin' ora sottratto con occultare la vostra nascita.

D. Alf. I vostri consigli, D. Sancio, cominciano ormai ad esser troppo grevi al mio misero cuore, il quale con estremo increscimento s' induce a deludere con questa finzione le tenerezze di una Sorella sì amabile, e di me così amante. Voi sapete, che il mio essere, tutto che con industria occultato agl'occhi di Aldimira, non si è potuto celare al suo cuore. Onde ella persuasa ad amarmi dalle simpatìe del sangue, non intendendo questa voce segreta della natura,

tura, si mosse a cercare in me uno sposo, in cui dovea trovare un Fratello. Sapete, che io credendomi vostro Figlio corrisposi alle finezze del suo amore, accolsi con gradimento le sue fiamme: che ella non riputandomi indegno del suo talamo, interpose appresso il Re Dionigi gli ufficj della Reina per ottener le mie nozze. Sapete finalmente, che pervenuto a vostra notizia l' impegno di questo amore funesto, foste obligato a palesarmi la mia condizione, per impedire l'eseguimento di questo nodo scellerato: e che per non dar sospetto di me, con una indiscreta ripulsa alle richieste, che la Reina per Aldimira mi fece di queste nozze, cercai certo spazio di tempo a risolvere, il cui termine oggi appunto dee spirare.

D. San. Tutto questo mi è noto. Ma sò ancora, che voi non sareste oggi in questo cimento, se non vi foste senza il mio consenso partito dalla Corte di Castiglia, per venire in questa di Portogallo.

D. Alf. Ma se voi non foste stato troppo severo Custode di quest' arcano, o non sarei venuto in questo luogo, o mi sarei portato in maniera con Aldimira, che ella disperasse affatto di conseguirmi in Isposo. „ Del rimanente,
„ disìo solo di gloria quà mi condusse, e disìo
„ di vedere con gl' occhi proprj quell' Aldimira

„ da

„ da me non conoſciuta per Sorella, la cui virtù
„ avea udita celebrare da mille lingue. „

D. San. Appunto volea io affidare alla voſtra giovinezza un ſegreto, che uſcito una volta dal mio cuore eſponeva a' riſchi mortali la voſtra vita. A queſt' ora la Ducheſſa voſtra Sorella vi averebbe conoſciuto.

D. Alſ. E conoſcendomi ella qual male poteva accadermi?

D. San. Qual male? Non altro, che la voſtra rovina. Per tener chiuſo un ſegreto di conſequenze sì vaſte è troppo anguſto un cuore di Femmina. Il Re vi averebbe ſcoperto: e come Figliuolo del ſuo nemico, oppure, come eſſo crede, del ſuo rubello, averebbe in voi eſtinte colla regal voſtra proſapia le ſue gelosìe. „ Laſciate adunque, che egli tut-
„ tavia vi creda D. Fernando mio Figlio. Con
„ queſto avete ſin quì coſtodita ſicuramente la
„ voſtra Perſona; e con queſto ancora, ſe ave-
„ rete pazienza, ricupererete la voſtra gran-
„ dezza. „

D. Alſ. Io non intendo la ſottigliezza di coteſto voſtro conſiglio.

D. San. L'intenderete ſe averete diſcretezza per attentamente aſcoltarmi. Ma prima conviene che vi ricordiate, che dopo quella funeſta battaglia, in cui l' infelice D. Alvaro Duca di Braganza voſtro Genitore, ſconfitto il ſuo

Esercito, rimase morto sul Campo, venuta Aldimira con tutti i vostri stati paterni in potere di questo Re, voi solamente colla vostra Genitrice Lionora per opera mia foste sottratti dall' ira, e dalle forze del vincitore. E con tale industria vi salvai, e vi tenni nascosti ne' miei stati, che nessuno ha potuto mai penetrare qual fosse il vostro liberatore, e quale il luogo del vostro scampo. Di lì a poco oppressa dalle sue cure, e dal peso delle sue alte sciagure la vostra Genitrice, raccomandò a me tutta la cura di voi ancor bambinello, e d'ogni vostra fortuna. Io condottomi poscia con voi tuttavia fanciulletto nella Corte del Re di Castiglia Zio vostro Materno, e cangiandovi il nome di Alfonso in quello di Fernando, feci credere a tutti, ed a voi medesimo, che eravate mio Figlio. Dovete ancor rammentarvi, che io in quella Corte procurai in tal guisa educarvi, che segnando con imprese illustri il sentiero della gloria, più per la virtù, che pe 'l sangue vi rendeste degno di quel Principato, che a voi appartiene in rettaggio de' vostri Maggiori. Indi essendo voi pervenuto all' età adulta, ed avendovi chiaro nome acquistato, pensai a procurare il vostro ristabilimento nella paterna grandezza. Per tal fine feci sparger voci in Castiglia e in Portogallo, che vivea il vero Ere-

Erede della Braganza in un Alfonſo Figliuolo del Duca Alvaro; e ſenza far penetrare al Caſtigliano Monarca voſtro Zio, che in voi conſervavaſi queſto Principe, l' impegnai a interporre efficacemente la ſua mediazione appreſſo queſto Re, affinchè vi reſtituiſſe il Principato de' voſtri Antenati: „ Intereſſan-
„ do ancora in queſto affare non pure la voſtra
„ Sorella Aldimira, ma ancora la Reina Iſa-
„ bella; la quale ſiccome ama teneramente la
„ Ducheſſa, così nulla più cerca, quanto riſta-
„ bilire il Fratello nel nativo ſplendore. „
A queſt' ora ſarebbe forſe conchiuſo l'affare, ſe la voſtra ſegreta partenza dalla Corte di Caſtiglia non l'aveſſe turbato, e interrotto. Tuttavia condottomi in queſta Corte per impedire il corſo de' voſtri amori inconſiderati con Aldimira, ripigliai con più vigore le prattiche incominciate; ed hò finalmente ottenuto, che il Re di Caſtiglia ſpediſca ſuo Legato a queſto Re di Portogallo con premuroſe commiſſioni di trattare la voſtra riconciliazione con queſto Monarca, e 'l voſtro riſtabilimento negli Stati paterni. Tutti adunque oggi ſono impegnati a favore di queſto Alfonſo. Il Re di Caſtiglia, la Reina Iſabella, la Ducheſſa Aldimira; e fra pochi momenti ſi attende l'Ambaſciadore Caſtigliano, avendo io ſicuri riſcontri, che in queſto dì ſia per giugnere

gnere a questa Reggia: ma niuno sà, che in voi si custodisce questo Principe, essendo voi da ciascheduno riputato mio Figlio. Ora nella custodia di questo arcano è riposto tutto il buon successo di questo affare; mentre io avendo fatto sapere di conoscere questo Alfonso, mi sono anche dichiarato di non volerlo palesare, se non ottiene da questo Re il perdono delle paterne offese, e il Principato de' suoi Maggiori.

D.Alf. Tutto và bene. Ma forse mia Sorella non sarebbe capace di tener chiuso nel seno questo segreto?

D.San. Sia ella quanto si voglia fornita di spirito e di virtù, non può andar esente dalle debolezze del sesso. Se tacesse la sua lingua, parlerebbono le sue tenerezze; e quando tutto mancasse „ Si sarebbe ella orrore di prose-
„ guir le istanze per le vostre nozze; e questa
„ improvvisa mutazione di lei metterebbe cer-
„ tamente in apprensione l' animo del Re di
„ sua natura sospettoso. Ma finche la Duchessa
„ persiste nella richiesta del vostro talamo, e che
„ voi apertamente non ripugnate, nessuno potrà
„ mai immaginarsi che voi le siate Fratello. „
Noi non sappiamo quale esito possa avere questa Ambasciata. E però se mai il Re Dionigi ricusasse condescendere alle richieste della Castiglia, essendo voi nelle sue forze bisogna

gna penſare al voſtro ſcampo; e queſto l'avereſte ſicuro nella finta perſona di Fernando, e di mio Figlio: laddove ſcoperto che foſte, perireſte nel voſtro vero eſſere, e nella perſona di Alfonſo. Nò, nò, biſogna tacere, eſſendo in queſto ſegreto collocata la voſtra fortuna.

D.Alf. Ma voi pur ſapete, che io oggi debbo dichiarare alla Reina i miei ſenſi ſopra l'accettazione di queſte nozze. Or ſenza manifeſtarmi per quello che ſono, con quale oneſta cagione potrò reſiſtere alle inchieſte di lei tenuta in eſpettazione da tanto tempo?

D.San. Siete voi così poco ſagace, che non ſappiate trovare un ripiego per divertire, o differire almen per poche ore la concluſione di queſte nozze?

D.Alf. Ne ho io inventati tanti fin quì, che ormai comincia ad arroſſirſene la mia candidezza; che troppo ſon grevi ad animo ingenuo quegli artificj, che naſcondono il vero. Biſognava occultarmi la nobiltà del mio ſangue, perchè io veſtiſſi ſenza pena un' altro volto al mio eſſere, e ſimulaſſi un' altro cuore ſulle labbra. E poi l' aggirare con tanti preteſti due Principeſſe sì degne, non vi pare egli un delitto in un'anima nobile?

D.San. Non è mai atto colpevole quello, che accorta provvidenza ne ſuggeriſce. Il vero

non può mai negarsi senza mensogna, ma non può sempre scoprirsi senza imprudenza: ed opera imprudente offende, non commenda la nobiltà dell' animo. Ma seppure v' è grave il continuare in una sì giusta simulazione, ricusate apertamente il talamo della Duchessa. E se volete addurre un motivo, che non faccia rimorso alla vostra sincerità, dite che io ve lo vieto. Lasciate cadere sopra di me tutto l' odio di questa ripulsa. Come quello, che siete creduto mio Figlio, potete facilmente rigettare sulla dipendenza de' miei arbitrj la colpa delle vostre deliberazioni. Dite, che io informato della concordia, che fra brieve si spera tra questo Monarca e il Duca, ho risoluto posporre a i riguardi del suo sangue i vantaggi del mio, ricusando sollevare la mia condizione nella fortuna d' un figlio, perchè ei non abbassi la sua in quella d' una sorella.

D. Alf. Oh Dio! D. Sancio: il rimedio, che proponete è più pericoloso del male stesso; poichè per questo appunto Aldimira sollecita la Reina a procurare il mio consenso pe' suoi sponsali, perchè veggendosi perseguitata dall' amore di D. Alonso, vorrebbe egli stabiliti prima che tra il Re e 'l dilei, come crede, prossimo a giungere suo Fratello si trattassero le condizioni dell' accordo. Voi ben

ben ſapete, che D. Alonzo, uomo altrettanto vile quanto ambizioſo, non d'altro merito provveduto, che d'un'aura ſtrabochevole del favore reale, ſi è con eſſa fabbricata una temeraria ſperanza ſino al talamo di mia Sorella, talche mira con occhio livido la mia ſorte, credendomi preferito alle ſue audaciſſime pretenzioni. Or quando coſtui veniſſe ſul chiaro de' miei rifiuti, credete non ne ſarebbe negozio per la ſua enorme ambizione con impegnare il Re a reſtringere con queſto vincolo la mia riconciliazione con lui, che io conceda il poſſeſſo di mia Sorella al ſuo favorito?

D.San. Più noto di quel che credete m'è il folle vaneggiar di coſtui; ma nulla avete voi che temere da eſſo; poſciachè l'avverſione, che la Ducheſſa porta a queſt'uomo v'aſſicura, che Ella per niuna forza del Mondo ſarà mai per condeſcendere ne' ſuoi voleri. Nè è giuſto penſare, che il Re voglia vendervi la ſua grazia col prezzo indegno d' una tiranna violenza.

D.Alf. Ed io a queſto prezzo mi vergognerei comprare la ſteſſa vita.

D.San. Torno a dirvi che non temiate. In ogni caſo ſarà da me prevenuto l'Ambaſciador di Caſtiglia, acciò poſſa deſtramente ſchermirſi da queſta importuna richieſta del Re, ſe mai

la faceſſe. Ma voi andate così circoſpetto nel ricuſare le nozze, che non mettiate in tutto fuor di ſperanza le brame della Ducheſſa: onde altri poſſa giudicare non eſſere ancora dal voſtro canto diſtrutto il trattato. Ma ſiamo aſcoltati ſe più parliamo.

SCENA SECONDA.

D.Alonzo, *Erneſto*, *e detti*.

D.Alon. IN tempo, o Amici, che io vi veggio occupati in ſerj ragionamenti, ſopraggiugnerò per avventura a' voſtri diſcorſi importuno. Ma come potea io abbandonare un sì buon punto, che mi preſenta la ſorte di rallegrarmi con amendue, e dimoſtrarvi il contento, che io provo delle voſtre felicità? Sebbene non parmi ſieno da voi accolte con ſembiante molto giocondo. E a dire il vero, non operate voi a torto: poichè quantunque grande ſia l'onore, che voi D. Sancio, e 'l voſtro Figlio ricevete da queſta Reggia colle nozze della Ducheſſa; maggiore però è lo ſplendore, che i voſtri meriti, e le virtù del voſtro Figlio hanno recato alla medeſima Reggia.

D.San. In quanto a me, ſiccome ſon certo di non avermi acquiſtato alcun merito in queſta Corte; così penſo non dovermi rallegrare per l'acqui-

l'acquisto d'un bene, in cui parte alcuna non hanno avute le mie fatiche, ma è puro dono della fortuna. In quanto a mio Figlio lascerò, che egli risponda: ed io poichè altrove son chiamato da urgente affare, rendendo grazie alla vostra cortesìa, con vostra licenza me n'anderò. *parte*.

D.Alf. Io, Don Alonzo, ho bastante conoscimento di me medesimo per abbracciare con moderazione una sorte, che mi espone ai colpi d'un'invidia possente: onde non sapendo io mirare questo beneficio di perigliosa fortuna con lieta fronte, non trovo nemmeno come poter corrispondere all'allegrezza, che me ne mostrate. Sicchè per non esservi inofficioso, meglio fia con vostra permissione, che io tenga dietro a Don Sancio. *parte*.

D.Alon. Hai tu veduto, Ernesto, con qual grata corrispondenza sono stati da costoro accettati gl' ufficj cortesi della mia lingua? Meno male, che non erano accompagnati da' sentimenti del cuore.

Ern. Eglino però vi han fatto assai chiaro conoscere, che parlavano più coll'animo, che colla lingua. Ma che volete farne, Signore? Essi son fatti all'umore della Reina; perciò da lei sì favoriti, ingenui, sinceri, leali, e lontani da quella doppiezza di cuore, che è lo spirito delle Corti.

D. Alon. Dilli pur ſuperbi : dilli ambizioſi ; ed uomini, che ſan colorire i loro coſtumi a tutte l'arie de' Principi, per guadagnarſi la loro grazia con l'apparente ſomiglianza del loro vivere. Ma vedi, Erneſto, ingiuſtizia di capriccioſa fortuna! Appena entra nella Reggia queſto ſtraniero, che toſto ſi acquiſta tutto l'amore della Ducheſſa, tutto il favore della Reina. Io per lo contrario divenuto ſcherzo di ſorte malvaggia, dopo tanti anni di ſervitù, allorchè mi credea ottenere il poſto più autorevole in queſta Corte, e poter diſporre ſenza contraſto degli affetti di Aldamira, biſogna mi vegga poſpoſto a queſto avventuroſo rivale, e negli onori della Reggia, e nel cuore della Ducheſſa.

Ern. In queſte vicende della fortuna troverà molto, Signore, in che ſegnalarſi la moderazione del voſtro animo. Con un generoſo diſprezzo, che voi facciate agl' inſulti del voſtro deſtino, potrete fabbricarvi una gloria da farla invidiare anche alla ſapienza dello ſteſſo D. Sancio. O buona, o rea che ella ſia, ſi ridono i ſaggi della lor ſorte, perchè ſan', quando vogliono, fabbricarſi nel cuore una fortuna, che li feliciti.

D. Alon. Tu ſai, Amico, una ſtima troppo alta de' miei ſentimenti; ed io voglio diſingannarti.

Digitized by Google

narti. Non possiede il mio cuore questa virtù di tollerare senz'astio la felicità d'un rivale. Ambizioso, ed amante qual sono, ho da fare uno sforzo troppo insoffribile, per resistere alle violenze di due feroci passioni irritate dagli stimoli della gelosìa, e dell'invidia.

Ern. Non mancheranno, Signore, ripieghi al vostro spirito per superare il vostro emulo, quando non vi regga il cuore di vedervelo superiore. Per abbassare un rivale nella stima del suo Sovrano, e screditarlo agli affetti della sua amante, non è mai povero di rigiri un ambizioso politico, e un amante geloso.

D. Alon. Credi pure, che ho già meditate tutte le macchine per atterrarlo, e una ne ho per le mani, che mi fa sperare quanto prima un esito felice de' miei disegni. Bisogna però, che io chiami in soccorso tutte le furie di mia passione, per resistere alle scosse de' miei rimorsi, che mi contrastano questa macchina.

Ern. Sarà essa, m'immagino, molto violenta. Potrei, Signore, senza nota d'importuno pregarvi a farmene consapevole?

D. Alon. Sento veramente qualche ripugnanza nell'animo a farmi uscire dal cuore un segreto, che lo vorrebbero nascosto quelle furie, che lo han conceputo. Ma finalmente quando io lo palesi ad un amico, che ha tutto il pro-

prio nel mio ſolo intereſſe, poſſo dire di tenerlo tuttavia occulto in me ſteſſo. Sappi dunque, che prima ſpiri il giorno di domane cederà D.Fernando a' miei odii, e a'miei amori la vita.

Ern. Io veggo bene, Signore, che la ſola morte di D. Fernando può render l'anima alle ſperanze della voſtra ambizione; ma non sò vedere come poſſa ravvivare quelle de' voſtri amori. Ancora eſtinto vi contenderà dalla tomba il cuore della Ducheſſa, e le ceneri del voſtro rivale ad altro non ſerviranno, che a conſervare più acceſo il fuoco della ſua amante. Occupata ella tutta nel piangerlo, penſate voi ſe vorrà dare a nuove fiamme ricetto.

D. Alon. Ho penſato ancora a queſto. E perchè morendo D. Fernando ceſſi ancora di vivere nel cuore di Aldimira, ho riſoluto con morte ignominioſa ed infame renderlo perpetuamente abbominevole a' ſuoi penſieri.

Ern. E' queſto un ritrovamento molto ingegnoſo, e degno del voſtro ſpirito. Ma non sò come poſſa riuſcirvi alla prattica.

D. Alon. Aſcoltami, e vedrai che per eſſere un perfido di qualche sfera vi biſogna ancora della virtù. La troppa ſtretta confidenza di D. Fernando colla Reina ha fatto cadere in qualche leggero ſoſpetto l' animo del Re, uomo,

uomo, come tu ſai, di alquanto difficile ſoſpettoſa natura. Io, che dall'ombre del ſuo volto conoſco tutti i delineamenti del ſuo cuore, e sò tutte le ſtrade, che guidano al più interno de' ſuoi penſieri, mi ſono introdotto a toccarlo là dove mirano i ſuoi ſoſpetti, e trovatolo diſpoſtiſſimo a credermi, gli ho data ad intendere per vera la più iniqua calunnia, che mai ſapeſſe inventare l'aſtuzia della più ingegnioſa perfidia. Accuſato prima da me D.Fernando come violatore del Regio talamo, nè ho citato il teſtimonio di due Damigelle delle più intime della Reina, Luigilda, e Liſaura; la fede delle quali con larghi doni ho corrotta perchè teſtimoniaſſero in ogni occorrenza l' accuſa. Col poco conto poi, che fà D.Fernando degli affetti di Aldimira, ho dato al falſo reato maggior colore di verità. Tu ſai, che queſt'uomo ambizioſo, il quale per mantenerſi in reputazione di ſaggio oſtenta una virtù regolata con maſſime ſtoiche, riceve con languida indifferenza gli amori veementi della Ducheſſa: e come egli aſpiri ambizioſamente al ſuo talamo, s' infinge nondimeno tanto poco curarſene, che moſtrandoſi irreſoluto, e chiedendo tempo a deliberare, quaſi giugne queſta ſua non curanza a un diſprezzo ſuperbo di sì gran bene. Ora io mettendo in conſiderazio-

razione del Re le coſtui fredde corriſpondenze alle fiamme di Aldimira, e pingendogliele come parti d'un illecito amore verſo della Reina, gli ho fatto credere più di quello ancora il mio livore deſiderava. E già perſuaſo di un enorme misfatto, ha decretata per domane la morte al delinquente preteſo, ed oggi mi attende per conſultar meco ſopra il modo più ſicuro per eſeguirla. Innorridiſci, Amico, di queſto fatto, me ne contento; ed io ſteſſo fo ragione a' tuoi ſtordimenti. Allora, che mi venne in penſiero una ſcelleraggine così fatta, provai ancor io ſtrettezze di cuore, che mi poſero in anguſtie lo ſpirito; ma fatto animo a me medeſimo, ſuperai finalmente queſte punture moleſte di ſindereſi ſcrupoloſa. Non è impreſa da tutti il commettere un gran delitto: e per eſſere un gran ſcellerato vi vuol del coraggio.

Ern. Poichè voi l'approvate, non iſtenterò, Signore, a confeſſarvi lo ſtupore, che mi ſorprende: e dappoichè non baſta a ſpaventare il voſtro ardimento l'innocenza di una Reina di sì accreditata bontà, mi rende attonito l'intrepidezza del voſtro cuore. Ma il Re viene a queſta volta.

D. Alon. Ritirati, affine poſſa io con libertà diſcorrergli del noſtro intereſſe.

SCE-

SCENA TERZA.

Re, *e Don Alonzo*.

Re. E Bene Alonzo, che dovrò io risolvere fra tante incertezze, che mi tengono sospesi i pensieri? Dovrò io eseguire ciò, che mi consigli, o ciò, che il cuore mi suggerisce? Se io seguito il tuo sentimento, temo di condannare degl'innocenti: se ascolto il mio cuore, dubito di assolvere de' colpevoli. Che dovrò fare?

D. Alon. Come, Signore! Non avete ancor risoluto? Non avete voi decretata la morte all'empio violatore del vostro talamo?

Re. Sì: ma cotesta risoluzione me la contrasta con mille dubbj la mente, me la contende il cuore con mille richiami; ed altro non sò bramare, che d'esser tradito da' miei sospetti, ingannato da' tuoi trasporti.

D. Alon. Per venire sul chiaro di questo fatto perchè non esaminate, Signore, Luigilda, e Lisaura, che ne sono testimonj di vista?

Re. Io bramo rimanere all'oscuro per non vedere ciò, che veduto potria trafiggermi l'anima; e tu vuoi, che io cerchi chiarezze, che rendono inevitabile il mio rammarico? Pur troppo temo, che io non ritrovi un delitto, che non possa punire senza scaricare

care ſopra me ſteſſo il ſupplicio. Laſciami pur vivere ne' miei dubbj. Così almeno col timore di eſſere tradito dalla mia Reale Conſorte congiugnerò la ſperanza, che ella mantengamiſi ancor fedele. Ma diſcoperto che ſia il tradimento, non mi reſta più ſcampo da fuggire, o mitigare la mia pena.

D. Alon. Ma frattanto vorrete vivere ſenza ripoſo, ſempre agitato dalle voſtre inquietezze?

Re. Per dare qualche pace al mio ſpirito penſo aſſicurarmi da un teſtimonio, che non è uſato a ingannarmi. Ne interrogo il mio cuore: queſto mi dice, che la Reina è innocente, che D. Fernando non è colpevole. Tu che dici?

D. Alon. Io venero, Signore, i penſieri del mio Sovrano. Non ſono ſoggetti agli errori comuni i ſentimenti degl' animi regj. Chi ha la fortuna di conſervarſi innocente nell'animo del ſuo Principe, non può eſſer reo anche a diſpetto del ſuo delitto. Per quanto ſieno colpevoli la Reina e D. Fernando, vivono tuttavia con innocenza, ſe il voſtro cuore gli aſſolve.

Re. Ma frattanto tu li giudichi pur anche rei?

D. Alon. Non ſono tali, ſe io aſcolto le voſtre voci. Ma ſe preſto fede a' miei occhj, come non crederli rei a fronte di tanti indizj?

Re.

Re. Contro una insigne virtù non fanno presunzione di colpa indizj leggieri.

D. Alon. Testimonj, che parlano; prattiche, che si veggono; nozze, che si ricusano per non rompere un' adultera fede chiamate voi indizj leggieri? Se questi sono tali, non sò dove possiate trovarli più gravi.

Re. Tuttociò può ben cagionarmi del sospetto, ma non può darmi della certezza. E' così altamente impressa nel mio animo la virtù della Reina, che starei per non credere agli occhj proprj, se me la facessero vedere macchiata d' infedeltà.

D. Alon. Pensate almeno, Signore, a liberarvi una volta da questi sospetti, che vi molestano. La morte di D. Fernando può distruggere nel vostro seno i tumulti de' vostri affetti. Ad ogni modo egli non è più degno di vivere, dopo che la sua vita mantiene in affanno la vostra. Se la Reina è innocente, non è D. Fernando senza delitto. Quando altri non ne avesse, quello di sturbarvi il riposo lo fà reo di morte.

Re. E per purgarmi l' animo da un sospetto vuoi tu, che io mi lordi le mani nel sangue d' un' innocente?

D. Alon. Non muore innocente chi porta seco al sepolcro l' ombra di traditore. E poi non abbisognano sì scrupolosi riflessi per giustificare

care le vendette di un Principe. Colla vita di un suddito non è mai comprata a caro prezzo la quiete d' un Re.

Re. Dionigi è Principe, non è Tiranno. Non usa egli punire i suoi torti, se non ha tutta la certezza, che sieno commessi. E piuttosto che viver in dubbio d'aver fatta all'innocenza un' ingiuria, vuol vivere in apprensione di poter essere oltraggiato da un empio. Stieno pur sempre in sedizione i miei affetti, quando non possa acquistar loro la pace, che con mezzi sì indegni. Ho io risoluto con più soavi rimedj addolcire l' acerbità del mio dolore. Per separare D. Fernando dalla Reina proccurerò congiungerlo con la Duchessa. Così darò l'esilio a' miei sospetti, allontanando dalla mia Corte quella cagione, che li fomenta. Giacchè Aldimira sospira le nozze di D. Fernando, farò che ella le ottenga.

D. Alon. Ma se D. Fernando le rifiutasse?

Re. Non lo farà.

D. Alon. Ma se poi lo facesse?

Re. Penserà molto bene a non disprezzare la mia autorità. In ogni caso avrò modo di fare che la rispetti.

SCE-

SCENA QUARTA.

Aldimira, e detti.

Aldim. COndonatemi, Signore, se io....
Re. Accostatevi pure, Aldimira: giugnete opportuna. Alonzo ritirati.
D. Alon. Ubbidisco.
Re. E' qualche tempo, Aldimira, che io vi veggio turbata: e mal grado gli sforzi di vostra virtù, risaltano sul vostro volto le alterazioni dell'animo. Ma quale accidente è quello, che vi conturba?
Aldim. Se io avessi virtù, che bastasse a tenere in calma i desiderj del cuore, niuno avvenimento, per quanto funesto egli fosse, potrebbe intorbidarmi il sereno del sembiante; ma poichè sono debile per vincer me stessa, ogni aura leggiera, che non ispiri a seconda delle mie voglie, è bastevole ad agitarmi.
Re. Voi parlate da saggia; ma non rispondete a tenore delle mie inchieste. Non vi sforzerò a palesarmi ciò, che ad arte v'ingegnate nascondermi. Ma in grazia, Duchessa: è così debile e meschina la mia autorità, che non vaglia a render pago un vostro disìo?
Aldim. Anzi tutta la mia contentezza, Signore, è in mano de' vostri arbitrj: e potreste farmi interamente felice quando vi degnaste, ob-

obbliando gl'antichi oltraggi del mio ſangue, rendere alle mie tenerezze un Fratello, alla voſtra grazia un' Amico.

Re. Ancorchè l'importanza di queſto affare non mi permetta così toſto rendervi ſoddisfatta; v'aſſicuro nondimeno, che avete molto da ſperare, e dalla buona diſpoſizione di mia clemenza, e dalla molta conſiderazione, che ho de' voſtri meriti. Ma per mio avviſo, non è queſta la cagione, che vi contriſta.

Aldim. Per queſta unicamente io venni a ſupplicarvi.

Re. Ma faceſte di queſta ſupplica un bel preteſto, per colorire il vero motivo del voſtro dolore. Non vi naſcondete, Ducheſſa. Sò, che voi amate teneramente D. Fernando. E come che le ſue rare virtù hanno deſtata in voi una fiamma degna del voſtro cuore; così le ſue fredde corriſpondenze hanno cagionata in voi una triſtezza indegna del voſtro amore.

Aldim. Non avrò da confondermi, Signore, ſe queſto fuoco, che vorrei tener occulto nel ſeno, traſpira al di fuori a metter in chiaro le mie debolezze. Finalmente è così oneſta la cagione, che me lo acceſe nell'animo, che io non poſſo arroſſirmi di avergli dato ricetto.

Re. Sarebbe ancor più lodevole la bella ſcelta de' voſtri amori per sì riguardevole ſoggetto, ſe egli corriſpondeſſe con maggior garbo alle vo-

vostre finezze, e riguardasse con un pò più di stima il dono, che gli offerite del vostro talamo.

Aldim. Questo dono, Signore, non è così grande, che possa impegnare il gradimento di un saggio. „ E in qualunque conto egli „ lo tenga, sarà sempre ei più cortese in rice- „ verlo, che non sono io in offerirglielo. Per- „ ciò quando anco D. Fernando apertamente „ il ricusasse, non potrei dolermi de' suoi ri- „ fiuti; poichè non avendo meriti da guada- „ gnarmi il suo affetto, sarei ingiusta se il „ pretendessi.

Re. Voi fate una grande ingiustizia a' vostri favori, Aldimira, se gli lasciate sì maltrattare da' disprezzi di D. Fernando. Col fare applauso alle ritrosìe di questo ingrato, mettete in superbia maggiore la sua durezza. Fate di voi medesima una estimazione più giusta, e rammentatevi una volta, che tutta la gloria di quest' uomo, che voi stimate un' Eroe, non ha splendori, che eguaglino un lampo solo di quella, che a voi recano e il vostro sangue, e la vostra virtù. „ E per „ obbligarlo colle leggi più severe, che prescri- „ ve la gratitudine a farvi dono del cuore, „ basta l' esservi dichiarata, che lo bramate. „ Ma quella giustizia, che voi non sapete fare

„ a voi ſteſſa, ve la farà il voſtro Re; e non
„ iſpirerà queſto giorno, che vi vedrete con-
„ giunta con D. Fernando.

Aldim. Ah, di grazia non violentate, ve ne priego Signore, i ſuoi voleri. Non può eſſermi di contento la reſa d' un cuore eſpugnato dalla violenza, non cedutomi per elezione. E ove non vaglia ad acquiſtarmelo la mia virtù, non lo gradiſco guadagnatomi dall' altrui forze. „ E poi, chi vi aſſicura,
„ Signore, non ſia per far fronte a' voſtri co-
„ mandi la ſua coſtanza? Non cimentate la
„ voſtra autorità a queſto riſchio. „

Re. Nò, nò, Aldimira: la troppa delicatezza della voſtra virtù tradiſce la cauſa de' voſtri amori. Avete biſogno di chi vi renda giuſtizia; ed io ſon diſpoſto a ciò fare. Se D. Fernando è quel ſaggio, qual voi il riputate avrà per bene eſeguire le mie riſoluzioni, per non irritare i miei ſdegni.

Aldim. Infelice Aldimira! E che di peggio potreſti temere da un Tiranno riſoluto di affliggerti, di quello aſpetti da un Principe bramoſo di conſolarti? E che giovami, ſventurata, l' ottener ciò, che io bramo, ſe debbo odiar le maniere, con cui l' ottengo? Ma laſcerò io per mia cagione uſare queſta violenza agl' altrui arbitrj? Nò non ſia mai, che

io per-

io permetta quello, che non vien conceduto dalla mia gloria. Perdasi con D. Fernando il mio cuore, purchè metta in salvo il mio decoro.

SCENA QUINTA.

D. Alonzo, e Aldimira.

D.Alon. POichè ho la sorte di potervi inchinare, Madama, bramerei l'onore, che voi soffriste per poco tempo la mia dimora.

Aldim. E voi fareste a me cosa grata, se partiste immantinente da questo luogo, e liberaste i miei sguardi da una odiosa presenza.

D.Alon. Purchè io debba servire alle vostre soddisfazioni, Madama, incontrerò con genio la pena di allontanarmi dagl'occhi vostri. Ma deh, Signora, in che vi offendono i miei rispetti?

Aldim. Dite pure i vostri artifizj. Cotesti vostri ossequj hanno una mira un poco più alta di quello, che vi concede un convenevole rispetto. In somma conosco il vostro affetto ambizioso. Ma perchè non s'avanzi a più pretendere in avvenire, vi avvertisco, che pascete con troppe vane speranze l'ambizione de' vostri amori. Il mio cuore non può, e non vuol'esser per voi.

D.Alon. Gaſtigate quanto vi piace, Madama, queſta mia troppa ambizione co' voſtri rifiuti; ma laſciate almeno, che io poſſa con libertà compiacermene. Eſſa mi raſſembra ſi degna di regnare in un'anima generoſa, che mi recherei a grande ſcrupolo lo ſcacciarla da' miei penſieri. Se il mio amore ha preſo il volo tropp' alto, purchè egli goda di sì illuſtre ardimento, ſoffra di buona voglia i ſuoi precipizj. E ſe il mio cuore vi ha offeſo in amarvi, ſi contenta vederſi punito ne i voſtri diſprezzi, purchè gli ſia permeſſo il gloriarſi di così nobil delitto.

Aldim. Per non avervi a compiacere di sì folle ardimento vi baſterà gittare uno ſguardo alla mia condizione, e alla voſtra. E troppo diſtante dalla mia la ſorgente del voſtro ſangue: e vi reſta ancor molto da ſalire, per poter pretendere ſenza temerità qualche titolo di giuriſdizione ſopra i miei affetti.

D.Alon. Foſſe pur, Madama, la baſſezza della mia naſcita, che mi allontanaſſe dal voſtro cuore: ho tanto di che promettermi dal favore del Re, che potrei riparare a i diſcapiti del ſangue con gl' acquiſti delle fortune. Ma non è queſto il demerito del mio amore. Idolatrano i voſtri penſieri un' immagine, che mi eſclude dalla voſtr' anima. E pure coteſta immagine non ha colori sì nobili, che poſſano

no appagare lo ſguardo di una illuſtre alterigia. In queſto però conoſcete, Signora, l'equità del deſtino, che ne' diſprezzi, che ricevete da D. Fernando vendica il torto, che voi mi fate nel diſprezzarmi.

Aldim. Se io foſſi in obbligo di giuſtificare il mio amore, non fareſte mai quegli, a cui dovria darne ragione. Vi avviſo però, che impariate a riſpettare un poco più la virtù di D. Fernando. Se egli non ha ſplendore di proſapia, ha tanto luſtro d'azioni, che potrebbe ancora portar della luce ſotto l'ombra d'un Trono. E ſe poi non ſi piega ad una debile corteſia del mio genio, ſon tanto lontana dal riſentirmene, che piuttoſto m'innamorano le ſue durezze. Piacerebbe meno a' miei occhi ſe adulaſſe con più grazia la mia paſſione; e indegno lo ſtimerei di quella grazia, che gli offeriſco, s'ei foſſe meno conſiderato nell'accettarla.

D.Alon. Sì sì, Madama: ſervano pure queſte ricercate circoſpezioni per colorire ſotto ſpecioſe apparenze i voſtri affronti. Frattanto le reſiſtenze, che uſa con voi il voſtro amato accreſcono materia al contento di chi ne gode ſenza contraſto le corriſpondenze del cuore. Quella tanta confidenza colla Reina.....

Aldim. Che vorrai mai dir arrogante? Credi tu forſe con gl'aliti avvelenati del tuo livore an-

nebbiare a' miei ſguardi il pianeta più lucido di queſta Reggia? L'innocenza d'una così illuſtre Reina ha troppo chiari ſplendori per dileguare le caligini di una impoſtura sì nera. Ora involati da' miei occhi prima che io mi riſolva a rivelar tutta intera la tua perfidia.

D.Alon. Sarebbe vana la fatica di queſto racconto, Signora. Il Re è già informato del tutto, ed egli vi farà conoſcere l'ingiuſtizia, che voi mi fate con queſti rimproveri.

Aldim. Se il Re non ſe la intende con i tuoi vizj, non farà paſſare al ſuo cuore le tue menzogne.

SCENA SESTA.

Reina, e Aldimira.

Reina. DEponete una volta, Aldimira, queſte alterazioni dell' animo: e mentre D. Fernando da me chiamato, acciò ne dia l'ultima riſoluzione ſopra i tanto da voi bramati ſponſali, poco potrà tardare ad arrivare in queſto luogo, preparatevi in guiſa tale, che poſſiate aſcoltare ſenza turbarvi la ſua finale deliberazione, ſiaſi a i voſtri voti o propizia, o contraria. Ed è ben coſa degna di voi il rimanere in queſto cimento ſuperiore a voi ſteſſa, ed alla voſtra paſſione, ancorchè reſtaſſe vinto il voſtro amore dalle altrui reſiſtenze.

Aldim.

Aldim. Per quello, Signora, riguarda i miei affetti; sebben io conosco, che bisognami non ordinaria virtù per abbattere quella forte inchinazione, che mi necessita non sò come ad amare quest'Uomo; posso tuttavia compromettermi tanto del mio cuore, che si disponga a lasciare di amarlo quando, tolta di mezzo quella onesta cagione che rende innocente il mio amore, venisse questo contrasto dal mio decoro. Ma questa fiducia, che forse senza vanità ho io di me stessa, non basta a tor' d'inquietitudine i miei pensieri. Io vidi il Re assai risoluto, per non temere, che non abbia egli altri fini sù queste nozze, che il solo genio di compiacermi.

Reina. E quale altro fine volete voi abbia egli mai?

Aldim. Eh, Signora; il Re conosce pur troppo, che accoppiandomi io a D. Fernando, abbasso fino alla sua condizione privata la nobiltà della mia; e che questo mio abbassamento torna in vantaggio di sua Corona: poichè avendo egli forse risoluto rendere mio Fratello alla grandezza natìa, per non temerlo nemico lo vuol disarmato di quella forza, che potrebbe dargli un Cognato uguale per nascita alla Sorella.

Reina. Voi siete troppo sottile nel ricercare le intenzioni del Re. Ma posto, che egli avesse

ſe queſto diſegno, qual pregiudizio ne temete, ſe avete voi ſteſſa cercato di abbaſſare la condizione del voſtro ſangue?

Aldim. Se io per elezione ho cercato un tale abbaſſamento, non ſarei mai per accettarlo dalla violenza del Re.

Reina. Come a dire della violenza del Re?

Aldim. Voi pur ſapete, Signora, quanto ſia riſoluto il Re nel voler adempiute le ſue intenzioni. Or quando abbia queſta mira nelle mie nozze, vorrà in ogni conto, che D. Fernando le accetti, e recheraſſi a diſprezzo il non eſſer prontamente ubbidito.

Reina. E ſe D. Fernando ubbidiſſe non rimanete voi conſolata?

Aldim. Anzi più infelice che mai.

Reina. Per qual motivo infelice?

Aldim. Perchè conducendoſi egli a fare i miei voleri per ſoddisfare le richieſte del Re, ſarei ſempre in dubbio, ſe queſto conſenſo foſſe dono più del ſuo timore, che del ſuo cuore. E non eſſendo ſicura di poſſedere il ſuo cuore, ſi convertirebbe in mia pena il poſſedimento di ſua perſona.

Reina. Può eſſere, che ei non laſciandoſi piegare dalle voſtre richieſte, con eguale coſtanza reſiſta a quelle del Re, nè ſi laſci vincere da alcun riſpetto: e ſareſte allora libera della pena de' voſtri dubbj.

Aldim.

Aldim. Ma non da quella de' miei rimorsi; mentre per mia cagione cadrebbero sopra di lui gli sdegni reali.

SCENA SETTIMA.

D. Alfonso, e dette.

D. Alf. Avvisato, Signora, de' vostri ordini, vengo per sapere in che debbo ubbidirvi.

Reina. Qual sia quella cosa, che io attendo da voi, potete voi stesso agevolmente immaginarvela. Questo dì prescrive il termine al tempo da voi chiedutomi per maturare le vostre deliberazioni sù gli sponsali della Duchessa. Oggi dovete voi dichiarare alla sua presenza apertamente il vostro animo, o soddisfacendo a i desiderj di lei, o togliendoli di speranza.

D. Alf. Se io debbo scoprirvi, Signora, internamente i miei sensi, bisognami soffrire il dispiacimento di disgustarvi: poichè debbo dirvi, che rispetto all'importanza dell'affare, di cui si tratta, è troppo certo ogni tempo, che io possa cercare a risolvere: ed in quello spazio, che mi avete conceduto, non ho fatto altro acquisto da' miei consigli, che il divenire sempre mai più confuso, sempre mai irresoluto. E per quello, che io provo in

in me ſteſſo, non mi lice nemmeno ſperare, che lunghezza di tempo poſſa vincere queſta mia irreſolutezza.

Reina. Quali difficoltà potete voi trovar mai in coſa, che dipende unicamente da' voſtri voleri?

D.Alf. Ma i miei voleri debbono dipendere da' miei doveri.

Reina. Non ſo vedere qual legge poſſa vietarvi queſto conſenſo.

D.Alf. Quella della mia naſcita, che è legge di natura, me lo contraſta.

Reina. Non vi ha da fare oſtacolo la voſtra naſcita; mentre Aldimira ſoffre di buona voglia nella ſua perſona queſto diſcapito.

D.Alf. Ma io per niun patto poſſo permettere un pregiudizio sì grande.

Reina. Fuori di propoſito moſtrate voi, D.Fernando, una ſtima sì baſſa di voi medeſimo. Se voi non ſiete nato Principe, ſiete però Cavaliere d'illuſtre famiglia: e coteſta voſtra indiſcreta modeſtia diſpiacerebbe ancora alla moderazione dello ſteſſo voſtro Padre D. Sancio.

D.Alf. D. Sancio non ha ſentimenti differenti da' miei, e cammina d'accordo co' miei riſpetti.

Reina. Coteſti riſpetti sì alti vi ſono nati da poco tempo nel cuore. Non mi parevate prima tanto oſſequioſo verſo Aldimira.

D.Alf.

D.Alf. Allora non bene informato dello ſtato del Duca Alfonſo, non riflettea più che tanto alla condizione della Ducheſſa ſorella. Ora, che io la veggio quaſi accanto al Fratello vicino a ricuperare l'antica grandezza degl'Avi, riverberando ſul mio volto lo ſplendor'del ſuo ſangue, mi fa arroſſire di ogn'altra pretenſione ſopra di lei, fuora di quella di riſpettare la ſua virtù.

Aldim. Nò nò, D. Fernando; (condonate Signora l'impazienza de' miei giuſti riſentimenti) appoggiate pure a più ſaldi preteſti la ſcorteſia de' voſtri rifiuti; che ſu quelli, che avete inventati ſin quì, ha troppo debil ſoſtegno. Queſte mie riſoluzioni non riconoſcono dipendenza dagli arbitrj di mio Fratello. Ed egli ſe non voleſſe degenerare dagl' iſtinti del proprio ſangue, approverebbe mai ſempre, che io mi aveſſi traſcelto uno Spoſo a genio della virtù, non a capriccio dell' ambizione. „ E recherebbeſi a onore, che la
„ Reina Iſabella, qualunque ſiaſi il mio Spo-
„ ſo, ſi foſſe fatta mallevadrice delle mie
„ nozze „. Ma voi colle voſtre reſiſtenze vi ſiete fatto conoſcer poco degno degli uffic j di ſua bontà, e forſe anco poco meritevole delle finezze del mio cuore.

D.Alf. Ceſſate di grazia, Madama, di trafiggermi l'anima con sì pungenti rimproveri. Il

con-

confeſſarmi incapace del voſtro talamo per cagione de' miei natali non è, ſebben diritto mirate, un diſprezzare la buona ſorte, che mi offerite, ma piuttoſto un dolerſi della diſgrazia di non poterla accettare. Che ſe voi meglio mi conoſceſte, vedreſte ben anco, che all'impegno di amarvi quanto me ſteſſo ho congiunta la neceſſità di non conſolare le voſtre brame. Del rimanente, ſtate voi pur ſicura, Madama, che voſtro Fratello non è mai per concorrere ne' voſtri voti: e ſe voi ora aſcoltaſte i ſuoi detti, l'udireſte parlare co' miei medeſimi ſentimenti.

Aldim. Sentite, che mal penſati rigiri. Quaſi che non ſappiate, che ſciolta ch'io ſia dall'impegno, che ora mi ſtrigne con voi, rimango eſpoſta alle richieſte di un vile, il cui talamo ſarebbe ignominia alla gloria di mio Fratello, e 'l cui amore io più che morte abborriſco.

D.Alf. In quanto a queſto, Madama, ſeppure avete qualche ſperienza del mio valore, rendetevi perſuaſa, che vedrete verſato tutto il mio ſangue prima che voi vi veggiate congiunta ad un uomo, che può oſcurare lo ſplendore del voſtro.

Aldim. Ahimè! Perchè vi date voi a conoſcere sì prode, ſe ad ogni modo debbo ceſſare di amarvi?

D.Alf.

D.Alf. Voi lasciar d'amarmi, Madama?

Aldim. Sì, ingrato. Così onestà di anima ben nata da me richiede. Ora poichè debbo odiare quell'amore, che sì mi piacque una volta, lasciate ancor voi di far pompa di quella virtù, che potè sola destar quest' amore nel mio seno.

D.Alf. Perdonatemi, Madama, se io vi dirò, che in questo fatto non ben divisate. Potete conservare verso me il vostro amore senza offesa dell' onor vostro. Se volete innocente questa fiamma, senza farle mutar natura, basta che cangi consiglio. Amatemi, Duchessa; ma amatemi in quella guisa, che amareste un Fratello. Amatemi senza pretendere; amatemi senza sperare.

Reina. Or bene, D. Fernando; poichè più non lice ad Aldimira sperar quello da voi, che ha potuto sin quì render pudìco il suo amore, non conviene nemmeno più a voi pretendere dal suo cuore altro affetto, che quello solo di pura stima. Se dunque ricusate sposar la Duchessa, ingiustamente pretendete il suo amore, che solo è giusto nel sagro legame de' vostri sponsali.

Aldim. Non lo esortate troppo, Signora, a non curarsi del mio amore. Si è egli dichiarato abbastanza in qual conto lo tenga. Io però (siami permesso parlare con libertà) da

uomo,

uomo, la cui fama, le cui fortune ho avute a cuore come proprj miei beni, non aspettava dichiarazioni sì poco grate.

D.Alf. A gran torto, Madama (sia detto con vostra pace) voi m' incolpate di sconoscente. Se altri no 'l sanno, sallo il Cielo quali sentimenti di gratitudine io mi abbia per voi.
„ Mi conosco a voi debitore di tutto me stesso. Confesso, che l' esser vostro Sposo saria una delle maggiori felicità, a cui potesse portarmi una sorte propizia. Ma con tutto questo, con estrema mia pena mi veggio costretto da più che giuste ragioni ad esservi resistente. „

Aldim. Fin ad ora non ho udite da voi se non frivoli scuse.

D.Alf. Aspettate di vedere il vostro Fratello, e conoscerete saldissimi argomenti di necessità inevitabile queste mie scuse.

Aldim. Perchè non palesate adesso coteste arcane ragioni?

D.Alf. Perchè mi sono obbligato a D. Sancio, la cui politica gelosa al sommo degl' interessi di vostro Fratello, stima, che io potessi nuocere a lui, se io rivelassi questo segreto. Ma che occorre altra prova. Quando non mi troviate ne' miei detti verace mi contento, che mi riputiate il più ingrato ed infame, che viva sopra la terra. E voi mia Reina non affig-

affliggete, vi prego, la gratitudine del più obbligato de' vostri servi con impegnarlo ad esservi ripugnante in cosa, in cui non può rendervi soddisfatta.

Reina. Non dubbitate punto, che io voglia far violenza a i vostri voleri. Ancorchè fossi sicura, che poteste rendervi alla mia autorità, non la impiegherei per guadagnare una ubbidienza accompagnata dalle ripugnanze del vostro cuore. E seppur è vero, che giusti ragionevoli motivi vi vogliono sciolto dal sagro legame con Aldimira, anziche biasimare, approvo e laudo le vostre resistenze; e vi esorto di più a mantenervi costante nel conceputo proponimento a fronte ancora del medesimo Re, se mai tentasse assalirvi colla sua possanza: ricordandovi, che dove l'ubbidire non è virtù, non è colpa il resistere.

D.Alf. Di questo, Signora, ve ne assicura la mia costanza.

SCENA OTTAVA.

Paggio, poi Ernesto, e detti.

Pag. ERnesto spedito a voi dal Re desidera entrare a parlarvi, Signora.

Reina. Fa, che egli venga.

Aldim. Il cuore mi presagisse sventure.

Reina.

Reina. Non suole il Re spedirmi per quest'uomo i suoi ordini. Che sarà mai?

Ern Perdonate, Reina, il mio ardire, se oso avvicinarmi. Il Re chiede a voi D.Fernando per pochi momenti, e lo attende nel gabinetto.

Reina. Dirai al Re mio Signore, che D. Fernando tosto verrà ad ubbidirlo. Parti. Don Fernando, gite ad esseguire i cenni reali.

Aldim. E preparatevi a un pericoloso cimento.

D.Alf. Assistito dal vostro amore son sicuro di vincere. Volo a servire la mia Reina, e il mio Re, e a far prova del mio valore.

SCENA NONA.

Aldimira, e Reina.

Aldim. QUesta chiamata, Signora, mi colma l'anima di spavento; e un'improvviso palpitamento del cuore mi dà un'indizio funesto di qualche male.

Reina. Siete molto facile a dar ricetto al timore.

Aldim. E' solito molto temere chi molto ama.

Reina. E pure al consueto linguaggio della vostra passione queste voci di amore non sono più caste nella vostra bocca or, che D. Fernando

nando ha parlato contro di loro. „ Voi „ l'avete udito apertamente rigettare i vostri „ desiderj. Il tentare più oltre è un mettere „ a un cimento poco decoroso la vostra glo- „ ria. Se le vostre finezze non hanno saputo „ guadagnare l'animo di D. Fernando, fate „ che la vostra virtù resti vittoriosa de' vostri „ affetti. „

Aldim. La confusione, che mi vedete innondare sul volto nel sentire da voi approvarsi i miei rifiuti può darvi prova bastante, che io già sono pentita d'essermi mostrata sì debile. „ Non avrò troppo d'affaticarmi per „ vincere me stessa, dopo che la vergogna di „ essermi lasciata superare da un troppo tenero „ genio impegna tutti i miei rimordimenti a „ combattere la mia passione. „ Tuttavia compatitemi Reina, se per estinguere questa fiamma chiamo qualche soccorso dalle mie lagrime. Alimentata fino a questo punto colla speranza del talamo, è vissuta innocente nel cuore: ora che dee morire per non poter più vivere senza colpa, merita ben ella, che io onori le sue ceneri con qualche stilla di pianto.

Reina. Avvertite bene, Aldimira, che queste lagrime non vi seducano il cuore, e in vece d'estinguere non rendano il vostro fuoco più

acceso. I funerali delle passioni non si celebrano col pianto, ma colla gioja.

Aldim. Ah Signora! e volete, che io uccida un' amore radicato sì altamente nel seno senza sentirmi staccar l'anima dalle viscere? Non hà mai amato da vero chi può cessare d'amare senza dolersene. E poi, Signora, non meritano d'esser piante le sue sciagure anco da chi mira con occhio indifferente le sue virtù?

Reina. Quali sciagure vi andate voi formando in vostra idea?

Aldim. Ah, mia Signora! fossero pure immagini vane, che deludessero il mio cuore con false paure, come sono veri pericoli, che lo spaventano. D. Fernando, o Reina, trova sempre a' fianchi del Re un nemico, che lo perseguita. Quello spirito ambizioso di Don Alonzo mira con occhio tinto di troppo livore la gloria di questo Eroe. „ Una grande
„ virtù è sempre lo scopo d'una grande invi-
„ dia. E quell'anima bassa portata dall'aura
„ del favore reale ha pretenzioni sfacciate e
„ audaci, non può veder merito sopra di se,
„ che metta in angustie le sue speranze. Don Fernando è tradito, Signora, se noi non prevenghiamo le arti del Traditore.

Reina. Voi vi lasciate guidare con troppa fret-

ta

ta da' vostri pensieri a giudicare sinistramente d' altrui. Finchè la colpa non è palese è sempre reo il giudizio, che si fà di un colpevole. Nò, nò, pensate meglio di D. Alonzo. Io non posso per anche temere di sua perfidia, perchè non ho motivo bastante da crederlo empio.

Aldim. Ed io, Signora, non posso crederlo altrimenti, perchè trovo in me stessa la cagione del suo reato. Dopo che gl' occhi miei ebbero questa sventura di piacere agli sguardi di quel vile, i suoi amori mi fecero complice delle sue gelosìe: onde se egli riguardando D. Fernando come rivale tenta tutte le scelleratezze per rovinarlo, le mie, quali elleno siensi, infelici attrattive mi trassero in colpa de' suoi pericoli. „ Vorrei, che fosse vano „ il motivo del mio timore; ma il mio cuore „ pur troppo me ne assicura. „ Ah! prima che cada sù questo innocente il colpo di un sì malvagio avversario, accorriamo, Signora, a preparargli lo scampo.

Reina. Chi ha l' innocenza in difesa, ha il Cielo ancora in soccorso: non temiamo, Aldimira.

Aldim. Una grande innocenza è ancora un bersaglio troppo esposto agli strali della perfidia.

Reina. Io non dubito di pericoli, perchè il Re è giusto.

Aldim. Ed io ne temo, perchè egli è sospettoso.

Reina. Rispetta la virtù di D. Fernando.

Aldim. Ma crede a' rapporti di D. Alonzo.

Reina. In ogni caso interporrò la mia autorità.

Aldim. Oh Dio, Reina!

Reina. Voi sospirate?

Aldim. Sì.

Reina. Per qual cagione?

Aldim. E' sì funesta, che non mi regge il cuore nel dirvela.

Reina. Me la direte, ma senza affanno.

Aldim. La saprete, ma senza profitto.

SCENA DECIMA.

Re, D. Alfonso, e D. Alonso.

Re. CHE direste, D. Fernando, se il vostro Re volesse oggi richiedervi di una grazia?

D. Alf. Direi, che il mio Re per mostrare un eccesso di finezza volesse esaltare con questo onore il più umile, ed ossequioso de' servi suoi.

Re. E poi che fareste?

D. Alf. Quanto potessero sopra di me disporre i miei arbitrj e nelle fortune e nella vita, tutto sagrificherei al grand' onore di servire alle soddisfazioni del mio Principe.

Re.

Re. Tanto io n' attendeva dal voſtro cuor generoſo. Orsù, mentre voi mi offèrite tanto, io voglio contentarmi di poco, e di tanto poco, che altro non vi abbia da coſtar, che il volerlo. Vi domando un conſenſo: ed intendo nel tempo ſteſſo premiare il favore col beneficio d' un gradimento reale. La Ducheſſa Aldimira deſidera le voſtre nozze, ed io per fargliele ottenere ne ho impegnata la mia regia parola. Voi ſolo potete ſoſtenere il decoro di queſt' impegno. Pericola la mia dignità ſe ricuſate di conſentire.

D. Alon. (Sono abbattute le mie macchine, s' egli acconſente.)

Re. Ma voi non riſpondete? V' intendo. Già vi ſiete pentito d' avermi offerito troppo, or che vi vedete in pericolo d' avermi a dare sì poco .....

D. Alf. Queſto poco, che voi mi chiedete, Signore, è quello ſolo, che io non poſſo concedervi. Tutto il rimanente, come dono della voſtra liberalità, è ſempre in poſſeſſo de' voſtri comandi.

Re. Dunque per deludere la mia eſpettazione voi mi eſibite gli eceſſi? E ad un Re, che potendo comandare ſi ſerve poco men che di ſuppliche, oſate poi a fronte ſcoperta di contraddire? E Don Fernando ha cuore di diſprezzare la maeſtà del ſuo Principato, abbaſ-

baſſata ſino alle umiliazioni delle preghiere? Ah, che la mia autorità ormai ſi riſente contro di me del torto, che io le ho fatto in avvilirla così; e ſtimolata dal mio decoro mi domanda vendetta di queſto affronto.

D. Alf. Prendete, o Signore, di queſt'indegno quelle vendette, che più vi piacciono; che bene merita ogni ſorta di pena chi ha potuto aver la diſgrazia d'eſſervi diſubbidiente. Ma pure queſto protervo, che vi reſiſte, oh come lo vedreſte ſollecito ad ubbidirvi, ſe vi degnaſte reſtringere a pretenſioni più moderate la voſtra autorità.

Re. Mi reſta ancora da ſentire, che alle ripulſe accompagnate gl' inſulti; e che per giuſtificare l' indegnità di un rifiuto tacciate d' ingiuſte le mie pretenſioni. Da quì avanti mi avrete a dar leggi per ſaper ben domandare a' miei ſudditi, ſenza eſorbitare nelle richieſte. Ma io troppo cimento la mia dignità, ſe più vi aſcolto. Ho pregato fin quì; adeſſo comando. Vedrò ſe come a' miei prieghi, così ſaprete reſiſtere a' miei comandamenti. Due ore di tempo vi concedo a riſolvere o le nozze della Ducheſſa, o le tenebre d' una Carcere.

D. Alf. Per non tenere in ozio la voſtra eſpettazione in queſto punto riſolvo. Giacchè il non potervi ſoddisfare è un delitto, che mi

fà

sà reo della vostra disgrazia, mi confesso colpevole perchè non posso ubbidirvi. Fulminate sù del mio capo la vostra sentenza. Il differire il gastigo è un'accrescere la mia contumacia. Poco frutto potete sperare dal tempo, e minore dal vostro sdegno. Non si atterrisce la mia costanza nè per le vostre minaccie, nè per i vostri rigori. Tante ragioni.....

Re. Taci, insolente. La tua temerità si è tanto avvanzata, che è giunta a stancare la mia tolleranza; ed hai bisogno di tutta la mia clemenza per sottrarti al più severo de' miei gastighi. Fatti pur gloria d'offendermi, temerario, e vantati corragioso nell' essermi contumace. Il tuo Re soffre pur anche la tua baldanza; e potendo punirti ti lascia alla pena del tuo rossore.

D. Alf. Ah, mio Signore, mio Re! Riserbate, vi priego, le vostre collere ad oggetto più degno. Andrebbe troppo fastosa la mia colpa, se potesse tirare nel suo supplicio le agitazioni di un Monarca. Purchè voi non precipitiate nell' ira, io vado ad abbracciare la mia pena. Ma prima vi supplico (giacchè non han luogo le mie ragioni) a degnarvi di ascoltare la Reina. Ella si unisce a' miei sentimenti, approva i miei rifiuti, e mi esorta a star saldo nel mio proponimento. Ella.....

Re. Perfido; ancor questo di più? Era dunque poco per insultarmi il disprezzo sfacciato de' miei comandi, se ancora non mi gittavi sul volto il vitupèro, che hai fatto alla mia dignità? Or questo è l'indizio, che tu sei giunto alla meta dell' empietà, il non saperti confondere di essere un' empio. Io non posso più tolerarti senza essere ingiusto. Olà, si disarmi costui. Alonzo, a te lo consegno. In ogni evento mi darai conto della sua vita. Frattanto si conduca alla più tetra prigione, ed ivi cominci a pagare con istento la pena del suo fallire.

SCENA UNDECIMA.

D. Alfonso, e *D. Alonzo*.

D. Alon. QUanto mi pesano, Amico, le vostre sventure. Ma se il Re si vuole abusare del suo potere per istrapparvi a forza un consenso dal cuore, egli la fa da Tiranno. Commetta ad altri del suo ingegno crudele questo esecrabile impiego; io mi veggio sciolto dall' obbligo di pratticarlo.

D. Alf. Sapete, che io vi ascolto, e ardite alla mia presenza parlare in questa guisa del mio Sovrano? V'ingannate, se credete che le mie disgrazie, o i suoi furori possano alterare

i miei rispetti. Ne i Monarchi della Terra noi veneriamo una immagine di quello, che regna sopra le sfere; e non possiamo senza offesa di questo essere ingiuriosi contro quelli. Dobbiamo rispettarli ancora quando ne offendono.

D. Alon. Prevaletevi almeno di quell' ajuto, che vi può dare un' Amico. Finalmente potete bene senza offendere la regia autorità mettere in salvo la vostra vita. Ma il voler perire per non disgustare lo sdegno del Re (lasciate pur dirvelo) non è un rispettare il regio carattere, è un' odiare la propria salvezza. Ma la Duchessa ne ascolta.

D. Alf. Partiamo, acciocchè ella non ne trattenga.

D. Alon. Non siamo più a tempo; è troppo vicina.

SCENA DUODECIMA.

Aldimira, e detti.

Aldim. DOn Fernando? Ahimè! voi disarmato? E di qual colpa è rea la vostra innocenza?

D. Alf. Saprete da altri il mio delitto. Io voglio risparmiarvi per ora la pena di udirlo. Datemi licenza, che io vada.

Aldim. E dove?

D. Alf. Dove mi conducono i vostri amori.

D. Alon. Ad una Carcere, Madama.

Aldim. E tu scellerato hai assunto l'ufficio crudele di strascinarvelo?

D. Alf. Egli eseguisce gl' ordini del Re. Non fate, che manchi di osservanza con ritardare le sue ubbidienze.

Aldim. Quando i Re comandano da Tiranni è un' ossequio da perfido l'ubbidirli. D. Fernando, credetelo a me, voi siete nelle mani di un Traditore.

D. Alon. Per non avermi a dolere di quest' ingiuria mi è necessaria tutta la considerazione alla vostra grandezza, e tutto il riflesso alla vostra passione. Ma, s' egli è un Traditore chi ha posta a questo pericolo la vita di Don Fernando, vedete bene, o Madama, che non abbia a cadere sopra di voi la colpa del tradimento. Voi volete strappare colla forza ciò, che non potete ottenere di buona voglia. Per condescendere alle vostre richieste ha fatte il Re a D. Fernando violenze. Ma io non voglio accusarvi più di quello sia necessario per difender me stesso. Compatisco i vostri trasporti; e mi dispiace che abbiano sì mala fortuna i vostri disegni. Ma voi avete fatto torto alle vostre attrattive, se le avete credute men forti per vincere un cuore, che lo sforzo di un regio potere. E quando

do non baſtavano quelle, potevate immaginarvi che nemmen' queſto ſaria ſtato baſtevole.

Aldim. Credi tu forſe, che tutte le tele ordite dalla menzogna ſieno baſtanti a coprire le arti di un traditore? Falla pure da ſpiritoſo nel colorire la tua perfidia. Quei cambiamenti del volto ſmentiſcono le tue parole; e il tuo ſteſſo ſembiante s' impegna a tradire i tuoi medeſimi tradimenti. Accuſa le tue geloſie, non incolpare i miei amori di aver berſagliato queſto innocente. Se io ho della colpa ne' ſuoi pericoli, l' ho ſolo per averti potuto piacere. Queſta ignominia delle mie pupille nell'aver ſaputo affaſcinare quelle di un perfido è tutto il mio delitto. Ma ſaprò ben io punirlo col mio pianto; e farò che divengano miniſtri della mia pena gl'iſtromenti della mia colpa.

D. Alf. Ducheſſa, Amico; ſe io ſolo ſono il fabbro delle mie calamità, perchè volete l'uno ſopra dell'altro ſcaricarne l' aggravio di eſſerne ſtato l'artefice? Terminate di grazia queſta moleſta conteſa: Appreſſo me amendue vi conſervate fedeli. Ma voi piagnete, Madama? Deh queſte lagrime non le ſpargete per così poco. Sono elleno degne di più triſta ſventura: la mia non merita l'onore del voſtro pianto. Quando anche

che il voſtro amore foſſe la cagione della mia diſgrazia, queſto fallo mi è sì caro, che io non poſſo permettere, che il voſtro cuore ſe ne dolga. Laſciate, che io patiſca per voſtro amore, e non diſguſtate colla voſtra afflizione il contento della mia pena. Così conoſcerete ſe vi amo, ſe sò riſpettare le mie diſgrazie quando mi ſono fabbricate dal voſtro amore.

Aldim. Io non poſſo gradire, che voi accettiate per mio amore un'offeſa, che non è del mio amore. Ancorchè vi foſſero grati gli affronti quando vengono dalle mie mani, vorrei eſſer più toſto ſcorteſe in non ſervire al voſtro genio, che colpevole in ſoddisfarlo. Se vi aggradono i voſtri diſaſtri ringraziatene un'altro Autore. Il mio amore, la mia virtù ricuſano queſta lode.

D. Alon. Sarò ſtato io quegli, che avrò indotto il Re a forzar D. Fernando alle voſtre nozze; ed amante geloſo, qual voi mi dite, mi sarò creduto fare una bella vendetta del mio rivale con proccurargli la fortuna del voſtro Talamo? Vedete ſe ha del probabile.

Aldim. Non parli già tu con chi non intende le cifre del tuo linguaggio. Tu hai ſtimolato il Re a violentare la libertà di queſt' uomo coſtante, perchè ſapevi, che la ſua reſiſten-

ſiſtenza l'averebbe fatto berſaglio de' furori reali. E forſe qualche infame impoſtura del tuo livore averà dato il preteſto all'inchieſta del Re per fare un tentativo ſull'animo dell' invidiato rivale.

D. Alon. O queſto è troppo, Madama. Voi volete per forza cimentare le mie collere; ma io voglio uſarvi queſto riſpetto di allontanarmi da voi, per non eſſer obbligato a riſpondere a queſta ingiuria. D. Fernando, andiamo dove il Re ne comanda.

Aldim. Fermati empio, e finiſci di compiere la tua ſcelleragine con iſtraſcinare ancora me al ſupplicio di queſto innocente.

D. Alf. Moderate, Madama, i tumulti del voſtro affanno, e non funeſtate il piacere, che io provo nell'ubbidire al mio Re. Per l'amore che mi portate vi ſcongiuro a ritirarvi. Cara Aldimira, (amata ſorella vorrei pur dire) addio.

Aldim. Barbaro comando, che ſtaccandomi dal mio bene mi divide l'anima dal mio ſeno. Non è più capace il mio cuore di tenere in ſuſſieguo la ſua paſſione; e il mio decoro reſta oppreſſo dal mio dolore. Ma tu, traditore, proverai le mie furie; e la pena del tuo tradimento ſarà lo sfogo del mio rammarico.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aldimira, e D. Sancio.

Aldim. HI mai l'averebbe creduto, D. Sancio? Isabella e D. Fernando infedeli al loro Sovrano, rei d'un esecrabile tradimento! E se cuori di sentimenti sì eroici ponno esser capaci d'un delitto cotanto enorme, quale anima sublime non avrà da temere di sua virtù? Ah questa considerazione mette in angustie il mio spirito, e m'ingombra i pensieri di funesti timori. Ma voi, D. Sancio, che dite?

D. San. Io, Madama, sono sì altamente stordito da questo impensato accidente, che resto stupido da ogni vostro riflesso. Non sò che pensare, e molto meno che dire; sono tanto incostante ne' miei pensieri, che non sò prestar fede a me stesso nè per quello che penso, nè per quello che dico. Questa irresolutezza però, che non mi fa credere all'evidenza d'un fatto sì chiaro, mantiene ancora in qualche vigore le mie speranze.

Aldim.

Aldim. Ah, che cotesto dubitare d' una colpa tanto palese è troppo fiacco argomento per purgare i rei dagl' indizj, che gli convincono. Quando non avesser parlato Luigilda è Lisaura, per creder innocenti queste due anime a me sì care bastava solo, che elleno avessero negato il delitto. Ma dopo una testimonianza sì chiara può bene il mio cuore desiderargli innocenti, ma non può crederli senza reato.

D. San. Chi sà, Madama, che chi ha ordita la calunnia non abbia ancora trovati i mezzi da contestarla? Può essere, che qualche larga promessa dell' impostore abbia renduto venale il testimonio di queste femmine. Può essere, che elleno licenziose, e mal soddisfatte del genio austero della Reina, abbiano pensato sottarsi dal suo rigore con opprimere la sua innocenza. Può essere....

Aldim. Sì, può esser tutto ciò, che voi dite; ma può essere ancora, che sieno colpevoli. Ah se nol fossero, non ricuserebbe D. Fernando il mio talamo, non approverebbe la Reina i suoi rifiuti.

D. San. Sopra di questo, Signora, credetelo a me, voi fondate una presunzione troppo leggera. Ed io ho ragioni così gagliarde in contrario, che posso farvi costare con evidenza il giusto motivo, che ha D. Fernando

do di non condeſcendere a' voſtri voti. Ma ecco la Reina.

Aldim. Arrivo per me troppo importuno. Già ſento agitarmi nell'animo, da un improvviſo riprezzo accendermi il ſangue allo ſdegno, e occuparſi da fredda geloſia il cuore pria poſſeduto dalla mia riverenza.

SCENA SECONDA.

Reina, e detti.

Reina. EGli è pur vero, Aldimira, che D. Fernando caduto nello ſdegno del Re, attende dentro una carcere d'una colpa innocente un ingiuſto ſupplicio?

Aldim. A me lo cercate, Signora? Ho io da ſaper queſt'accidente, ſe nol sà la Reina?

Reina. Pur troppo mi è noto il caſo funeſto. Ma io voleva con queſta interrogazione ſuggerirvi l'obbligo, che vi ſtrigne di riparare al pericolo. D. Fernando incorſo nella diſgrazia reale, in punto di perderſi; e Aldimira non corre a' piedi del Re, non lo ſupplica, non lo ſcongiura a moderare il ſuo ſdegno, a rifletter meglio ſu la cauſa d'un innocente?

Aldim. Io, Signora, non voglio uſurpare queſt' ufficio corteſe a chi ha più intereſſe di me nella ſalvezza di D. Fernando. Potrebbe

trebbe offenderſene il voſtro amore, ſe ſi vedeſſe in queſt' atto prevenuto dal mio. Nò, nò, non voglio rapire alle voſtre premure una sì bella occaſione di farſi merito col voſtro caro.

Reina. Che ſtravaganza di parlare mai è queſta? Onde naſcono in voi mutazioni così improvviſe? Da pochi momenti in quà Aldimira così diverſa de ſe medeſima? Se il voſtro dolore vi porta fuori de' voſtri doveri, io voglio ben compatirne il traſporto, ma non adularne l'eccеſſo. Il voſtro amore ha eſpoſto queſt' infelice ad un colpo fatale, e voi ne pretendete dal mio affetto il ſoccorſo?

Aldim. Il mio amore ha dato il colore all'ira del Re, il voſtro le ha ſomminiſtrato il calore. Signora, la voſtra dignità vuole queſto riſpetto da me, che io non abbandoni la mia riverenza in diſcrezione delle mie collere. La voſtra preſenza irrita nel mio petto un giuſtiſſimo ſdegno. Datemi licenza, che io m'allontani.

Reina. Cara Aldimira fermatevi. Voi giuſtamente adirata contro di me? Ah, ſe mai Iſabella aveſſe avuto cuore per offendervi, non lo averebbe per vedervi ſdegnata. Paleſatemi, Amica, qual' è quell' ingiuria, che

accende le vostre collere. La vostra Reina in questo punto vuol darvene soddisfazione. Io non posso vivere per un momento nemica di voi; e senza professare nemicizia col Cielo non posso tardare un' istante a soddisfarvi. Usate questa pietà alla mia colpa di farmene sentir la vergogna col rinfacciarmela.

Aldim. Come volete, che io vi rimproveri cosa, la cui rimembranza più che morte mi è acerba? Deh non mi affliggete, o Reina, più di quello sia di mestiero per vedere abbattuta la mia costanza. E giacchè il mio dolore pervenuto all' estremo ribatte tutti i conforti di mia virtù, lasciatemi almeno questo alleviamento meschino, che io possa divertire il pensiero da quell' obietto, che mi contrista, e lusingare il mio affanno con una falsa credenza. Ditemi, che voi siete innocente, che sono ingiusti i miei sospetti, che tutto il Mondo è in errore; ed io crederò a' vostri detti, negherò fede al mio cuore, alle mie pupille, a' miei sensi. Dirò, che veggendo non veggo, ascoltando non odo; e che è vana illusione ciò, che vi fa comparire diversa da quella casta, da quella saggia Reina, che foste fino ad ora nella mia, nella comune estimazione de' vostri Popoli. Da questo solo pensiero trova refrigerio il mio cuo-

cuore; e in queste lagrime del suo pentimento brama compensarvi del torto fattovi in pensar male di voi. E poichè il mio pianto non giova al misero D. Fernando .....

SCENA TERZA.

Re, e detti.

Re. DON Fernando non merita queste lagrime: e voi dovreste vergognarvi di spargerle per un' empio.

Aldim. Io ancora mi arrossisco, che abbia il mio pianto così fiacca energìa, che non basti a muovere la compassione del mio Re verso di un' infelice. Ma quando non sien valevoli le mie suppliche ad ottenere un perdono dalla vostra clemenza, io voglio e pretendo ragione dalla vostra giustizia. Voi senza esser ingiusto non potete punire D. Fernando, e risparmiare Aldimira alla pena. Ad amendue è comune la colpa; ad amendue deve esser comune il supplicio. Se egli si è fatto reo per avervi resistito; io sono rea più di lui per essere stata cagione delle sue resistenze. Le mie richieste, le mie pretensioni mi hanno fatta colpevole, perchè hanno fabbricata la materia del suo delitto. A che dunque tardate a scaricare sopra di me la vendetta? Se credete col sottrarmi al gastigo usarmi pietà, io la

ricuso; anzi la reputo un' aperta ingiustizia. E questo crudel beneficio della vostra clemenmenza serve piuttosto ad eccitare le mie avversioni, che ad obbligare la mia gratitudine.

Re. Povera Duchessa, quanto v' inganna il vostro amore!

Reina. Aldimira, parlaste abbastanza; e la vostra passione fevvi dire ancora di più di quello permetteva un modesto contegno. Mio Re, degnatevi di ascoltare le giuste doglianze della vostra Reina. Io potrei dolermi di voi, che senza neppure accennarmelo abbiate sì rigorosamente trattato il principale de' miei Ministri, il più confidente della mia Corte: ma questo torto se vorrebbelo soddisfatto il carattere di Reina, quelle di vostra Consorte lo vuol condonato. Io non cerco soddisfazione delle mie offese: vi esorto a non offendere il Cielo, a non macchiare la vostra gloria, a rispettare la vostra medesima dignità. Coteste violenze a i liberi voleri di un suddito non esaltano il vostro potere, l' opprimono. La vostra autorità non si stende sopra gl' arbitrj, che a' vostri servi la natura concede. Questo diritto d' esser ubbiditi nella scelta del talamo non l' hanno i Monarchi dalla loro potestà. A voi lo vieta la Religione: ed il ripugnarvi in questo caso, o non è colpa, o non è degna di pena. Quando d'altro misfatto non sia reo

D. Fer-

D. Fernando, che di quello di non avervi ubbidito, deh riflettete mio Re.....

Re. Di qual colpa sia reo quest' indegno meglio di me voi lo sapete, Reina. Io lo sò perchè lo convincono i testimonj; lo sò perchè lo condanna la sua medesima confessione: Voi aggravate il suo delitto con prendere le sue difese. E giacchè questo perfido si fà gloria di confessare con mio dispregio la sua scelleraggine, risparmiatemi almeno voi questa vergogna di farmi udire la vostra. Reina, io mi contento di veder punito il vostro fallo col prender solamente il gastigo dal vostro complice. Non alterate le disposizioni della mia sofferenza. La vostra pena sia il vostro rimorso; e serva per vendetta de' miei torti la riflessione, che io vi lascio di non essermi vendicato.

SCENA QUARTA.

Reina, *Aldimira*, e *D. Sancio*.

Reina. Udiste, Aldimira, il tuono di quel fulmine, che mi ha percosso improvvisamente lo spirito? I miei sensi restano ancora sì attoniti, che non sanno distinguere se abbia parlato il mio Re, o s'io l'abbia ascoltato. Io complice di grave delitto con D. Fernando? Offesa da me la maestà del mio

reale Conſorte? Pur troppo ſarà egli vero. Iſabella è tanto avvezza ad eſſere iniqua, che sà ancora commettere degli errori ſenza avvederſene. Ma voi, Amica, voi accreſcete la gravezza del mio fallo col tenermelo occulto. Volevate poc'anzi rimproverarmelo, ma vi trattenne un' indiſcreto riſpetto. Deh laſciate queſti riguardi importuni. Fatevi cuore; rinfacciatemi la mia colpa. Non voglio ſcuſarla, ma correggerla, ma deteſtarla.

Aldim. Qual ſia il voſtro errore, Signora, che occorre cercarlo da altri dopo che D. Fernando lo ha confeſſato? Senza d'un'atteſtato così indubbitabile, contro d' ogni argomento più efficace prevalerà appreſſo di me una ſola delle voſtre parole a favore della voſtra innocenza: ma quando vi accuſa la confeſſione d' un complice a voi sì obbligato, biſogna che taccia ogn' altra ragione, che poſſa ſcuſarvi. Interrogatene il voſtro cuore: egli vi dirà qual ſia la voſtra colpa. Il mio non è capace neppur di penſarla: e non potendo ſoffrire di avervi a credere colpevole, ſi allontana da voi per non morir di dolore.

Reina. Così dunque nell'anguſtie maggiori mi abbandona un'Amica? Deh, D. Sancio, almeno voi, che per ragione di ſangue ſiete a D. Fernando così unito d' affetto porgetemi qualche lume, onde io poſſa venire ſul chiaro fra queſti oſcuri accidenti.

D.San.

D.San. Quando questa notizia s' abbia da ricavare da chi ha stretta confidenza con D. Fernando, chi meglio di voi la può ritrovare, Signora? In quanto a me mi veggio avvolto in tante dubbiezze, che non sò a chi più mai debba credere: e per non far torto ad alcuno, non credo nemmeno a me stesso. Ma voi, Reina, (condonatemi) col farvi conoscere così abbattuta da questo colpo mostrate uno spirito troppo inferiore ad un'anima veramente regale: e innocente, o rea, che voi siate, la vostra grandezza ricerca da voi più coraggio o nel difendere la vostra innocenza, o nello scusare la vostra colpa. Io per non aver a temere, che il vostro abbattimento sia indizio del vostro reato, mi ritiro dalla vostra presenza.

Reina. Eterno e giusto Monarca dell' Universo. Voi, che sovrastate a tutti i Re della terra prendete la difesa d'un'oppressa, ed abbandonata Reina. E se con queste disgrazie volete ingemmare la mia Corona, date vigore alla mia fronte per sostenerne l'incarco. Ricevo con riverente ossequio questi travagli, che mi vengono dalle vostre mani adorate. E solo vi priego a darmi pazienza per sofferirle, se questa è calunnia; e se è mia colpa, a porgermi lume per riconoscerla.

SCENA QUINTA.

Don Alonſo, e Reina.

D. Alon. NOn vi offendete Reina, ſe oſo appreſſarmi. Il Re mi manda a voi per un'ordine. Ma oimè! potrò io dirvelo ſenza inorridire di me medeſimo?

Reina. Gl' Ordini del mio Re non vi hanno da fare ſpavento nel paleſarmeli, perchè li riceve con genio e con applauſo la mia riverenza.

D. Alon. Oh Dio! Reina, io ho fatta forza a me ſteſſo per condurmi ſin quì. Diſpenſatemi or voi dal rimanente di queſt' ufficio, che a me non dà l' animo di adempiere. Come poſſo farmi annuncio funeſto alla mia Reina di triſta novella?

Reina. Se ciò, che avete da dirmi è comando del Re, voi offendete la mia raſſegnazione, ſe dubbitate che poſſa ſpiacermi.

D. Alon. Poichè voi così volete, ve lo dirò. Il Re mi manda ad intimarvi l'arreſto in queſti appartamenti; e ſulla voſtra ſola fede prende ſicurezza della voſtra perſona. Non vi fa circondare da guardie per non ſollevare ſtrepiti nella Corte. Crede di poter eſſer ubbidito col farvi intendere i ſuoi voleri. (Se tanto ſtimi la ſua virtù, perchè poi l'opprimi in queſta guiſa, Re ingiuſto?) *Rei-*

Reina. Olà D. Alonzo, o parlate meglio del vostro Principe, o preparatevi ad esser punito da Isabella. Partite; e riferite al Re, che io non mi lamento del suo rigore, ma che solo mi dispiace d' esser capace di meritarlo. Ditegli, che venero i suoi comandi, e in questo momento mi accingo per eseguirli.

D. Alon. Oh virtù troppo sublime, che affliggi con perpetuo rimprovero i miei tradimenti, e mi sconvolgi nell' idea le macchine disegnate dalla mia iniquità. Ma se per vostra istigazione, furie infernali, io volli esser empio a dispetto del Cielo, perchè non darmi tanto vigore da resistere al peso delle mie scelleragini? Ma vien la Duchessa. Al comparir di questa stella sì tranquilla nel mio petto la tempesta de' miei affetti.

SCENA SESTA.

D. Alonzo, e Aldimira.

D. Alon. APpunto io desiderava il vostro incontro, Madama.

Aldim. Ed io appunto temeva d' avervi ad incontrare.

D. Alon. Sempre così sevèra contro di me?

Aldim. Voi sempre a me sì molesto?

D. Alon. Trattatemi come volete, Madama: la vostra nobil fierezza mi gradisce al pari del vo-

voſtro amore. E giacchè non poſſo vivere nel voſtro cuore portatovi con dolci ſembianze da' voſtri affetti, mi contentarò di regnarvi introdottovi con diſpettoſa figura dagl' odj voſtri.

Aldim. Biſogna certamente, che vi piaccia molto il mio odio, mentre fate tutto il poſſibile per farvi odiare. Ma io vi torrò ancora queſto folle compiacimento; e per non avervi a odiare cercherò di fuggirvi.

D.Alon. Così è, Madama; perchè cerco d'oſſequiarvi mi guadagno il voſtro odio. Se io diſprezzaſſi i voſtri amori, rifiutaſſi le voſtre nozze, violaſſi la voſtra e l'altrui fede, e aveſſi l'infamia di aver tradito il mio Re, averei de' meriti per farmi amare da voi: ma perchè vivo ſolo per adorarvi, perchè impegno le mie premure a vantaggio della voſtra gloria, per queſto ſolo mi odiate, per queſto ſono un perfido, un traditore. Ma non importa, Madama: ſi è ſcoperto finalmente chi è l'infame, lo ſcellerato.

Aldim. Non vi fidate tanto ſulle ſventure d'un infelice. Ancora non è piombato il colpo fatale sù del ſuo capo. Potrebbe eſſere, che ſi pentiſſe la ſorte d'averlo tanto berſagliato; ed il mio cuore me ne dà ancora qualche ſperanza. Ma quando ancora D.Fernando foſſe quel perfido, che lo vorrebbe la ſua diſgrazia,

poco

poco vantaggio potete ſperare dal ſuo delitto. Io avrò bene dell' avverſione alla ſua ſcelleraggine, ma non avrò mai del genio alle voſtre finezze: odiarò ugualmente il ſuo fallo, e i voſtri amori.

D. Alon. Che mi reſta più da ſentire da queſta ingrata ſuperbiſſima Donna? Ah, che io ho troppo maltrattate le mie ſviſceratezze col gettarle al diſprezzo di queſta orgoglioſa. Compiaſi la mia ſcelleraggine, e cada ancor ella nella ruvina architettata dalla mia rabbia.

SCENA SETTIMA.

Re, D.Alfonſo, e D.Sancio.

Re. ORsù, D. Fernando, giacchè la mia bontà intenta a ſalvarti è ſtata sì maltrattata ne' ſuoi primi diſegni, vuol vedere ancora queſta volta, ſe tentando nuovi mezzi poteſſe migliorare di fortuna. Il mio amore aveva diſegnato eſpugnar col rigore la tua pertinacia. Or che queſti non giovano, ne ha raccomandata l'ultima prova alla mia piacevolezza. Ti ho fatto chiamare alla mia preſenza per farti vedere con quanto mal genio ti ſoffro colpevole. Vorrei, ſe poteſſi, ritrovarti innocente: poichè, mal grado i miei deſiderj, ſi accordano tante circoſtanze a ſco-

a scoprirmi la tua fellonìa, vado cercando pretesti per iscusarla. E' riuscito finalmente alle mie diligenze trovare una debile difesa a tuo favore. D. Sancio tuo Padre quì presente m' assicura sopra il tuo capo, e che tu ami teneramente Aldimira, e che pe' sponsali di lei abbia la Reina il tuo consentimento richiesto. Non ricuso una tale testimonianza; benchè, come vedi, l' essere stata addotta da chi ha tanto interesse nella tua causa, la renda sospetta di poca fede. Accetto senza esaminarle coteste prove; avvalorale ancor tu col mostrarti ubbidiente. Ajuta la mia clemenza, che troppo s'affligge per non poterti sottrarre dal mio giusto rigore. Risolviti a sposare Aldimira. Con quest'atto irrito tutti gl'altri del tuo processo: annullo la tua medesima confessione; ed assolvo la Reina, che tu accusasti rea del tuo delitto.

D.Alf. Ora, Signore, comincio ad intendere il motivo del vostro sdegno. Fin quì mi credea, che la resistenza fattavi per le nozze della Duchessa avesse irritate le vostre collere. Ora mi avvedo, che questa mia ragionevole contumacia ha fatto solo il pretesto della vostr'ira, e che una maligna impostura ne ha eccitate le fiamme. Ma chiunque sia, che osi accusarmi, io non ricuso il confronto de'

de'miei accusatori. Veggasi un poco se avranno spirito per vedere la mia fronte, come lo hanno avuto per insidiare la mia fama. Potrà bene un'ingegnosa perfidia inventar tante frodi, che mi facciano comparire un fellone; ma non potrà per questo spaventare in maniera il'mio coraggio, che io non sappia difender la mia innocenza. Potrà la mia disgrazia farmi soggiacere ad una morte non meritata; ma non potrà farmi commetter questa viltà di confessare per timore un delitto, che non è mio. Io vidi bene, Signore, avvampare di sdegno il vostro volto allorchè vi dissi, unirsi la Reina a i miei sentimenti nel rifiuto di queste nozze, per me tanto infauste; ma non potei penetrare la cagione, che sì lo accese. Ora intendo questa esser quella mia confessione, che ha dato il risalto ad un' enorme calunnia, ha fomentati i vostri sospetti. Ma io son quì per disingannare il mio Re, e per ismentire i miei accusatori. Farà testimonio di me la mia virtù: e ove questa non basti, farò che parli la mia costanza. Sfiderò a' più atroci tormenti i miei avversarj. Che se ciò neppure bastasse per farli tacere, farò conoscere la mia innocenza con incontrare intrepidamente, e con magnanimo cuore la morte.

Re. Quanto godo, che tu difenda sì bravamente

mente te ſteſſo. Queſto è il mio contento, che tu faccia mentir chi t'accuſa, che tu faccia veder ingannato il tuo Re. Non temer che io m' abbia a ſdegnare, che tu ſcuopra il mio errore. Purchè io ti ritrovi innocente, ſoffrirò di buon genio il rimprovero d'averti ingiuſtamente ſoſpettato colpevole. Ma ſappi però, che per purgarti dagli indizj, che ti convincono, non ti reſta altra difeſa, che lo ſpoſare Aldimira. Senza di queſta rimangono ancora in vigore tutte le preſunzioni, che militano contro di te.

D. Alf. Come, Signore? Per isfuggire la pena del mio reato voi volete, che io porti ſul talamo d'Aldimira le macchie del vituperio? Un diſgraziato, un indegno ſtrappato per compaſſione dal ſupplicio, ha da farſi innocente coll'infamie di una sì degna Principeſſa? Ah, che mi fa orrore il ſolo penſarvi. Voglio prima far conoſcere la mia innocenza. Vò prima dileguare ogni ombra di ſoſpezione, che può macchiare la mia fama.

Re. Eſeguiſce i miei voleri. Con queſt'ubbidienza ti perdono ogni fallo, ti aſſolvo da ogni colpa.

D. Alf. Io non ho biſogno del voſtro perdono, dappoichè non ho rimorſo d'avervi offeſo. Queſta voſtra indulgenza è un'ignominia

nia del mio decoro, e in vece di conferire pregiudica alla mia gloria.

Re. Se non vuoi riconoſcere la tua innocenza da' miei beneficj, riconoſcila almeno dalla mia giuſtizia. Appò di queſta la tua fama ha perduto ogni diritto. Sono così convincenti le prove del tuo delitto, che io poſſo punirti ſenza aſpettare le tue difeſe. Tuttavia voglio che ti difenda; e voglio ancora, che tu pretenda eſſerti il tuo Re in queſt' atto non clemente, ma giuſto. Tu ricuſi la mia bontà: ella non può far giuſtizia a' ſuoi beneficj, ſe tu non vuoi: Potrebbe far ragione a' ſuoi rigori la mia giuſtizia, ancorchè tu non voleſſi: nondimeno l'attende da' tuoi voleri. Falli tu dunque ragione. Fà, che ella ti riconoſca innocente col farmiti vedere ubbidiente. Queſta è l'unica difeſa, con cui tu poſſa appagarla.

D. Alf. Se queſta è l' unica difeſa, che ammette la voſtra giuſtizia; non potendo io darvela ſenza una colpa, deſtinatemi pure alla pena, che irreparabile mi ſovraſta. Soddiſfatevi col mio ſangue, ne avete in depoſito le mie vene. Mi dichiaro, che muojo innocente.

Re. Tu morrai da fellone, ingrato. Ha fatto quanto ha potuto la mia clemenza per ſalvarti. Ma odimi: quella ubbidienza, che

tu

tu mi nieghi, si faranno gloria darmela altri. La tua scelleraggine ti ha fatto indegno di una fortuna, che la mia bontà ti aveva destinata: farò giustizia al merito di chi se l'ha guadagnata: Aldimira sarà sposa di D. Alonzo. Così risolvo, così sarà. Farà più sensibile la tua pena il confronto di quella felicità, che tu perdi.

D. Alf. Ah, mio Signore, sospendete per alcun poco l'esecuzione d'una sì funesta sentenza. Avete finalmente trovato il colpo per atterrarmi. La morte stessa non poteva farmi tanto squarcio nell'anima, quanto ne ha fatto cotesta vostra determinazione.

Re. Se tu ricusi questa fortuna, che t'importa, che la godano altri?

D. Alf. Voi non sapete, Signore, quanto mi sia cara Aldimira, quanto m'importi, che non sia d'altri il possesso di quel bel cuore.

Re. Dunque che risolvi?

D. Alf. Rendervi sodisfatto in maniera, che voi non possiate dolervi di me. E poichè debbo morire, porgervi un motivo legittimo da giustificare la vostra sentenza, e liberare la vostra autorità dal pericolo di commettere un'ingiustizia. D. Sancio, il mio segreto ormai comincia troppo a pesarmi. Siatemi voi testimonio di quanto son per dire.

D. San.

D. San. (Suggeriſcemi mia deſtrezza qualche ripiego.) E che volete mai dire? Il Re è già informato del tutto. Sà, che voi amate Aldimira: che avete date ſperanze alla Regina di condeſcendere alle ſue brame; e che oggi è il giorno, in cui vi ſiete obbligato a venire a' trattati di nozze: che volete prima giuſtificare la voſtra innocenza, e poi ſpoſar la Ducheſſa. E' tutto queſto il ſegreto, che volevate ſvelare? Non ſiete più a tempo a farvene merito. Il Re lo ha già ſaputo da me, ma ne vuole dalla voſtra bocca una conferma.

D. Alf. Deh non impedite un diſcorſo, che taciuto potrebbe partorire conſeguenze funeſte. Queſto, mio Re, che a' piedi vi giace, non è più quel D. Fernando, che ſin' ora . . . . .

D. San. Lo sà, e lo vede il Re, che voi non ſiete più quel di prima, che avete mutati ſentimenti. Ma voi potevate prevenire i ſuoi ſdegni, e ſagrificare con merito alle ſue ſoddisfazioni i voſtri conſenſi, ſenz'aſpettare d'eſſer neceſſitato da' ſuoi giuſti riſentimenti. Signore, ſiate in grazia contento di udire per la mia bocca i ſuoi ſenſi, mentre non vi ha chi più del Padre poſſa penetrare le occulte intenzioni d'un Figlio. L'amore della Ducheſſa gli ha inneſtati nel ſeno

ſentimenti sì dilicati di gloria, che piuttoſto di comparire macchiato nella ſtima della ſua amante contenterebbeſi di perdere mille vite, purchè moriſſe da generoſo. Queſto ſcrupoloſo rifleſſo lo ha meſſo in impegno di reſiſtervi, volendo prima di obbligarſi con voi alli ſponſali della Ducheſſa, eſſere ſgravato da quell' infamia, di cui troppo iniquamente l' ha caricato una maligna impoſtura. Queſta geloſia di ſua virtù lo ha fatto temere, che Aldimira poteſſe dubbitare della ſua colpa, quando vi aveſſe ubbidito per isfuggire dal voſtro gaſtigo. E queſto puntiglio lo averebbe certamente condotto alla morte, quando la voſtra bontà non aveſſe trovato il ripiego di concedere ad altri colei, che è la ſua vita. Lo avete finalmente toccato ſul vivo. Eccovelo a' piedi: eccovelo ſupplicante. Queſt' atto vi dà un bel riſcontro di quanto io v' ho prima affermato di lui.

D. Alf. Poichè udiſte coſtui, degnatevi, Signore, aſcoltare ancor me.

Re. Alzati: abbaſtanza ha parlato il tuo buon Padre per te. Accetto per la ſua bocca le tue diſcolpe, e ſoſpendo alle dilui interceſſioni la mia ſentenza. Ma appunto giunge in tempo la Ducheſſa.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Aldimira, e detti.

Re. SIete venuta in buon punto, Aldimira. Finalmente D. Fernando si è disposto ad ubbidire a me, a compiacere a voi.

Aldim. Ed in che cosa, Signore?

Re. Nel consentire a' vostri sponsali.

Aldim. Veramente io mi trovo in un'obbligo stretto di professare tutto il mio gradimento ad una soddisfazione conceduta mi di sì buon genio: e D. Fernando può promettersi una grande accoglienza da me per un dono così generoso. Merita senza dubbio tutta la stima questo consenso partorito da un vile timore, e sveltogli dal cuore a forza di violenti minacce. Bisognarebbe bene, che mi volesse del tutto infelice la mia sventura, se mi riducesse ad uno stato sì misero d'accettare con genio uno sposo, che non vuol'esserlo se non per forza.

Re. Stò a vedere, che ancora voi vi facciate coraggio di contradirmi.

Aldim. Io intendo, Signore, d'ossequiare ogni vostro cenno. Ma se voi volete usare della vostra possanza per fare schiavi i miei arbitrj, esponete la vostra autorità al pericolo di non esser rispettata. Io potrò bene

eseguire per riverenza i vostri comandi, ma non potrò fare, che nell' interno, pregiudicata nella sua giurisdizione, non me ne mormori la mia volontà. Se i miei voleri avessero a prender consiglio dalla passione nello sceglier lo sposo, in ogni circostanza lo saria D. Fernando; ma volendo regolarsi co' dettami della virtù, non può esserlo in circostanza, che egli vi consenta per sola necessità. Tuttavia se voi volete che il sia, lo sarà; ma lo sarà con poco decoro de' vostri comandi, con poco merito delle mie ubbidienze.

Re. Eh lasciate da parte, Aldimira, queste astratte riflessioni di scrupolosa virtù, ed operate ciò, che il cuore vi consiglia. Se io non sapessi che più voi desiderate da me questo comando, che io da voi non ne bramo l'esecuzione, direi che vi siete accordata con D. Fernando per insultarmi. Ma mi avvedo, che la mia presenza mette in soggezione i vostri amori. Mi ritiro per lasciarli con libertà. Avvertite però bene, Aldimira: se vi è cara la vita di D. Fernando; se non volete esser sposa di D. Alonzo, fate che in quest'ora sieno concluse le vostre nozze. Altrimenti, udite: D. Fernando lascierà sopra di un palco la vita; voi sul talamo di D. Alonzo trovarete la morte.

Aldim.

Aldim. Ascoltate, Signore, le mie suppliche....

D. Alf. Udite le mie ragioni....

Re. Ho inteso abbastanza. D. Sancio, assistete voi ad amendue, e datemi relazione del risultato.

D. San. Sarò pronto esecutore de' vostri voleri.

SCENA NONA.

D. Alfonso, Aldimira, e D. Sancio.

D. Alf. La vostra imprudenza, D. Sancio, ha data l'ultima mano alla mia caduta. Quando un segreto non può più giovare, è un peso inutile al cuore di chi l'occulta; e lo sgravarsene in caso, che se ne possa sperare del profitto, è saggio partito della prudenza. Ma se voi mi avete impedito di farmi conoscere al Re, non potrete impedirmi, che io mi palesi alla Duchessa.

D. San. Io non intendo cosa vogliate dirvi, se non forse il vostro rammarico vi confonde il discorso....

D. Alf. Nò, nò: cotesti raggiri non vi hanno a giovar questa volta. La mia Duchessa ha da sapere chi è D. Fernando. Sappiate, cara Aldimira....

Aldim. Taci, perfido, questo nome, e non voler contaminarne il decoro colle infami

tue labbra. Ora, che il tuo delitto t' ingombra l' apprensione coll' orror del supplicio, credi trovar l' asilo nel cuor di Aldimira? T' inganni, iniquo. La tua scelleragine mi ti ha già cancellato dall'anima; e non vivi più nel mio cuore, se non come oggetto delle mie estreme avversioni.

D.Alf. Così dunque, Madama, ancor voi contro di me? E questo è l'amore....

Aldim. Rinfacciami pure, empio che sei, il mio vituperio, che non mi confonde abbastanza il rossore d'averti amato una volta. Ma se in questo si è renduto infame il mio amore, non l'ha fatto con suo delitto. Hai saputo così ben mascherare la tua perfidia sotto l' immagine della virtù, che io credendomi d'amare un Eroe, stimava ben contracambiati i miei amori co' tuoi disprezzi. Ma tu, ingannatore, potevi farmi vivere in quest'inganno; e morendo nell' impegno di ricusarmi, lasciarmi questo credito meschino di tua costanza, che morivi da coroggioso. Ma dopo che il timor di morire ti ha fatto mutare proponimento, mi hai fatto conoscere, che come sei vissuto da empio, così vuoi morire da vile, da codardo.

D Alf. Sicchè, Madama, voi siete persuasa, che io sia il più infame del Mondo?

Aldim. Come vuoi, che tal non ti creda, se tu non

non hai avuto vergogna di confeſſarlo? Senza di queſta confeſſione averia ricuſato il teſtimonio delle proprie pupille, ſe mi aveſſer fatta vedere la tua ſcelleraggine.

D. Alf. E pure voi ſiete ingannata. Io....

Aldim. Tu, ſe mi hai deluſa per lo paſſato, non potrai vantarti d' ingannarmi al preſente.

D. Alf. Al preſente io....

Aldim. Tu ſei convinto. Tu ſei reo. Tu devi morire.

D. Alf. Or bene, Madama, giacchè non volete nè più amarmi, nè più aſcoltarmi, ſeguirò il mio deſtino: anderò a morire per ſoddisfarvi. La mia difeſa era tutta fondata ſul voſtro amore. Or che queſto fà teſtimonianza contro di me, biſogna per neceſſità, che io ſia reo. E' diſperata la mia cauſa, ſe la voſtra virtù mi condanna. D. Sancio, riferite al Re, che io debbo eſeguire la ſentenza di morte. Guardie, riconducetemi alla prigione. Madama: addio.

Aldim. Aſpetta, crudele; e ſe vuoi uno ſpettacolo degno di tua viltà, oſſerva il diſonore di mie pupille, che piangono uno ſcellerato. Il mio cuore ha fatta forza baſtante a ſe ſteſſo per naſcondere le ſue debolezze; ma tu, inumano, hai ſuperate le ſue reſiſtenze; e per rendermi infame con te, hai ſcoperti i miei vituperj.

D.Alf. Cessate, cara Aldimira, cessate, amata Sorella, di più piagnere un' empio, che tale è un vostro Fratello, che ha cuore di vivere, e di vedervi sì afflitta. Io .....

Aldim. Che pretendi con queste nuove menzogne da un'anima sventurata? Pensi tu dunque, sfacciato impostore, possino trovar credito nel mio animo gl' inganni tuoi? Mancarebbe ancor questo alle mie tante vergogne, d'aver macchiato il mio sangue colle sciagure d' un' infame Fratello.

D.San. Compatitelo, Signora: il suo dolore lo fa dare in questa sorta di stravaganze. Ma io resto assai maravigliato di voi, D. Fernando, che la vostra indole sublime degeneri in queste bassezze. Mancavano forse argomenti alla vostra fedeltà per farsi conoscere alla Duchessa, senza mendicarne le prove da così strane finzioni? Chi volete mai, che vi creda per vostra fè?

D.Alf. D.Sancio, ormai siete divenuto troppo indiscreto. Saziatevi una volta dall'afflizione di due cuori, che la vostra pertinacia ha fin quì bastantemente straziati. E voi Aldimira, ascoltate, vi scongiuro, due sole parole. Per quanto mi voglia iniquo la mia disgrazia, io non ho altra colpa, che d'essere un' infelice. Fuora di questo reato, ne chiamo in testimonio il Sommo Nume, io sono innocente.

E ben-

E benchè una invidia rabbiosa abbia vomitato il veleno d'atroce impostura per uccidere la mia fama; Madama, io torno a dirvi, che sono innocente. Il creder poi, che io abbia confessato il delitto, è stato un sospetto del Re, che gli ha fatto giudicare confessione di colpa ciò, che era prova di mia innocenza. Nè io (come voi credete) ho mutato sentimento circa i vostri sponsali. Il Re ve l'ha dato ad intendere, perchè così egli ha creduto. Quando per vendicarsi delle mie resistenze vi destinò Sposa di D. Alonzo, per non vedervi nelle braccia d'un uomo, che tanto odiate, mi gettai supplicante a' piedi del Re per giustificare le mie ripulse, e scoprirgli la mia condizione. Ma impedito da D. Sancio, nè potendo parlare, che co i sospiri, giudicò il Re, che io fossi pentito d'essergli resistente: e su questo fondamento vi disse, che io mi era disposto per compiacervi. Del rimanente, Madama, io merito solo i vostri rimproveri per avervi fin'ad ora ingannata con occultarvi il mio sangue sotto mentite sembianze. Di questo errore ve ne chieggo perdono. Ma la colpa non è tanto mia, quanto di Don Sancio. Egli mi ha vietato . . . . . . Ma ahimè! viene Don Alonzo.

D.San.

D.San. Che nuovo infortunio ci porta coſtui ? (Giunge però a tempo a divertire il diſcorſo .)

D.Alf. E che altro cerca il Re da queſt' infelice?

SCENA DECIMA.

D. Alonſo , e detti .

D.Alon. Mi diſpiace d' interrompere i voſtri ragionamenti; ma i comandi del Re ſono troppo preſſanti .

Aldim. D. Alonſo , voi ci togliete una grande ſoddisfazione con rompere il noſtro diſcorſo . Uſate queſto atto da Cavaliere corteſe : permetteteci la libertà di pochi momenti per terminarlo . Queſt' unico ſollievo ne rimane fra tante calamità , che ci opprimono ; laſciatecelo godere : ritiratevi .

D.Alon. Io vorrei compiacervi , Madama , ma aſſolutamente non poſſo .

Aldim. Queſto è il primo favore , che vi chieggo , e voi tanto incivilmente me lo negate ? Non aſpettava da voi trattamento così ſcorteſe . Eh via , D. Alonzo , datemi queſto contraſſegno del voſtro amore : obbligate la mia gratitudine : fate conoſcere , che potete una volta rimproverarmi di ſconoſcente .

D.Alon. Oh Dio , Madama , non potreſte voi

coman-

comandarmi altra cosa? In questa non mi è lecito in conto alcuno di compiacervi. Il Re non vuole, che io per ora mi allontani da voi: debbo eseguire.

Aldim. Io ho troppo creduto bene di te, giudicandoti capace d' una piccola cortesia. La tua viltà finalmente ha tolta d' errore la mia estimazione. Ma se io ho pregiudicato al mio contegno con cercarti un favore; tu col negarlo hai ristorati i suoi danni, e m' hai potuto obbligare col risparmiarmi l' ignominia di averti un' obbligazione.

D.Alon. Manco male, Madama, che ho trovato pure una volta il modo di fare, che mi siate obbligata, ancorchè nol vogliate. Io però col negarvi una grazia, che non poteva concedervi senza offendere il Re, ho preteso liberare la vostra gloria dal pericolo d' una colpa. Lasciatemi ubbidire.

D.Alf. Se voi dovete ubbidire a' comandi del Re ancor noi lo dobbiamo. Egli ci ha lasciato un non sò che da risolvere, che per anche non è deciso. Tornate dunque dal Re, e ditegli, che stiamo in atto di eseguire i suoi ordini, e soddisfare al suo genio.

D.Alon. Non siete più in tempo. Il Re ha rivocato il decreto, e vuole altre soddisfazioni.

Adim. I tuoi perfidi consigli saranno stati, indegno, che l' averanno fatto mutar pensiero.

Alme-

Almeno avessi saputo nasconderli, pratticandogli con meno empietà.

D. Alon. E poi dite, che non sono cortese, Madama? Qual testimonio maggiore ne volete dalla mia sofferenza, che non si risente per tanti insulti, che voi mi fate?

Aldim. La tua scelleragine è quella, che avvilisce il tuo spirito. Non potrebbe resistere la tua rabbia a' miei giusti rimproveri, se non l' affievolisse la sinderesi del tuo delitto.

D.Alon. Dite quanto volete, e quanto può suggerirvi il vostr' odio; non si stancherà per questo la mia tolleranza. Ma se credete col farmi ritardare l'esecuzione degli ordini regj tirarmi nella complicità della vostra contumacia, v' ingannate, Signora: non voglio esservi. D. Fernando dee tornare alle carceri: voi Madama venir meco dal Re, e voi Don Sancio seguirmi. Il Re così vuole. Io così intìmo. Eseguite.

Aldim. Da questo colpo improvviso voi ne conoscerete, D. Sancio, la mano del traditore. Deh, se avete a cuore la vita di vostro Figlio, correte tosto dal Re, informatelo di ciò sapete, di ciò non volete, che io sappia, e che il mio cuore con segrete persuasive mi vuol dare a conoscere.

D.San. Lasciatene a me la cura, Madama. Il Cielo, che è difensore degl' innocenti, mi dà

sì viva speranza ne' miei disegni, che io posso assicurarvi d'ogni timore. Già vedo salva l'innocenza di D. Fernando; ed il suo scampo, quando altrove non l'abbia, l'averà dal mio cuore.

D.Alf. Madama, io torno a vedermi innocente, se voi tornate a credermi senza reato. Non temo più i pericoli della morte, se nella vostra bell'anima torna a vivere la mia innocenza. Mi saprò difendere sì bene, assistito dal vostro amore, che farò perdere il cuore a' miei più corraggiosi avversarj.

Aldim. Chiunque voi siate, o D. Fernando, che più essere non volete, o altri, che d'esservi spacciate, sempre mi sono d'un peso mortale i vostri pericoli. Difendetevi dunque; difendete me stessa; e ricordatevi, che non potete perire senza che finisca di vivere la Duchessa Aldimira.

D.Alon. O date una volta fine a queste dimore, o che io dò principio ad usare la forza. Guardie, olà, conducete D. Fernando alla prigione. Duchessa venite meco. D. Sancio seguiguitemi.

D.Alf. D. Fernando per soddisfare al suo Principe incontra con genio gli orrori d'ogni più oscura prigione; non ha bisogno d'esservi strascinato. Vado senza contrasto.

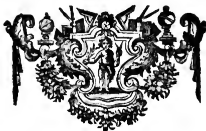
Aldim. Aldimira sà tutte le strade, che guidano

no a' voleri del ſuo Sovrano; non vuol la ſcorta d' uno ſcellerato. Vado ſenza aſpettarti.

D. San. D. Sancio è ſtato ſempre ſollecito in ubbidire a i cenni del Re; non ha neceſſità di chi ve lo ſpinga. Prevengo i paſſi di tutti.

D. Alon. Alonzo ſà troppo ben maſcherare i ſuoi inganni a gli ſguardi del ſuo Monarca: non teme, che ſieno diſcoperti. Vi ſieguo per render vani i voſtri sforzi.

Fine dell' Atto Secondo.



AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

D. Alfonſo, e D. Sancio.

D. Alf.  Ppena, D. Sancio, io poſſo credere quanto voi mi narrate; non potendo penetrar la cagione di queſto improvviſo cangiamento del Re.

D. San. Può eſſere, che la venuta dell'Ambaſciadore di Caſtiglia, e la premura, che egli ha fatta di avere udienza in queſto giorno abbiano indotto il Re a mutare conſiglio: Imperocchè avendovi egli preſcritta una ſola ora di tempo da eleggere o la morte, o le nozze della Ducheſſa, non era paſſata la metà di queſt'ora, che egli medeſimo ne fece intendere, come ſapete, per D. Alonzo, che avea rivocato il precipitoſo decreto.

D. Alf. E dopo queſto tempo ſiete voi tornato dal Re?

D. San. Nel tempo ſteſſo, che voi foſte riportato alla prigione, io fui condotto da Don Alonzo alla preſenza del Re; il quale accogliendomi con piacevolezza non mai in lui più veduta, dopo avermi dichiarata la ſua intenzione di voler riporre nel Principato de'

ſuoi

ſuoi Maggiori il non conoſciuto Duca di Braganza; parlandomi poi di voi mi diſſe, che ei rimanea pago della voſtra ubbidienza, e baſtavagli, che vi foſte una volta indotto a volere ſpoſare Aldimira; ma che nel rimanente avea ſtabilito, di non uſare più forza in avvenire ſopra di voi, ma di laſciarvi la piena libertà di diſporre sù queſte nozze: che conoſceva ancor egli eſſere ſtata iniquamente aggravata la voſtra innocenza; ma che egli averebbe riparato alla voſtra fama con impiegare oggi il voſtro valore in onorevoli commiſſioni. E però dato ſubbito ordine, che voi foſte ſcarcerato, e conſegnato libero nelle mie mani, m'impoſe, che io vi mandaſſi ſollecitamente da lui per affari di molta importanza.

D.Alf. Credereſte, D.Sancio, che più mi ſpaventa queſta piacevolezza del Re, di quello faceſse il ſuo ſdegno; e che più ſicuro io mi tenea tra le catene, di quello mi ſtimo ridonato alla libertà. Non è, che al mio cuore faccia terrore la morte; ma non vorrei, che improvviſamente mi aſſaliſſe, ſenza che io poteſſi farle conoſcere la mia coſtanza. Queſto volere il Re, che io vada ſubitamente da lui: queſto volermi conferire intereſſi di gran rilievo, mi fan ſoſpettare inſidioſa la ſua clemenza. Ah, che avete mai fatto con im-

impedirmi, che io mi ſcopriſſi in così bella occaſione!

D.San. E voi, che avreſte mai fatto, ſe vi foſte allora ſcoperto? Sul bollor delle collere, quando il Re più era adirato contro di voi, avreſte offerita al ſuo furore una vittima tanto più gradita, quanto più nobile. Credete, che avrebbe riſpettata la voſtra naſcita, quando credendovi per D. Alfonſo, colla freſca memoria, che abbiate violato il ſuo talamo averebbe riſvegliata l'antica rimembranza, che abbiate minacciato il ſuo Trono? Lo ſcoprirvi Fratello della Ducheſſa potea giuſtificarvi in quanto al rifiuto delle ſue nozze; ma non iſcolparvi in quanto all'eceſſo riputatovi colla Reina. Prima di paleſarvi biſogna confutare la calunnia, per non dare al Re un preteſto ragionevole di rovinarvi. Nò, nò: ringraziate pure la mia prudenza, che vi ha liberato da un gran pericolo.

D.Alf. Potevate almeno laſciarmi ſcoprire ad Aldimira.

D.San. Sarebbe ſtato lo ſteſſo. A queſt'ora il Re lo averebbe ſaputo.

D.Alf. Oh, ſe ſapeſte quanto ſia più grave al mio cuore il tenerlo naſcoſto! Potere acchetare i tumulti di quell'anima a me sì cara con poche parole, e mantenerla ſempre in affanno con un tacere indiſcreto, è troppo

gran crudeltà in un Fratello: ed io mi ſento morire in commetterla.

D.San. Compatiſco le voſtre tenerezze. Ma per queſto appunto dovreſte fare ogni sforzo per conſervare la voſtra vita agli amori di queſta Sorella, che tanto amate. Ma ſopra di queſto ho da ricordarvi coſa di grande importanza. Il Re oggi ha accordata l'udienza all' Ambaſciador di Caſtiglia; e ſi è penetrato, che ſiaſi anche diſpoſto a dare buon eſito all'Ambaſciata. Signore, la voſtra vita è in pericolo più che mai, ſe voi vi paleſate prima di affogare la calunnia. Fin tanto che non è ſpento queſto fuoco acceſo da un livore malvaggio, avete ſempre da temere che non inceneriſca ogni aggiuſtamento col Re.

D.Alf. E ſe frattanto io cadeſſi entro qualche inſidia orditami da' miei malevoli?

D.San. Andate circoſpetto nelle commiſſioni, che il Re vi vuol dare: e ſopratutto nulla eſeguite ſenza prendere il mio conſiglio.

D.Alf. Mi laſcierò regolare dalla voſtra prudenza.

D.San. Così ſarete ſicuro di non cadere.

D.Alf. Vado a ricevere gl' ordini del Re.

D.San. Ma fate, che io lo ſappia prima che gli eſeguiate. Non affettare più coraggio, mio cuore, or che non hai ſoggezione di chi ti aſcolta. Confeſſa pure liberamente,

che

che sei combattuto da mille timori. Ah, che le commissioni del Re contengono la morte di questo Principe. Ma egli dee prender consiglio da me prima di eseguire cosa alcuna. E se non avesse poi tempo a parlarmi? Ahimè! mi manca il riparo a questo colpo imminente. Mie industrie, voi vi perdete? Politica, amicizia, sagacità così abbondanti di ripieghi, non mi abbandonate in questo impegno.

SCENA SECONDA.

Aldimira, e D. Sancio.

Aldim. PErchè mai così sopra pensiero, D. Sancio? Ben io me l'immagino. La vostra politica vi ha dettata qualche regola falsa, ed ora studiate sul modo di corregere l'errore. Forse non sarete più a tempo. Se non m'ingannaron i miei timori, voi mi avete perduto un Fratello credendo di conservarmelo. Ah, di grazia levatemi di dubbio, se io debbo più vivere, e se D.Fernando egli è il mio Fratello, non siate più ostinato nell'occultarmelo. Egli per mio avviso è vicino a morire. Lasciate questa libertà al mio dolore, che possa uccidermi, acciò abbia almeno il contento di unir le mie ceneri alla sua tomba. Voleva pur egli testè palesarmisi; voi lo avete impedito. Le sue

parole parlano ancora al mio cuore. I vostri strattagemmi mi sono svaniti già dalla mente. Ma che occorre più dubbitarne? L'avermi egli testimoniato tante volte il suo amore; l'avermi detto ricusare per giusta cagione i miei sponsali me lo danno a credere con troppa evidenza.

D.San. Voi potete credere ciò, che volete, Madama; ma potete ancora ingannarvi. Mi attendono altrove gravissimi affari, bisogna che io parta.

Aldim. E vorrete lasciarmi così sospesa?

D. San. Ma se volete prestar fede solamente agl' inganni.

Aldim. Datemi dunque qualche ragione per acchetare i miei dubbj.

D.San. Se egli fosse veramente vostro Fratello D. Fernando, possibile che in tanto tempo, che ha dimorato con voi avesse potuto occultarvelo? Tanto poco può egli amarvi, che sappia negarvi questo contento? Così accarezzato da voi, avrà potuto resistere agli impulsi della natura? Non avrà sentita commozione alcuna nell' animo? Se non ha cuore di fiera, quella d' uomo non mi sembra capace di tal durezza.

Aldim. Ma perchè voler poco prima assumere il nome di mio Fratello, se egli veramente non è d' esso?

D. San.

Digitized by Google

D. San. Volete voi, che io vi renda ragione di un capricciofo ripiego inventato da un'anima divenuta ftolta dal fuo dolore?

Aldim. Ma fapete dove ora D.Fernando fi trovi?

D. San. E' andato dal Re.

Aldim. Dal Re! Ah, forfe egli è andato ad incontrare il Carnefice.

D. San. Voi date troppo facile udienza ai voftri fofpetti, Madama.

Aldim. E voi vi abbandonate troppo alla cieca all'altrui fimulazione.

D. San. Non ho da imparare adeffo, Signora, a conofcere le arti, che fi ufano nelle Corti. Ma la Reina s'accofta: io bifogna, che vada dove importanti affari mi chiamano. *via*.

SCENA TERZA.

Reina, e Aldimira.

Reina. VEdete, Aldimira, che non fempre fulmina il Cielo quando minaccia co' tuoni, e talora fi fgravidano in poche ftille le nubi, che moftrano effer pregne di folgori. Tanti torbidi, tante minaccie, che facevano fpavento alla noftra innocenza: ecco fparito in un lampo ogni turbine, e tornato il fereno al Cielo di quefta Reggia.

Aldim. E pure (chi 'l crederebbe Reina?) in un'aria così tranquilla, ove pare che tutto

ſpiri a noſtro favore, io temo tuttavia d'improvviſe tempeſte.

Reina. Voi ſiete ſempre nunzia di funeſti preſagi.

Aldim. Come fare altrimenti, ſe il mio cuore me li predice?

Reina. Che coſa vi dice mai coteſto voſtro cuore?

Aldim. Mi dice, che queſta mutazione del Re ſia una ſtudiata finzione per addormentar le noſtre premure, e renderci tanto più ſenſibile il colpo, quanto meno aſpettato. Ah, Signora, il Re ha imparato troppo bene a ſimulare dopo che tiene accanto quel gran Maeſtro d'inganni D. Alonzo.

Reina. Voi vorreſte contaminarmi i penſieri con inſinuarmi ſiniſtre opinioni di D. Alonzo, e del Re. Io non voglio porgervi orecchio. Sieguane ciò, che ſi voglia. Quando tutti ci abbandonino, non potrà mancarci la noſtra innocenza: e ſeppure reſtaſſe oppreſſa al preſente nella fallace eſtimazione degl' uomini, riſorgerà nulladimeno più luminoſa col beneficio del tempo verace ſcopritor delle coſe più occulte.

Aldim. Non dobbiamo per queſto traſcurare quei mezzi, che poſſono torla di pericolo.

Reina. Che penſate di fare?

Aldim. Uſare tutte le arti, perchè D. Fernando ſi ſottragga con ſollecita fuga dalle forze del Re.

Reina.

Reina. Purchè il Re non ſe ne reputi offeſo, mi contento, che applichiate in queſto negozio i voſtri ſtudj. Ma egli appunto viene a noi, e per quanto ſembrami, in ſembianza aſſai lieta.

SCENA QUARTA.

Re, e dette.

Re. Con eſtremo mio diſpiacimento, Reina, ſono ſtato coſtetto dalla forza di un fatale accidente a recare offeſa alla voſtra virtù.

Reina. Ed io, Signore, provo ſomma conſolazione nel conoſcere, che voi ſiate meco placato. Ma vorrei ancora, che rimaneſte appieno informato della mia fedeltà inverſo voi.

Re. Già ſon perſuaſo abbaſtanza, Reina. Non v'impegnate più oltre a farmi conoſcere il torto, che alla voſtra virtù hanno fatto i miei ſoſpetti. Una ingiuria di queſto carattere ricerca da me il compenſo di non vulgare ſoddisfazione. Tuttavia non è poco il pentimento d'un Re. Io potrei facilmente ſcuſare il mio fallo colle tante apparenze, che mi hanno ingannato; nondimeno ricuſo ciò fare e perchè sò, che ad ogni indizio più chiaro contro di voi doveva prevalere

in me il concetto della vostra virtù, e perchè voglio far merito alla mia colpa con dare a voi la gloria di perdonarmela.

Reina. Non ho io, mio Rè, tanta presunzione di me stessa, che vedendomi punita da voi mi reputi offesa. E quando anche aveste potuto offendere il mio decoro, non sarebbe egli così ambizioso, che volesse soddisfarsi colle umiliazioni di un Re. Ma liberatevi pure da quest' apprensione di avermi offesa. Di questi gastighi, che mi vengono dalle vostre mani, non ne siete voi l' autore, ma il dispensiero. Essi mi sono fabbricati con artificio d' amore da una mano superiore: voi ne avete il solo ministero di dispensarmeli. E di un favore così distinto, che il Cielo per mezzo vostro mi manda, volete voi che mi chiami oltraggiata? Eh lasciate pure di pentirvi di aver meco pratticati i vostri rigori: e seppure volete farlo, non iscreditate la gloria d' un pentimento reale con sagrificarla alle soddisfazioni di questa indegna Reina.

Re. (Chi mai non si lasciarebbe ingannare da una bontà così ben simulata?) Questa eroica moderazione, o Reina, condanna a un tempo stesso i trascorsi dell' ira mia, e giustifica la rettitudine delle vostre intenzioni. Ritratto perciò quanto io aveva determinato

to con vostro dispiacimento. In avvenire, Aldimira, non mi starò più a ingerire ne' vostri interessi. Ho tentato quanto io poteva per compiacervi l'espugnazione di un cuore invincibile: ma ridottolo a termine di non poter più resistere, ho poi creduta di poca riputazione al mio potere questa vittoria, quando m'avesse a costare una violenza tirannica. Per soddisfare all'impegno di mia autorità mi è bastato ridurlo tanto alle strette, che sia stato necessitato a rendermisi vinto. Del rimanente, ho giudicato convenevole il lasciarlo nella sua libertà: ed acciò egli non si risolvesse a sposarvi obbligato dalla mia forza, ho mandato Alonzo ad impedire i vostri trattati. Investite voi colle suppliche la costanza di questo forte. Forse vi cederà. Io non voglio screditare le mie vittorie con usare tirannicamente della conquista.

Aldim. Questo è il favore più grande, che io poteva desiderare dalla vostra beneficenza, che voi rendeste gl'arbitrj a D. Fernando, dopo averli acquistati alla disposizione de' vostri voleri. Purchè egli viva nella grazia del suo Re, mi contento io di morire alle speranze di possederlo.

Re. Reina, siete voi sodisfatta?

Reina. Non han più che sperare i miei desiderj.

Re.

Re. E voi Aldimira?
Aldim. Le mie ſperanze non ſanno bramar di vantaggio.
Re. Godo di laſciarvi contente (ma la voſtra allegrezza ſi cangierà quanto prima in orribile affanno, e l'amarezza del voſtro dolore farà più dolce il piacere di mia vendetta.)

SCENA QUINTA.

D. Alonzo, e Erneſto.

D.Alon. CHE dici ora, Erneſto, del mio valore? Ti pare, che io abbia moſtrato un gran cuore nell'atterrare dopo sì fiere conteſe chi mi facea tanta guerra?
Ern. Se ho da dire il mio ſentimento, Signore, ancor non sò intendere dove vadano a colpire le voſtre macchine. D. Fernando libero dalla prigione: il Re placato colla Reina: D. Sancio ammeſſo alle confidenze reali: tutta la Reggia in giubilo e in feſta per la venuta del Duca Alfonſo: che mai poi poſſiate da queſte coſe ſperare, il mio corto intendimento non sà capirlo.
D.Alon. Tu ſei poco informato delle arti ſcaltre e ſegrete, che sà pratticare nelle Corti ambizioſa rivalità. Sotto la mia condotta imparerai coſe bizzarre. Or ſappi, che coteſti

testi placamenti e piacevolezze del Re sono tutti artificj da me suggeritegli, per trar nelle reti D. Fernando pria che altri si avveda di sua caduta. E' stato tolto allo squallor delle carceri per esser consegnato in braccio alla morte.

Ern. Come mai, Signore?

D. Alon. Oh tu rimarresti senza dubbio stupito, se sapessi quanto mi sia adoperato per far risolvere la lentezza del Re all'esecuzione di questa morte. Ma che occore, che io ti narri tutta la serie delle mie frodi, e de' miei rigiri? Dal fine lagrimevole e sventurato, a cui ho saputo condurre quest' odiato rivale, conoscerai quanto sia stata crudelmente ingegniosa la mia passione.

Ern. E con qual morte disgraziata gli avete mai fatto terminare i suoi giorni?

D. Alon. Hai tu contezza della gran Fornace, che incontro al Castello arde continuamente ad uso de' Regj lavori?

Ern. E' cosa questa, che possa essermi occulta?

D. Alon. Or bene: entro quelle fiamme o saranno a quest' ora consunte, o arderanno tuttavia le membra infelici di D. Fernando.

Ern. Oime! che diceste voi mai?

D. Alon. Così è. Fra molti, e varj modi pensati di far morire costui fu questo da me al Re

con-

consigliato, come il più sicuro, e il più spedito di tutti. E acciò tu resti informato con quale avvedutezza si è concertato il negozio, sappi, che fatto dal Re chiamare il capo di quegli Artefici, che lavorano alla Fornace testè narrata, gli ordinò, che qual' ora capitasse colà Uomo di Corte, e dicesse, che si eseguissero gli ordini regj, il facesse tosto prendere, e legato il facesse gittar vivo per entro le ardenti vampe. Così divisata la maniera della sua morte, restava da trovar ripiego per non rendere a lui le commissioni reali sospette. Ma la fortuna, che fa nascere gli accidenti quando vuol perdere un' infelice, fè sì, che insorto non sò qual contrasto nel Castello tra le Milizie, alcuni de' litiganti Soldati usciti dalla Rocca si ritirassero dentro il vasto edificio della Fornace, come luogo alle bisogne improvvise bastantemente munito. Dal Capitano della Fortezza fù spedito al Re ragguaglio di questo fatto appunto allora, ch'ei tratteneasi con D. Fernando; e simulando il Re far gran conto di quel leggiero tumulto,e molto fidarsi del valore e dell'accortezza di D. Fernando medesimo, rivolto a lui con piacevole aspetto: La buona sorte, o D. Fernando, gli disse, fà che a grand' uopo mi siate accanto. Estinguete voi colla vostra prudenza questi principj di sedizione prima

ma che passino più oltre, ed obblighino la mia tolleranza a' più severi rimedj. Non averebbero per altro osato que' temerarj Soldati di prender posto contro la Rocca, se da' miei Ministri fossero stati i miei comandamenti eseguiti. Ma la vostra accortezza può rimediare al disordine. Gite dunque colà, dove entro le mura della gran Fornace hanno ardito far fronte que' sollevati; ed acciò questi arroganti, veggendovi accompagnato, non diano all' armi contro di voi, temendo non vogliate sorprenderli, gite soletto; e chiamato il capo di quegli Artefici, che ivi attendono al lavorìo, ditegli, che immantinente ponga in esecuzione i miei ordini. Così gli disse. E per dare maggior colore alla trama gli soggiunse, che presa informazione dell' origine, e degli autori del tumulto, proccurasse comporre il litigio, e rimettere a segno coloro, che erano complici di quel disordine. Appoggiate a un emergente sì naturale le commissioni reali non han lasciato luogo di alcun sospetto nell' accorgimento di D. Fernando; e persuadendosi, che le ordinazioni da eseguirsi colà mirassero a sedare quella contesa, tutto lieto e baldansoso nel volto per sì alto giudizio del suo valore, si è partito per porre ad effetto i regj comandamenti; e per sua estrema disavventura gli avrà

avrà a quest' ora eseguiti. Questo è un tiro maestro della mia mano. E se riesce il colpo ben fatto, avrai molto di che lodare la destrezza de' miei consigli.

Ern. Ah, Signore, perchè mai tanta crudeltà contro questo meschino? Non bastava al vostr' odio farlo morire segretamente nella prigione con meno atroce, e meno spietato tormento?

D.Alon. Ogn' altro modo men barbaro, con cui finisse di vivere costui, potea ben soddisfare la mia invidia, ma non appagare la mia vendetta. Per vendicarmi con qualche spiritosa maniera de' disprezzi ingiuriosi di Aldimira, bisognava colpire la sua albagia con questa morte improvvisa e crudele del suo diletto in tempo, che essa lo crede in salvo da ogni pericolo. Se il Re lo avesse fatto uccidere nella carcere mentre costei ne temeva, meno feroce il suo dispiacimento sarebbe stato; che alla fine perde la forza d'affligger quel male, che si è lungamente temuto; ed una disgrazia, che si prevede, già introdotta a conversar co' pensieri, e fatta dimestica coll' apprensione, cangia a poco a poco quel volto terribile, che ne spaventa. Ma ora, che la creduta liberazione di D. Fernando ha portata nel cuor di costei l'allegrezza in trionfo, vuò che la nuo-

nuova inaſpettata del fine diſgraziato di coſtui v' introduca a far del ſuo giubilo atrociſſima ſtrage un forzennato dolore. Così nel vedere barbaramente ſtraziata quell'anima ſuperba da un diſperato cordoglio, vedrò vendicati tanti affronti, che ella mi ha fatti co' ſuoi diſprezzi.

Ern. Io non sò da qual latte di fiera abbiate mai ſucchiato un'iſtinto così crudele; e non sò darmi a perſuadere come il Re, di natura anzi mite che nò, ſia precipitato sì preſto in una ſentenza cotanto ingiuſta.

D. Alon. Il Re non potea fare diverſamente. Gli ho io rilevato con tanta apparenza di vero il falſo delitto di D. Fernando, che volendo ancora oſſervare rigoroſa giuſtizia, era in neceſſità disbrigarſi con ogni preſtezza di lui.

Ern. Oh, ſe il Re aveſſe operato con qualche giuſtizia, non sò ſe gli avreſte rilevato sì chiaramente come voi dite il preteſo reato di D. Fernando.

D. Alon. Sì, quand'io a queſto reato non aveſſi alterata in guiſa la ſpecie, che ſembraſſe più ingiurioſo al trono del Re, che ignominioſo al ſuo talamo; e ad un oltraggio, che offendeva il decoro reale, non aveſſi aggiunta un'offeſa, che violava la ragione di Stato. Finalmente le offeſe, che feriſcono

ſcono l'onore pungono i Regnanti in luogo, ove eglino per lo più ſono men ſenſitivi. Ma gl'inſulti, che toccano la Corona gli feriſcono in parte, ove eſſi han tutta l'anima, e tutto il ſenſo.

Ern. E per queſto ha operato il Re giuſtamente, nel condannar D. Fernando ſenza eſamina, ſenza difeſa, con precipizio?

D. Alon. Intendila come voi, io l'intendo così. Ma che perdiamo noi l'ore in queſti inutili ragionamenti? vien meco, che vuò farti vedere ſpettacoli da inorridirti.

Ern. Dove volete voi gire?

D. Alon. A vedere le infrante membra del mio nemico, e ad informarmi del ſucceſſo di ſua morte, per darne poi al mio Re diſtinto ragguaglio, che vuol ſaperla.

Ern. Eh laſciatemi in grazia, Signore.

D. Alon. Nò, nò; vien meco.

Ern. Fermatevi, che ſi avvicina Aldimira.

D. Alon. Tanto più preſto partiamo, per fuggire l'aſpetto di quella furia.

SCENA SESTA.

Aldimira, e detti.

Aldim. DOve fuggite, D. Alonzo? Aſpettate. Così dunque ſon divenuta odioſa a' voſtri occhi che v'abbia a mettere in fuga la mia preſenza? *D. Alon.*

D.Alon. Credeami ſervire agli odj voſtri, Madama, con allontanare da eſſi un'oggetto, che gl'irrita, e gli riſveglia.

Aldim. Un tal riſpetto potea eſſermi grato altre volte: ora la mia ſventura mi ha renduto deſiderabile il voſtro incontro.

D.Alon. Or bene: che vi fà volere da me coteſta voſtra diſavventura?

Aldim. Mi coſtringe a pregarvi, che mi diciate, poichè sò, che voi potete ſaperlo, in qual parte D. Fernando ſia gito; che ſia di lui; ove ora ſi ritrovi.

D.Alon. Lo sò beniſſimo, Madama: ma guardimi il Cielo, che faccia queſt'oltraggio alla voſtra gloria di ſoddisfare un voſtro voto. Potreſte voi reſtarmene tenuta; ed io potrei cagionarvi il diſonore, che mi doveſte eſſer grata.

Aldim. Eh laſciate di pungere con queſti ripicchi un'anima baſtantemente trafitta dal ſuo dolore. E ſeppure è vero, che m'abbiate amata una volta, vi priego in nome del voſtro amore a darmi queſta notizia.

D. Alon. Troppo mi compiaccio, Madama, che voi mi reſtiate obbligata: per queſto nulla vuò dirvi, affinchè riſparmiandovi la vergogna di avermi un'obbligazione, almeno per queſto titolo poſſa io obbligarvi.

Aldim. Deridemi pure, incivile, e fatti giuo-

co della mia pena; forse non sempre ti saran dolci cotesti scherni. Il Cielo se tal volta permette le oppressioni degli innocenti, non lascia però mai senza gastigo i traditori: e può esser, che il mio pianto, i miei sospiri muovano il giusto Cielo a funestar la tua gioja.

D.Alf. (Saldo mio cuore, non ti lasciare ammollir da questo pianto.) Non ispargete inutilmente queste lagrime, Madama. Da quì a poche ore vi saran più necessarie. Io parto per non esservi più molesto. Ernesto sieguimi.

Aldim. Vanne pur, empio, và a sfogar la tua rabbia. Il tuo livore andrà forse fallito ne' suoi disegni: e nel trionfo, che mediti di un tradito rivale, troverai il supplicio d'un Principe assassinato.

SCENA SETTIMA.

Reina, *D. Sancio*, *e detta*.

Reina. CHE turbamenti sono cotesti, Aldimira?

Aldim. Ah, mia Signora, il mio cuore non è più capace di reggere alla tempesta del mio dolore.

Reina. Qual nuovo infausto accidente così vi contrista?

Aldim.

Aldim. Domandatelo, Signora, a queſt' uomo ingannatore, la cui ſcorta infedele mi ha condotto un Fratello nell' inſidie d' un traditore.

Reina. Come! Che dite mai?

Aldim. Che accade altro, Reina. I miei timori da forti ragioni aſſiſtiti, pur troppo mi dichiarano la mia fatale ſciagura. Ma non mi togliete quella miſera ſperanza, che io ho collocata in queſti pochi momenti. Laſciatemi partire.

Reina. Dove avete deſtinato di andare?

Aldim. Vò gettarmi a' piedi del Re, verſare tutto nel ſuo ſeno il mio affanno, o per ottenere dalla ſua clemenza il Fratello tradito, o per indurre il ſuo furore a condannarmi alla medeſima ſorte.

Reina. Don Sancio: Non mi avete voi detto, che oggi il mio Re riconciliato col Duca Alfonſo, vuol rendergli il poſſeſſo del ſuo Principato?

D. San. Se non vuol' oggi il Re operare da traditore, e calpeſtando le umane e le divine leggi violare il diritto delle genti, così ha da ſuccedere come io vi dicea. Imperocchè egli ha giurato la pace con D. Alfonſo all' Ambaſciador di Caſtiglia, e la reſtituzione di tutti gli Stati poſſeduti dal Padre di queſto Principe, ſenz' altra condizio-

ne, che quella di lasciare alle disposizioni reali il Matrimonio di Aldimira. Anzi dopo conchiuso con solenne giuramento l'accordo, avendo il Re saputo dall'Ambasciadore, che io tengo in custodia il Principe per presentarglielo riconciliato; chiamatomi or ora alla sua presenza, mi ha obbligato a condurglielo innanzi dentro lo spazio di questo giorno, avendo apparecchiata per riceverlo, come vedete, la Reggia.

Reina. Da qual vano timore adunque è la Duchessa assalita?

D. San. Non sò da qual cagione possa nascere in lei un sospetto così svantaggioso alla mia onoratezza. Ma il Re quì viene: vi renderà testimonianza di quanto io vi ho narrato.

SCENA OTTAVA.

Re, e detti.

Re. DON Sancio, quando vedremo noi questo Principe? L'avete ancor fatto venire alla Reggia?

D. San. In brieve ora sarà, Signore, a' vostri piedi, per rendere alla vostra beneficenza le grazie dovute.

Re. Preparatevi dunque, o mia Reina, ad accoglierlo cortesemente, acciò egli conoscasi debitore ancora a voi del beneficio, che io

gli

gli fo in questo dì con rendergli la mia grazia, e 'l nativo splendore di sua Famiglia.

Reina. Come io debba diportarmi con questo Principe, più che da' vostri saggi consigli, ho potuto impararlo dal vostro nobile esempio: mentre obbliando le antiche ingiurie fattevi da' suoi maggiori, vi siete disposto a riceverlo più a guisa di Re che vuole rimunerare servigj, che a foggia di Monarca, che vuol perdonare oltraggi ed offese. E questi apparecchi festivi ben danno ad intendere, che la bontà, che oggi usate col Duca ha più sembiante di premio, che di perdono.

Re. Mancherebbe però un grande splendore alle vostre pompe di questo giorno, se mancasse la vostra presenza, Reina, ad ingrandire il fasto di questa Reggia posta in gala per la venuta del Duca: Onde acciò nulla manchi di grande a questo reale apparecchio, io bramo avervi presente al comparire del Principe di Braganza. Voglio conosca il Re di Castiglia la stima, che io faccio della sua mediazione, onorando con magnificenza reale chi la merita. Voglio conosca Aldimira quanto sia da me considerata la sua virtù, premiandola coll'onore, che io le fò in un Fratello. E vuò finalmente conosca il Mondo tutto, che il Re Dionigi sà essere ugualmente benigno nell'abbracciare i nemici,

che gli si umiliano, che forte e corraggioso nel domare i sudditi, che a lui si ribellano.

Reina. Quanto mi trovo contenta, mio Re, che voi oggi vogliate dare al Mondo sì belle prove d' un cuore reale. Mi dispiace però, che alle sublimi intenzioni della vostra beneficenza possa contribuire sì poco accrescimento di gloria la mia presenza. Tuttavia l' essérvi accanto quando voi operate veramente da Re, col mostrarvi clemente co' vostri sudditi, può ritornare in qualche vantaggio di vostra grandezza; poichè riflettendo la loro luce sopra la mia, sembreranno oggi più chiari gli splendori della vostra corona.

Re. Faccia il Cielo, che nel sereno di questo giorno non comparisca alcuna nube di tristo avvenimento, per cui oscurino i lumi delle nostre corone. Ma, che mai reca d' infausto Aldimira, che ancora da lungi ne' mesti caratteri del suo volto ne fa legger l' affanno, che racchiude nel seno?

SCENA NONA.

Aldimira, e detti.

Aldim. ECco, Signore, a' vostri piedi una infelice, che non potendo più vivere senza la vostra clemenza, nè dovendo morire senza la vostra giustizia, ne supplica col

col cuor ſulle labbra, e colle lagrime alle pupille o di vita, o di morte: così veramente, che non volendo eſſer clemente nel concederle l'una, ſiate almen giuſto nel darle l'altra. Queſto giorno fatale, che mi toglie un Fratello nel tempo ſteſſo, che me lo dona, mi vuol compagna del ſuo deſtino. Se voi, riputandolo reo di oltraggiata maeſtà, l'avete deſtinato alla morte; io ſenza far difeſa al ſuo fallo, poichè chiudendo nelle vene un medeſimo ſangue porto le macchie del ſuo reato, vi prego o a ritrattare la ſentenza data contro di lui, o a condannare ancora me alla medeſima pena. Sì, mio Re, uſatemi queſta giuſtizia di non farmi ſopravvivere alla morte di chi più amo, che me medeſima. Non ſiate più contro me, che contro lui rigoroſo: che il laſciarmi vivere dopo eſtinto queſto caro Fratello è un deſtinarmi a un ſupplicio più crudele d' ogni morte; ed una vita, che languirebbe con un continuo ſtentato morire. Ah, dunque....

Re. Chi vi ha meſſa in capo queſta folle apprenſione, che io voglia far morire voſtro Fatello? Sorgete, Ducheſſa, ed imparate a giudicar più ſaviamente delle intenzioni del voſtro Re. Queſti apparecchi feſtivi, che fannoſi per la venuta del Duca Alfonſo, vi pajono a propoſito per farvi temere le gra-

maglie de' ſuoi funerali? Se non foſſe, che vi rende ſcuſabile la debolezza del ſeſſo, potrei chiamarmi offeſo da così ingiuſto ſoſpetto. Ma di grazia, D. Sancio, rendetela voi perſuaſa del grande inganno, che la ſeduce.

D.San. Se ſarete contenta, Signora, di aſpettare qualche altro momento, vedrete quivi voſtro Fratello preſente.

Re. Udiſte, Aldimira? Aſcoltate ora me. In grazia de' voſtri meriti colla mia corona condono al Duca Alfonſo le offeſe del voſtro e ſuo Genitore contro di lei; e vi aſſicuro, che niun altro mezzo ſaria ſtato valevole a cavarmi dal cuore queſto perdono, ſe le ſublimi virtù del voſtro bell' animo non ve lo aveſſero prima da molto tempo diſpoſto. In riguardo dunque di queſte virtù intendo rimettere il voſtro Fratello al poſſeſſo delle paterne grandezze, e collocarlo in iſtato sì alto, che poſſa ancora, quando il voglia, ſtender la mano al mio ſcettro, e contraſtarmi nuovamente l' imperio. Queſto gran beneficio però, che io fò al voſtro ſangue con tanto pericolo del mio trono, voglio che voi mel contracambiate con un voſtro favore. Voglio, che voi ſiate ſpoſa di D. Alonzo. D. Fernando col diſprezzarlo ſi è renduto indegno del voſtro talamo: D. Alonzo ſe n'è fatto meritevole col venerarlo: e voi premian-

miando colle vostre nozze gli ossequj di questo, vendicherete gl' insulti, che vi hanno fatti le ripulse di quello. Avvertite bene a non resistermi, se non volete pregiudicare agl' interessi di vostro Fratello.

Aldim. E non volete, Signore.....

Re. No: Se non bramate, che io sciolga ogni trattato di concordia colla vostra Casa, non voglio che discordiate da' miei voleri.

SCENA DECIMA.

Ernesto, e detti.

Ern. SOno eseguiti gl' ordini vostri, Signore: il perfido è morto, e vomitando l' anima indegna tra quelle fiamme, ha lasciate le sue ceneri infami alle abbominazioni di tutti i secoli. Io il vidi.....

Re. Basta così. Terminerai in altro tempo il funesto racconto. Appartiene adesso alla mia giustizia a render ragione di questo fatto. Reina sedete.

Aldim. Ahimè! Il dolore mi uccide.

Re. Questo trono, Reina, era poco prima indegno di voi, perchè macchiato d' una ingiustizia; adesso, che sono purgate le di lui macchie, degno di una Reina a voi nuovamente lo rendo. Allorchè io concessi alle vostre intercessioni la vita d' un' empio, con una

una vituperosa ingiustizia infamai questo soglio: ma perchè voi oggi dovevate calcarlo, pensai restituirlo al suo primo splendore col prender del perfido il meritato gastigo. Don Fernando è morto, Reina; e la sua morte ha potuto ben tergere le infamie del nostro trono, ma non quelle del nostro talamo. Voi, che insieme con lui lo avete macchiato, dovreste lavarlo col vostro sangue. Non voglio tanto; mi basta, che con le vostre lagrime lo purghiate. La mia equità vi ha restituito colla prima sua gloria il mio trono: il vostro pentimento mi renda col primo suo onore il mio letto.

Reina. Questo trono, che voi dite averlo fatto degno di me colla morte di un' innocente, l' avete anzi renduto abbominevole agl' occhi miei col macchiarlo di crudeltà. Non istò a rimproverarvi la grande ingiustizia, in cui vi hanno precipitato i vostri sospetti. Poco importa alla mia innocenza l' essere processata colpevole ne' vostri giudizj, purchè tale io non apparisca ne' retti giudizj del Cielo, che non s' ingannano. Ma giacchè nella vostra estimazione non sono più degna del vostro talamo, non voglio esserla nemmeno del vostro soglio. Anzi se voi siete sì amante della sua gloria, non posso esserla io ancorchè il vogliate. Una Reina colpevole porta

le

le ſue macchie ancora ſul trono. E l'ombra di queſto non cuopre, ma fa più luminoſe le colpe de' Regj. Pigliatevi il voſtro ſcettro, che io per purgarlo dalle mie infamie ſcendo dal voſtro trono.

Re. Senza de' miei conſenſi non potete calar dal mio ſoglio: l'avrete a ſuo tempo: oggi non voglio darvi queſta licenza.

SCENA UNDECIMA.

Paggio, e detti.

Pag. Signore, vengo a recarvi novelle di molto importante accidente.

Re. Parla, e ſpediſciti.

Pag. Entrato io ora appunto per entro l'Appartamento della Reina, vidi Luigilda e Liſaura armate con ferro la deſtra in atto di trafiggerſi il ſeno; ma veggendomi comparire ſoſpeſero il colpo, e và, mi diſſero, dì al Re, che avendo noi coſpirato col perfido D. Alonzo a tradir l'innocenza della Reina e del miſero D. Fernando, ed avendo ſaputo dal Traditore, che l'infelice empiamente accuſato era ſtato dannato ad una crudeliſſima morte, aſſalite da un diſperato rimordimento, veggendo ſopra di noi l'ira del Cielo e degl'uomini, per ſottrarſi dagli ſtrazj di quelle furie, che ſpietatamente ne agitano, abbiamo anti-

anticipato alla noſtra colpa colle proprie mani il ſupplicio. In così dire tentarono per lo mezzo del petto aprire larga uſcita all' anima indegna. Ma ſollevando io le grida, e temendo elleno di eſſer colte ſull' atto inumano, prima di ſpirar l' ultimo fiato, dal vicino balcone ſi pricipitarono al baſſo, rimanendo le ſciagurate lor membra infrante in mille parti ſul ſuolo.

Reina. Ecco finalmente, mio Re, dove vanno a parare le precipitoſe riſoluzioni de' Principi troppo crudeli, e caldi più del dovere.

Re. Il Cielo ha fatte le voſtre vendette, Reina: ma io non ho altra colpa, che l'eſſermi laſciato ingannare dalle arti troppo ſcaltre di un Traditore. Ma di grazia riſerbiamo ad altro giorno il lutto, che merita così funeſta ſciagura, e facciamo oggi triegua col noſtro giuſto rammarico. Reina, Aldimira, D. Sancio, acchetate, ve ne priego, per queſto dì i tumulti, che dal cambiamento de' voſtri volti io conoſco naſcervi in ſeno. Non fate, che il Duca Alfonſo trovi uno ſpettacolo triſto nella Reggia, mentre viene per ricevere beneficj dalla mia clemenza.

D. San. Se egli è pur vero che D. Fernando ſia morto, attendete in vano la venuta del Duca Alfonſo; poichè D. Fernando è il medeſimo Duca Alfonſo.

Aldim.

Aldim. Adeſſo aſpetti a dirlo, politico ſcioperato, ſolamente ingegnoſo ne' tuoi raggiri per abbattere un innocente. Ma che diſſi politico! Perfido traditore dovea pur dirti. Sì, tu me lo hai tradito queſto infelice Fratello. Tu lo hai conſegnato al furor di un tiranno. Principe ſventurato! Egli pure teſtè paleſommiſi: ma tu riuſciſti troppo fortunato nelle tue cabale, per tener ſoſpeſo il mio cuore, ed iſcanſare i ripari, che potea fargli il mio amore. E tu non più Re, ma diſumanato Tiranno, ſe avevi diſegnato d'opprimerlo, potevi almeno contentarti della ſua vita, ſenza uccidere la ſua gloria. E non baſtava al tuo genio crudele torlo dal Mondo con una morte ſpietata, ſe ancora non lo toglievi alla fama con un atroce calunnia? Per queſto dunque hai oggi meſſa in faſto la Reggia, perchè faceſſe applauſo alla tua crudeltà già fatta celebre nell'aſſaſſinio di queſto Principe? Ora che ſtai a fare, che non adempi la tua ſcelleraggine colla mia morte? Finchè vive Aldimira tu vivi mal ſicuro ſul trono. La mia vita, minaccia la tua. Aſſicurati Tiranno. Per diſſetar la tua rabbia chiudono ancora le vene mie qualche reſiduo di quel ſangue, che in un mio Fratello verſaſti. Io non ho più che temere ora, che nulla più mi rimane da perdere: ma

ma tu non avrai questa pietà di darmi la morte. A gli occhi d' un barbaro sono uno spettacolo troppo giocondo le smanie d' un disperato dolore. Ma io mi allontanerò da' tuoi sguardi, per privarti di questa gioja. Anderò a stringere al seno quelle ceneri amate, che lasciò insepolte la tua barbarie. Anderò a morire sulla tomba dell' estinto Fratello. Tiranno, ti lascio: e per rapire alla tua crudeltà il diletto di vedermi vivere con tanta pena; vado a fabbricarmi col mio dolore la morte.

SCENA ULTIMA.

D. Alfonso, e detti.

D. Alf. CHE agitazioni son queste mia Sorella?

Aldim. D. Fernando! D. Alfonso! Mio Fratello! Egli è pur vero, che siete vivo, o son io delusa da' miei fantasmi?

D. Alf. Son vivo, Madama, per favore del Cielo.

Aldim. E qual tutelare intelligenza vi rende a' miei affetti?

D. Alf. Saprete il tutto. Lasciate per ora, che vada a ragguagliarne il Re.

Re. Don Fernando vivo! Io son confuso.

Reina.

Reina. Giustissimo Cielo, quali prodigj non opera la vostra bontà a difesa degl' innocenti?

D. Alf. Siete restato servito, Signore. Il misero è caduto ne' lacci di quella morte, che avea tessuti per altri; e le reliquie delle sue membra avvanzate alla voracità delle vampe, spediscono suppliche alla vostra clemenza per ottenere il sepolcro. Da questo supplicio, che era destinato per me, il Cielo che non abbandona l' innocenza me ne ha liberato; ed io debbo averne la grazia prima alla Reina, dopo a D. Sancio. Ella con impetrarmi la protezione Sovrana: questi con avvertirmi del mortale pericolo, mi hanno salvata la vita. Andai, Signore, per ubbidirvi, ed abbattendomi per la via in un Tempio apparecchiato alla celebrazione d' un Sagrificio, v' entrai per assistervi. Celebrandosene ivi successivamente molti altri, a tutti volli esser presente. Terminata la sagra funzione m' incamminai con lento e timido passo verso della Fornace, tardando al possibile l'arrivarvi. Giuntovi, prima di domandare cosa alcuna m' informai, se avanti di me vi era stata persona da voi spedita; e saputo che sì, chiesi allora a quegli Artefici, se avevano eseguiti i vostri comandi. Coloro mi mostrarono immantinente le ceneri disgraziate di D. Alonso, che spinto con trop-

pa

pa velocità dal ſuo odio ad informarſi della mia morte, creduto da quella gente il reo da voi deſtinato alle fiamme, fu egli in mia vece gittato nel fuoco. Del deplorabile ſucceſſo, Erneſto, che fù preſente, può darvene più diſtinto ragguaglio. Io conoſcendo allora le voſtre intenzioni, laſciai di eſeguire le inutili commiſſioni. Per ſagrificare adunque la mia vita al genio delle voſtre vendette, or che per la morte dell' impoſtore D. Fernando è ritornato a vivere innocente, ho portato a' voſtri piedi un D. Alfonſo colpevole.

Re. Che ſtravaganze ſon io coſtretto a mirare? D. Sancio, non è queſti il voſtro Figlio?

D. San. Tale da ciaſcuno è ſtato ſempre mai riputato; e per ragione di educazione e di affetto può anche giuſtamente mio Figlio chiamarſi: ma ſe ſi attendono i diritti della natura e del ſangue, egli è vero Figlio del Duca D. Alvaro, e vero Fratello della Ducheſſa Aldimira. Anzi per torvi ogni dubbiezza di mente, prendete queſto foglio ſcritto di proprio pugno della Ducheſſa Lionora, il cui carattere e ſigillo vi ſaranno talvolta noti. In queſto troverete argomento ineſpugnabile della verità teſtè paleſatavi.

Re. Queſto è carattere della Ducheſſa Lionora mia Cugina, e Moglie di D. Alvaro: io ben lo conoſco. Leggiamo: „ *Si fa ſapere a i Po-*

„ *poli*

poli fedeli della Braganza, che volendo il legittimo Successore di D. Alvaro, lo prendino dalle mani di D. Sancio di Castiglia, il quale nel Fanciullo chiamato D. Fernando, e creduto suo Figlio, custodisce Alfonso Figliuolo unico del Duca D. Alvaro, e di me Lionora Duchessa di Braganza. Io non ho più che dubbitare: mi è noto il carattere, conosco il sigillo.

D. Alf. Or che voi, Signore, avete di me certa notizia, e non potete prendere abbaglio nel vendicarvi, risolvete come vi piace sulla mia vita. Io.....

Re. Non confondete, Principe, di vantaggio le mie precipitose risoluzioni bastantemente mortificate da' loro trascorsi. Accostatevi, che io voglio abbracciarvi. E voi, mia Reina, per non avervi a sdegnare de' torti fatti alla vostra innocenza, considerate, che questi hanno data alla vostra virtù una illustre materia da segnalarsi. Ma ancorchè la vostra bontà mi voglia condonare questi affronti, li punisce tuttavia la mia confusione, li vendica il mio rammarico. Voi, Duca, se foste da me perseguitato nella persona di D. Fernando, non mai però ebbi intenzione di offendervi in quella di Don Alfonso. E sebbene il suo sospetto lo ha dato a credere ad Aldimira; D. Sancio può

farvi teſtimonianza, che io non mai vi conobbi. Sareſte ſtato più riſpettato da me, ſe aveſte fatto più concetto della mia clemenza con iſcoprirvi.

D. San. Di queſto errore, Signore, a me ſe ne dee il gaſtigo. Io ho fatta violenza al ſuo cuore perchè ſi occultaſſe. Ma ſe in queſto ho diffidato della voſtra bontà, ſcuſatene la neceſſità d' una ragione politica, che così ricercava, per non mettere a riſchio la vita di queſto Principe, finchè egli non ſi era riconciliato con voi. Di queſto fallo . . . . .

Re. Un' errore commeſſo con sì bella intenzione merita piuttoſto lode, che pena.

Ern. A me però, Signore, deeſi ogni gaſtigo, perchè ſapendo i perfidi conſigli di Don Alonzo, piuttoſto che tradir l' amicizia, mi feci complice del ſuo tradimento con occultarlo.

Re. La tua emenda corregga il tuo fallo. Io ti perdono. Ma ſe non vuoi eſſere a Don Alonzo compagno nella ſua pena, impara a ſtar lontano da' ſuoi delitti. Duca, ſe queſto giorno vi dona nuovamente la vita, vi rende alla mia grazia, ed all' antica grandezza degl'Avi voſtri, vi reſtituiſce alle tenerezze di una Sorella, che vi ha amato tanto ſenza conoſcervi, abbiatene grazia alla virtù

tù della Reina. Ella ha fatto scudo alla vostra innocenza contro le armi della calunnia: Ella ha preservata la mia dignità da un' atroce ingiustizia: Ella ha estinto il lutto e ravvivati i contenti di questa Reggia.

Reina. Nò, nò: riconoscetene pure il beneficio dal Cielo, e ringraziatene la Sovrana bontà, che non perde di mira le suppliche degl'innocenti. Aldimira, compite voi le allegrezze di questo giorno con abbracciare il vostro Fratello. Ma perchè così mesta?

Aldim. Se non vedete, Signora, brillarmi l'allegrezza sul volto, incolpatene il mio stordimento, che rendendomi l' animo istupidito, mi ha fatta insensibile alla mia gioja. Quell' impetuoso dolore, che mi convocò poco prima gli spiriti a tumultuarmi nel seno, contrasta tuttora al mio giubilo il possesso del cuore. Prima che mi torni a balenare il riso sugl' occhi, lasciate che apra l' allegrezza quel varco alle lagrime, che tenne chiuso il dolore.

D.Alf. Questo pianto m' intenerisce in tal modo, che m' invoglia a lagrimar le pupille.

Reina. Don Alfonso, Aldimira, non perdiamo più tempo. Il gran beneficio, che oggi ha il Cielo conceduto alla nostra innocenza ci vuol più solleciti al rendimento di grazie. Andianne al Tempio concordi a rendere i do-

vuti tingraziamenti a quell' Eterna Provvidenza, che ha cura diſtinta degli oppreſſi innocenti.

Re. Seguiamo i conſigli della Reina. In avvenire la mia Corona ſtarà ſempre in diſpoſizione de' voſtri arbitrj. Oggi comincierò ad eſſer Re, cominciando a regnare ſopra me ſteſſo. Farò, che la voſtra virtù ſia la regola de' miei voleri, la norma de' miei penſieri; avendo imparata queſta lezione importante da' miei pericoli, che un Re ſoſpettoſo ha da far pochi paſſi per divenire un Tiranno: che l' unica ſtrada per incamminare l'animo d' un Principe alla meta dell' empietà, è il porgere orecchio a un Confidente, che adula.

Il Fine dell' Atto Terzo.



IL

IL
GIEFTE.

Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

LA sagra Storia nel libro de' Giudici al Capo XI. *racconta distintamente il lugubre avvenimento della Figliuola di Gefte, che ha servito di argomento alla presente Tragedia; ma le varie sposizioni, sì litterali, come allegoriche, che fanno i Santi Padri, e Cattolici Spositori sopra questo fatto, hanno somministrato occasione all'Autore di aggiugnere tutto quello di più, che era necessario al componimento della scenica rassomiglianza, e che non narrasi dal Sagro Testo; benchè per altro fondato sopra l'allegorìa, che quì non accade minutamente spiegare, lasciandone la considerazione all'accorgimento de' saggi e discreti Lettori, i quali ben sanno con quanta venerazione debbano trattarsi sì fatti argomenti, quando si riducono alle Scene.*



INTERLOCUTORI.

GIEFTE Capitano, e Giudice d'Ifraelle.

SEILA Figliuola di Giefte.

ONI'A Sacerdote.

AZAELLE Principe di Galaad.

ABIMELECCO Capitano.

ABISAI confidente di Abimelecco.

DINA domeftica di Seila.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Azaelle, ed Onda.

Onda.  Uale inſolito turbamento, o Azaelle, compariſce oggi ſul voſtro volto a funeſtare la comune allegrezza de' noſtri popoli? Oggi, che debellate le Nazioni nemiche al nome d'Iſraelle, e confuſi gli Dij delle Genti, riſuonano per ogni parte di Galaad liete voci di giubilo, ardono Vittime, fumano incenſi sù gli Altari del grande Iddio degli Eſerciti: oggi, che tutt' i noſtri occupati in apparecchj giocondi attendonò a momenti la venuta del noſtro Duce trionfante; voi, che avete tanto intereſſe nelle noſtre fortune; voi, che compagno nelle vittorie di Gieſte avete una parte così grande nella ſua gloria; voi Capitano di eſerciti vittorioſi; voi dico, voi ſolo mirerete con torbido ciglio il ſereno di tanta gioja? Deh per lo Dio d'Iſraelle ſoffocate nel voſtro cuore quella importuna triſtezza, che vi riſalta indiſcretamente ſul volto; e non date luogo di ſoſpettare con quel meſto ſembiante a qualche anima ſemplice, che vede

con

con dispiacere le felicità d' Israelle. Chiamate il vostro coraggio a combattere questa tetra passione, e costringetela a far tregua col vostro spirito almeno almeno per questo giorno.

Azaelle. Oh quanto è facile Onìa, (perdonatemi, se così parlo) oh quanto è facile consigliare altrui l'allegrezza a chi ha l'animo libero dal dolore. E voi non fate, che una stima troppo scarsa del mio, se lo credete sì docile da lasciarsi persuadere da' vostri detti. Non è mai giunto all'estremo il dolore, finchè è capace di ascoltare consigli. Lasciatemi pure alla violenza di quell'afflizione, che mi tormenta: e mentre nascono le mie disgrazie dalle mie stesse fortune, sofferite ancor voi, che questo grande apparato di giubilo accresca la pompa del mio cordoglio. E così giusto il motivo del mio dolore, che io non posso negargli il possesso di tutta l'anima: e mancherei all'onor mio, alla mia fede, al mio amore, se io sapessi scacciarlo fuora di me medesimo.

Onìa. Io stupisco, o Azaelle, in vedervi tanto da voi stesso diverso. Dunque la vostra costanza....

Azael. Ah, che contro 'l timore, che mi assalisce, è inutile riparo la mia costanza.

Onìa.

Onìa. Se nasce il vostro affanno da un gran timore; il vostro timore avrà origine da un gran pericolo.

Azael. Pur troppo vi apponeste, Onìa.

Onìa. Sovvengavi adunque, che 'l timore ne' saggi sollecita la prudenza, non isgomenta il coraggio: e che il perdersi in questi casi o è povertà di consiglio, o fiacchezza di spirito.

Azael. Ma con qual consiglio, con qual fortezza vorrete opporvi a un pericolo irreparabile?

Onìa. E per questo vorrete voi abbattervi? Se il non temere i gran mali allora che ci minacciano da lontano è una grande temerità; lo smarrirsi allora che ci colpiscono da vicino è una maggior debolezza.

Azael. Ah, Onìa! Voi tanto severamente filosofate sul mio timore, perchè non v'è nota la violenza di quelle cagioni, che mi spaventano. Forse non vorreste obbligarmi a essere così intrepido, se sapeste quale orribile aspetto abbiano le mie disgrazie.

Onìa. Io mi prevalsi della libertà di vostro amico nell'applicare qualche rimedio al vostro animo contristato; non volli usarne la confidenza nel ricercarvene la cagione; ma quando voi non ricusiate manifestarmela, l'ascolterò volentieri,

Azael.

Azael. Poichè non lice tenere ascoso al Sacerdote arcano che sia, son disposto scoprirvi il fiero motivo de' miei timori. Ma viva il Sommo Iddio, che niuno fuora di voi saprà dalla mia bocca l' atrocissimo caso, che io sono per isvelarvi. Or ditemi: conoscete voi Seila?

Onia. Seila, l'unigenita Figliuola di Giefte; quella, cui sono appoggiate le speranze del Genitore; quella, che è destinata dal Cielo al vostro talamo, mi domandate s'io la conosco?

Azael. Non vi maravigliate. Era necessaria la rimembranza della sua sorte, per farvi subito intendere quanto sia lagrimevole la sua perdita. Ora in questa Seila (oh Dio! e potrò io dirlo senza morire?) caderanno oggi le speranze tutte di Giefte, e le mie: ed ella sagrificata in olocausto al nostro Iddio per le mani del Genitore, renderà lugubre a tutt' i secoli la sua memoria.

Onia. Deh quale infausta novella voi mi recate, o Azaelle? Ma proseguite il racconto, e narratemi la cagione d' un sagrificio così funesto.

Azael. Voi sapete, che Giefte da condizione privata sollevato per consenso universale de' nostri popoli al Principato d' Israelle, fatto nostro Giudice e Capitano si portò coll'esercito

cito a reprimere l'insolenza degl'Ammoniti, che con le armi alla mano ripetevano ingiustamente quella Terra, che fu prima promessa, e poi conceduta dal nostro Iddio alle armi de' nostri Padri, e successivamente da noi per più di un secolo posseduta. Erano le nostre milizie accampate nelle pianure di Ammon; ed io con gl' altri Principi d' Israelle stava sotto le Tende del Capitano, che posseduto dallo spirito del Signore spiegava nel sembiante un non sò che di Divino, che ispirava coraggio ne' nostri petti, e fiducia nelle nostre anime. Quando, mutato il suo volto in un' aria sopra l'umano grave e sublime, e volte al Ciel le pupille, proruppe in queste voci, che furono distintamente udite da' circostanti: *Grande Iddio de' nostri Padri, se darai nelle mie mani i nemici del tuo popolo, io ti prometto offerirti in olocausto chiunque il primo uscirammi incontro fuori della mia casa, ritornando io vittorioso dagli Ammoniti*. Restammo attoniti alla pronunzia, quasi direi, temeraria e indiscreta del voto. Ma veggendo nell' aspetto del Capitano uno spirito superiore, che il governava, confermammo la promessa, e giurammo fedeltà nel tacerla fino all' esecuzione. Gimmo dipoi non a combattere, ma a vincere;

cere : che combattendo per noi la destra Onnipotente, e portando col terrore la strage in tutte le anime di quegl'empj, cadevano a' nostri piedi prima esangui per lo spavento, che mancanti per le ferite. Indi sconfitti gli Eserciti, dispersi i fuggitivi, devastato il Paese, rimasero in nostra possanza venti delle più grandi Città, consegnato il rimanente alle fiamme. Terminato il corso delle nostre vittorie risolvette il Capitano ritornare alla sua casa di Malfa, da me seguito, e da altri Principi Galaditi. Eravamo poco tratto di via lontani dalla Città, allorchè io impaziente di riveder la mia Seila, di abbracciare il mio Onìa, anticipai per più ore il cammino verso Malfa. Ma ecco entrato appena nella Città veggo farmisi incontro la Figliuola di Giefte, che avvisata non sò da chi dell'arrivo vicino del Genitore, giva la prima a incontrarlo, seguìta da un coro di Vergini, che con canti e con suoni l'accompagnavano. Qual'io mi restassi al non preveduto accidente, alla rimembranza del Voto, all'orribile immagine del sagrificio crudele, che in quell'istante m'ingombrò tutta l'anima, non lo dimandate al mio cuore, che non può dar conto di quell'infelice momento, in cui restò privo di se mede-

medesimo. Sorpresa Seila, cred'io, dal mio repentino sbigottimento, accostossi velocemente, e chiamommi per nome. Ebbero forza quelle voci di penetrare nell'anima stupidita: ond'io scuotendomi dal mio stupore volli mirarla; ma mi caddero languide le palpèbre su gl'occhi: volli parlarle; ma chiusero alle parole il varco i sospiri; e impossessatosi il dolore di tutti i sensi, non lasciava libero alcun'ufficio dell'anima. Pure sforzandomi di richiamare al cuore abbandonato gli spiriti, pensai, (ah pensieri, che mi fate rimorso nel rammentarvi!) pensai scuoprire a Seila lo stolto voto del Padre....

Onìa. Rivelare il voto, violare il giuramento, irritar la promessa, deluder l'Altissimo, provocare contro Israelle lo sdegno onnipotente?

Azael. Pensai, dissi, Onìa, non lo feci: che tosto pentito del mal conceputo pensiero, mutai sentimento, risoluto lasciarmi pria uccidere dal mio dolore, che contaminar la mia fede per liberarmene.

Onìa. Degna risoluzione d'un Principe d'Israelle.

Azael. Indi per non tentare con più lungo cimento la mia costanza, col piè vacillante, che inabile ad allontanarmi era bastante per reggermi, mi scostai a poco a poco senza far paro-

parola, da Seila; lasciandola, come può crederfi, attonita per un' avvenimento sì ftrano; e a voi mi condufſi dolente ed afflitto, come or mi vedete; ma non quanto merita la funefta fciagura. Ah che forfe a queft' ora l' infelice..... Ma, oh Dio! non ho cuore di proferirlo.

Onla. Confolatevi, o Azaelle, che fe è degna di pianto la voftra difgrazia, è più meritevole di lode la voftra virtù: ed oggi fiete voi più gloriofo nell'aver vinto voi fteſſo, che non lo fofte nel fuperare i nimici del noftro nome. Non fate adunque quefto torto alla voftra vittoria di negarle qualche contento del voftro cuore: che il pingere tanto quella morte, che voi non potevate impedire fenza delitto, è un mezzo pentirfi d' aver fuggita una colpa, ed è un difapprovare tacitamente un'azione, che avete operata con tanto merito. Lafciate pure al noftro Giudice quefta pena, che ben' egli merita. Oh il grand'efempio, ch'ei reca alla pofterità d'Ifraelle! Dalle fue fventure imparate ancor voi a parlare fobriamente con Dio. Vedete a quali orribili calamità conducono le imprudenti temerarie promeſſe, che fi fanno all'Altiſſimo. Ma fui troppo follecito in penfar male di Gefte. Or mi fovviene ciò, che voi mi dicefte, e dello fpirito fovrano, da cui egli

egli fù occupato prima del voto, e dell'ajuto celeste, ch' egli ebbe nelle battaglie dopo del voto. E una promessa secondata dal Cielo con circostanze sì belle, chi potrà giudicarla men che religiosa, ed onesta? Ah che Iddio non sarebbe stato sì propizio alle armi di Gieste, se non avesse accettato il suo voto: e accettandolo Iddio, chi ardirà riprovarlo? Or vaneriam quegli arcani, che noi non possiamo capire. Non è senza volere del Cielo, che sia gita la prima a incontrare il Capitauo la sua Figliuola, e a offerirgli di se stessa la vittima dell' olocausto promesso. Forse in Seila vorrà Iddio tentare la fede di Gefte, come già tentò quella di Abramo in Isacco. Abbandoniamo dunque alle divine disposizioni la cura, e il successo di quest' affare.

SCENA SECONDA.

Seila; Dina, e detti.

Seila. Finalmente io ti riveggo, o Azaelle, in possesso di te medesimo. Ora dimmi: quai presaggi infelici ho io da fare al mio cuore da' tuoi stordimenti?

Azael. Onìa, torna a sorprendermi lo stupore.

Onìa. Fatevi cuore.

Seila. Ma tu non rispondi? E nuovamente ti conturba la mia presenza? Deh non voler-

mi tacere ciò, che il tuo ſembiante ti sforza tuo mal grado a paleſarmi. Dimmi: quale diſavventura ſovraſta a noi in queſto giorno? Che debbo io temere di tua perſona, di mio Padre, di me medeſima? Già io tutta lieta andava incontro al Genitor vittorioſo, accompagnata dalle gioconde armonìe delle Figliuole di Masſa, quando la tua funeſta comparſa arreſtò i noſtri paſſi, turbò le noſtre allegrezze, m' empiè l'anima di ſoſpetti, e mi coſtrinſe a venirti a cercare, per ſapere da te qual rea novella il tuo così ſtrano conturbamento mi annunzia. Ora dimmelo toſto, che io non ho tempo di trattenermi. Quà fuora mi ſtanno attendendo le Vergini del mio corteggio; e niuna di eſſe, nè altri della mia caſa ardirà pria di me farſi incontro al mio Genitore: che non può permettere l' amor mio, che vi ſia chi di me più ſollecito corra a verſare in ſen di mio Padre il giubilo del ſuo cuore.

Azael. Soccorretemi, Onìa, ch' io non ho più vigor da reſiſtere.

Seila. Deh, perchè non riſpondi, o ſcorteſe? Avrai dunque cuore di negarmi una sì giuſta ſoddisfazione? E vorrai tu permettere, che io porti ſotto gl' occhi del Genitore un volto ſoſpeſo, che gli metta in diſcredito l' amor mio, e lo renda dubbioſo

del

del contento, che io provo del suo ritorno? Qualunque sia la disgrazia, che il tuo sembiante mi presagisce, saprò farmi coraggio, accomodarmi al rigore della mia sorte, e occultare a vista del Padre ogni segno del mio rammarico: ma se tu nieghi palesarmela; con qual' aria serena potrò io comparirgli davanti, avendo l'anima intorbidata da tanti dubbj? Ah! per non farmi credere o inofficiosa, o ingrata, risolviti a contentarmi di ciò, ch' io ti addomando.

Azael. Oh Dio! Seila, oh Dio! Vi pare chiedermi nulla; e cosa mi domandate più gelosa della mia vita, che già stà per mancar nel dolore di non poter rendervi soddisfatta.

Seila. Ah che tu, o Azaelle, più mi spaventi, quanto più ricusi di soddisfarmi. Deh dimmi almeno quale io debba prepararmi all' aspetto del Genitore; come debba comporre il sembiante, se lieto, o pur mesto: se debba andare a rallegrarmi di sue vittorie, o a condolermi di sue sventure.

Azael. Ah seila! potreste voi aspettare un altro poco, e non andare per ora.....

Onìa. Sì, Seila, potreste voi aspettare ad altro tempo, e non andare per ora cercando infausti motivi, che vi contristino; ma eseguire piuttosto ciò, che il Cielo, o il cuor vi consiglia.

Seila. Io non ho pratica nell' intendere i consigli del Cielo; ma quelli del cuore vorrebbero tradire il mio amore, e dissuaderlo dall' intrapreso disegno di portarmi la prima incontro a mio Padre.

Azael. Questo disegno .....

Onìa. Questo disegno non può esser da noi nè impedito, nè consigliato.

Seila. Ma ad onta delle ritrosìe del mio cuore io voglio andare dove mi spingono, e l' affetto, e la gratitudine di Figliuola. Sieguane ciò, che si voglia; se avrà funesto successo la mia risoluzione, sarà una disgrazia, non un delitto dell' amor mio; e del suo, quale egli sia per avere in questo giorno avvenimento infelice, tua, o ingrato, sarà la colpa, che occultandomi quel gran male, che una voce segreta all' anima mi predice, mi hai tolto il modo di ripararmi. Ora restati pure con quella inutil pietà, che ti fà doler de' miei casi: io vado a incontrar lo sdegno dell' acerbo mio fato. *Vuol partire*.

Azael. Fermatevi, o Seila .....

Onìa. Sì, fermatevi, o Seila, in quel proponimento, che a voi sembra più giusto. Azaelle, partiamo da questo luogo. Se non potete appagare le richieste di Seila, liberatevi almeno dall' impegno di essere più lunga-

gamente ritroſo. Seila, il Cielo vi aſſiſta. Azaelle, venite meco.

Azael. E volete, che io laſci .....

Onìa. Ed ancora ſtate in dubbio, ſe dovete dare la vittoria del voſtro cuore o alla voſtra paſſione, o al voſtro Iddio?

Azael. Non ſia mai vero, Onìa, ch' io contenda il mio cuore al riſpetto del Sommo Iddio: intero lo ſagrifico alle ſovrane diſpoſizioni. Seila, ſia in voſtra difeſa il Dio de' noſtri Padri: ed egli renda in queſto giorno felici amendue con proteggervi da ogni diſaſtro.

SCENA TERZA.

Seila, e Dina.

Seila. DIna, che dì tu di queſti ſtrani accidenti? Che ti dice il tuo cuore? Parti ch'io debba farm' incontro al mio Genitore; o pure aſpettare d' eſſere meglio informata di mie ſventure? L'anima diviſa in due non sà che riſolvere. Dall' un canto l' amore mi ſpinge; dall' altro il timor mi trattiene. Conſigliati un pò tu col tuo ſpirito, e dimmi a che deggio attenermi.

Dina. Signora, ſe più indugiate a riſolvere, non ſarà di meſtiero che vi prendiate più pena d'eſſere irreſoluta. Voſtro Padre, ſe non

 è giun-

è giunto a queſt' ora, pochi momenti potrà tardare a giugnere a Masfa.

Seila. Queſto non può eſſere. Abimelecco tiene ordine di avviſarmi quando mio Padre ſarà vicino alla Città. Queſt' uomo fu il primo a darmi novella del ritorno del mio Genitore. Ei mi ſollecitò a gire a incontrarlo: diſpoſe gli apparecchj feſtivi della Città: ordinò i Cori delle Vergini di Masfa, che mi accompagnaſſero; e quando deſiſtei dall' intrapreſo cammino, ſorpreſa dal turbamento di Azaelle, ne moſtrò diſpiacere, e preſe la cura di farmi toſto avviſata, allorchè mio Padre ſi avvicinaſſe. Ma vuoi, Dina, ch'io ti apra ſinceramente il mio animo? In tutto il tempo, che il mio Genitore ha dimorato fuora di Masfa lungi dagl' occhi miei, io ſentiva gran pena della ſua lontananza. Il mio amore, impaziente di rivederlo, non ſapea ſoddisfarſi nelle felici novelle di lui, che mi giugneano di giorno in giorno. Le ſue vittorie accreſcevano tormento al mio deſiderio; e non trovava io ripoſo, che nella ſola ſperanza del ſuo ritorno. Ma allora che Abimelecco venne a recarmi l'avviſo, che mio Padre ſi avvicinava alla Patria, non ſentii nell'anima quell' allegrezza, che io mi era penſata. M' ebbi a ſdegnar col mio cuore, che ſi moſtraſſe sì freddo nell' udir coſa, che io avea ſoſpi-

sospirata con brame sì ardenti: e mi maravigliava di me medesima, come potessi rimaner sì poco appagata nell' adempimento de' miei desiderj. Ma vuoi ch' io ti dica di più? Da quel momento in poi un' insolito palpitamento del cuore mi facea rompere di quando in quando in sospiri: e sentia scorrermi per le vene un certo umore gelato, che interrompendo il muovimento agli spiriti, mi facea dare in iscuotimenti le membra. Io, non intendendo allora questi occulti risentimenti della natura, dicea fra me stessa, che le contentezze terrene hanno aspetto più dolce allorchè si mirano da lungi col desiderio, che quando dall'anima si posseggono da vicino. Ma dopo che vidi Azaelle così stranamente conturbarsi alla mia presenza, cominciai a conoscere per segreti presagi di futura disgrazia queste anticipate commozioni del sangue. Oh Dina! Se tu 'l sapessi! Io ho l' anima piena di spavento: e sentomi internamente stimolata a piagnere, senza sapere da qual sorgente abbiano origine le mie lagrime. Che Abimelecco non mi avesse ingannata! Che non fosse mio Padre caduto estinto nella battaglia; e volesse Abimelecco condurmi ad accompagnarne con questa pompa il feretro, con pretesto di guidarmi a onorarne il trionfo?

Dina. Questo sospetto, o Signora, non ha fondamento. E' troppo sollecita la fama nel riportare gli eventi sinistri: e sarebbe un prodigio, che voi non lo aveste saputo. Ma ecco appunto Abimelecco.

SCENA QUARTA.

Abimelecco, *Abisai*, *e dette*.

Abimel. Signora, se volete farvi incontro a vostro Padre, non avete tempo da perdere: egli è vicino alla Città, e già stà per entrare.

Seila. Dimmi, l' hai tu veduto?

Abimel. Io non l' ho potuto mirare se non da lungi; ma pare, che il Cielo abbia oggi arricchito d' un nuovo splendore il suo volto; onde ben si distingue fra la turba degl' altri Duci: e ogni altro rispetto a lui sembra vile, ed oscuro. Ma, Signora, se più vi trattenete non farete in tempo per abbracciarlo prima de' servi, e delle Ancelle di vostra Casa.

Seila. Parto in questo punto. Dina, sieguimi. Oh Dio! Crescono i dibattimenti del cuore, e sento tutta gelarmi. Grande Iddio d'Israelle! Sia meco la vostra mano pietosa.

SCE-

SCENA QUINTA.

Abimelecco, e Abisai.

Abisai. AVrei pur genio d'intendere, o Signore, per quale alto disegno abbiate voi sollecitata con tanta premura la figliuola di Giefte a farsi incontro del Padre con quel fastoso corteggio, che avete sì ingegnosamente disposto, delle Vergini di Masfa. Io sò pure, (avendomi voi, vostra mercè, aperto più d'una volta l'interno del vostro cuore) che non mirate di troppo buon' occhio la grandezza del nostro Giudice: e che se bene v'infingete interessato nella sua gloria, la vedreste però più volentieri ecclissata. Or perchè dunque accrescere questa pompa al suo trionfo, e render più luminose agl' occhi d' Israelle le sue vittorie?

Abimel. Oh tu non sai quanto sia stato ingegnoso in questo artificio il mio sdegno. Tu badi solamente alla superficie di questi apparecchj giocondi; ma non sai a qual lugubre spettacolo debbano essi servire. Li credi onori festivi, preparati dalla mia gratitudine a coronare il trionfo di Giefte; e sono pompe ferali, destinate dal mio furore a celebrare i funerali di sua figliuola. T'immagini, che vada costei a colmare d' allegrezza il seno del

del Padre; e và l'infelice a ritrovare fra le ſue braccia il ſepolcro.

Abiſai. Voi mi fate ſtupire. Ma come mai han potuto operare una sì portentoſa ſciagura le voſtre collere?

Abimel. Brevemente ti ragguaglio del tutto. Io era vicino al Capitano nelle Campagne di Ammon prima di attaccare gli Eſerciti de' nemici, allorchè egli, non sò da quale ſpirito invaſo, aprì ſtoltamente la bocca all' Altiſſimo, e con voto temerario gli promiſe offerirgli in olocauſto chiunque il primo della ſua caſa gli foſſe venuto incontro, ritornando egli in Maſfa colla vittoria de'ſuoi nemici. Appena fu da me udita la ſtolta promeſſa, che mi venne in penſiero di approffittarmene in vantaggio degl' odj miei. Quindi dopo che reſtarono ſoggiogati i nemici dal valore delle noſtre armi, e che deliberò il Capitano ritornare alla Patria, io primo di tutti mi avanzai ſollecitamente alla volta di Maſfa: avviſai Seila del ritorno del Genitore: l' eſortai a gire a incontrarlo coll'onorato corteggio delle Vergini tutte di Maſfa: e in ſomma feci tutto il poſſibile, perchè ella fuſſe la vittima del crudele olocauſto.

Abiſai. Deh, perchè mai fabbricare a queſta infelice una sì acerba ſventura? Ma ditemi: non amate voi la ſventurata Donzella?

Abimel.

Abimel. N' hai tu motivo di dubitarne?

Abiſai. Straſcinarla a una morte così ſpietata vi pare argomento d'un grande amore?

Abimel. Perchè nò? Non è mai vero amore quello, che non deſidera poſſedere ciò, che ama: e non deſidera mai tale acquiſto chi può ſofferirlo con pace nelle altrui mani. Or mentre il poſſeſſo di Seila è deſtinato ad Azaelle; meglio è, che ſoffra il mio cuore tutta in un colpo la pena di vederla perduta, che ſi laceri lungamente nell' inutile deſiderio di poſſederla: e ſi logori nell' invidia di vederla in arbitrio del mio rivale. Sebbene, a dirti il vero, non mirano poi i miei penſieri a crudeltà così atroce. Io vorrei, che Giefte perdonaſſe alla figliuola la vita.

Abiſai. Perchè dunque dargliela nelle mani, e preſentargli una Vittima, che non volete ſagrificata?

Abimel. Per queſto appunto, perchè bramo che Giefte ſi aſtenga dall' offerire ſu gli Altari di Masfa il promeſſo Olocauſto, io gli hò conſegnata nelle mani una Vittima, che egli non abbia cuor di ſvenare. Il ſolo penſiero d'avere a ſpargere un ſangue al ſuo sì vicino metterà in tanto orrore quello delle ſue vene, che ſentiraſſi fuggire tutto dal petto il coraggio; nè gli rimarrà vigore, che baſti per aſſalire le vene di ſua figliuola.

Abiſai.

Abisai. E da ciò qual profitto voi ne attendete a' vostri disegni?

Abimel. Quello di far Giefte trasgressore del voto, e reo col suo Dio d' una promessa violata.

Abisai. Quando ciò succedesse, che ne sperate da questo?

Abimel. Che ne spero? L' estrema caduta di Giefte, la rovina de' nostri stati, l' esterminio di questi popoli stolti, che troppo ciecamente lo hanno eletto per loro Principe.

Abisai. Deh, quali orribili sciagure vi fa mai meditare il vostro furore! Ma come siete voi sicuro, che debbano succedere que' gran mali, che vi andate prefigurando?

Abimel. E non ti è forse noto quanto sia geloso lo Dio d' Israelle delle promesse, che a lui si fanno, e quanto accendano l' ira sua le trasgressioni de' nostri Principi? Saranno sempre felici i nostri popoli, vittoriosi i nostri Eserciti, e Giefte sarà sempre glorioso, finchè Giefte sarà innocente. Per abbattere costui bisogna farlo colpevole. Perduto ch' egli abbia l' appoggio di quella mano sovrana, che la sostenta, vedrai tosto cadere questa colonna, che spande tant' ombra su gli occhi miei; e vedrai ben' anco qual' altra rovina d' Israelle trarrà seco la sua caduta. Questo solo delitto basterà per arma-

armare contro di Giefte tutti gli ſdegni del Cielo, e per chiamare in lega col Cielo tutte le armi de' ſuoi nemici. Così le mie macchine, che ſarebbero inutili per atterrare la ſua grandezza, diverranno ineſpugnabili quando venga in loro ſoccorſo la ſua medeſima colpa.

Abiſai Oh quali mai funeſti empj diſegni vi fa concepire l'odio enorme del voſtro cuore! Ma sù via, abbiano i voſtri penſieri quel lagrimevole ſucceſſo, che voi loro augurate: periſca Giefte: rovini Iſraelle. Che avrete poi fatto? Sagrificate alle voſtr' ire la voſtra innocenza, la voſtr'anima a' voſtri rimorſi, il voſtro onore, le voſtre fortune, la voſtra Patria, il voſtro ſangue, e tutta la voſtra felicità all'arbitrio forſennato d'una furioſa paſſione.

Abimel. Tutto ſagrifico al piacere della vendetta.

Abiſai. E queſto triſto piacere, credete voi, non vi ſarà contraſtato dalle atroci punture d'una ſindereſi diſperata? Ah che non entra mai in un'anima il piacer d'una colpa, ſenza portarvi il ſupplicio d'un crudele rimordimento. E poi, ſe la grandezza di Giefte uccidendo le ſperanze della voſtra ambizione fa naſcer dell' odio nel voſtro cuore; che vi han fatto queſti popoli innocenti,

centi, contro de' quali sì crudelmente v'imperversate?

Abimel. E che ho fatt'io a questi popoli sconoscenti, che, anteposta la bassezza di Giefte alla mia nascita, e al mio valore, mi hanno spogliato di quell'Imperio, che doveamisi in rettaggio da'miei grand'Avi? Scorre ancora per entro le vene mie il sangue illustre di quel celebre Abimelecco, che seppe con la strage di settanta Fratelli assicurare nelle sue mani lo Scettro di tutto Israelle. Non potè vedere il suo spirito altero a se compagni nel Principato coloro, che gli erano eguali nella condizione del sangue; ed io soffrirò per mio Principe un uomo, il cui lignaggio è stato suddito al mio? Dovea la sorte o farmi nascere da un'altra stirpe, se volea farmi servire; o far più giustizia al mio sangue, se non volea farmi rubello. Ora, poichè non posso essere Principe, nè voglio essere Vassallo; ho pensato vendicarmi in un tempo e del Sovrano, che mi fa suddito, e de' soggetti, che non mi han fatto Sovrano.

Abisai. Vedete, Signore, a quali delitti vi lasciate trasportare dal vostro orgoglio! Dunque l'esempio di quel Tiranno spietato, che non seppe esser Principe senza divenir parricida, può tanto nel concetto di voi,

che

che in luogo di mettere orrore fa coraggio alla vostra ambizione? E forse non sapete quanto sia detestato da' nostri popoli il nome infame del crudele Abimelecco? E non temete lasciar di voi la vituperosa memoria di colui, le cui scelleraggini imprendete a imitare?

Abimel. Che importa, ch' egli abbia lasciata nella opinione del timido vulgo questa nota orribile di crudeltà: nell' animo di chi ha spiriti generosi viverà sempre con decoro la sua memoria. Egli finalmente fu Principe: e questo titolo è così ragguardevole, che merita rispetto anco in fronte agli scellerati.

Abisai. Voi, Signore, confondete malamente il nome di Principe con quel di Tiranno; e lasciandovi sedurre da questa falsa immaginazione i pensieri, fate un mostruoso miscuglio del più degno col più infame de' nomi, che possono avere i Regnanti. Ma io (poichè veggio dalla vostra passione corrotta in voi ogni giusta estimazione del vero,) non voglio inutilmente gittare al vento i miei consigli. Secondate pure l'impegno del vostro furore. Di una cosa solamente voglio farvi avveduto. Giefte, se sarà volere del Cielo, sagrificherà la Figliuola. Eccolo più amico di Dio, più sicuro dell'as-

dell'assistenza Sovrana, più glorioso a' suoi popoli, più formidabile a' suoi nemici. Ecco voi deluso da' vostri disegni, divorato dalle vostr' ire, tormentato dalla vostra sinderesi, lacerato dal vostro amore, nemico del nostro Dio, nemico di voi medesimo, il più infelice, che viva sopra la terra. Io ho detto: voi pensate a risolvere.

Abimel. Deh ascolta! Giefte sagrificherà la Figliuola? E puoi tu crederlo?

Abisai. E potete voi dubitarne?

Abimel. Le sue tenerezze non disarmeranno il suo braccio?

Abisai. La sua costanza non vincerà le sue tenerezze?

Abimel. Sarà espugnata dal suo amore.

Abisai. Le darà forza il suo zelo.

Abimel. Farò tutto il possibile, perchè nol faccia.

Abisai. Saranno inutili i vostri sforzi.

Abimel. Nón hanno riparo gli sforzi d'un disperato.

Abisai. La virtù non soccombe agli assalti della disperazione.

Abimel. Saranno in mio soccorso tutte le furie, e tutti i Demonj dell'Inferno.

Abisai Sostegno troppo basso, per abbattere chi è difeso dal Cielo.

Abimel.

Abimel. Lafcia almeno quefto conforto al mio fdegno di meditare quefta fconfitta.

Abifai. Penfate alle difficultà di ottenerla, per lafciare di meditarla.

Abimel. Il mio odio non trova altro diletto, che nel penfare alle ftragi.

Abifai. Una paffion così cieca non può conofcer diletto, fenza ingannarfi.

Abimal. Mi fono troppo dolci quegl'inganni, che lufingano le mie collere.

Abifai. Ma fon troppo care quelle dolcezze, che coftano fcelleraggini.

Abimel. Orsù tu fei impegnato a contendermi fino il penfiero di vendicarmi. Ma vien pur meco, che forfe mi vedrai anco foddiffatto del piacere della vendetta.

Abifai. Andate pure, che, fe non m'ingannano i miei giudicj, vi troverete anco pentito del penfiero di vendicarvi.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Azaelle, *ed Onìa*.

Azael. OI la discorrete saggiamente, Onìa; ma il mio cuore non si trova per anche disposto a una disciplina così severa.

Onìa. Io non pretendo, o Azaelle, dal vostro animo l'impossibile. Non si può estinguere un gran dolore; ma si può ben moderare. Non chieggo da voi, che non concediate qualche luogo nell' anima a un rammarico così giusto; vi esorto solo a non lasciargli occupare la sede più nobile della ragione. Che finalmente il non risentirsi nelle grandi disgrazie è più stupidità, che virtù; e il saperle tollerare senz' abbattersi è pregio solo della fortezza. Non voglio adunque, che siate insensibile a un colpo così feroce; pretendo, che non vi lasciate atterrare. A ogni modo è irreparabile la vostra sventura, ed è inutile il vostro affanno a temperarne il rigore. Seila bisogna perderla.

Azael. E vi par perdita questa da potersi sofferire senz' attristarsi? L' atroce sventura di questa infelice non merita ella tutto il rammari-

marico dell' amor mio? E se lo merita, non posso esser parco nel mio dolore senza esser ingiusto. Conosco ancor' io, Onla, che l'abbandonarmi nel grave affanno è un' argomento di mia fiacchezza; ma in un caso sì acerbo non può esser costante un cuore, che non è duro. Un' anima forte non dee vergognarsi di sue sconfitte quando è vinta dalla pietà. Io lo sò, che le pretensioni del mio grado mi vogliono inalterabile a ogni disastro; ma e non darò io cos' alcuna a i riguardi dell'amor mio?

Onla. Fra tutti i vostri doveri i meno forti sono quelli del vostro amore. Voi siete debitore a questi popoli, di cui siete Duce: siete debitore alla vostra dignità, di cui siete Depositario. E questa moderazione ricerca da voi non un privato, ma il comune interesse. O bisogna rinunziare questo titolo illustre, che vi distingue dal vulgo, per poter piagnere con libertà; o bisogna metter freno alle lagrime, per sostenere il vostro titolo con decoro. Ma questi rispetti sono anco forse i più deboli. Ditemi: credete voi, che la costanza di Giefte non sarà bastantemente tentata dalle sue tenerezze, senza che voi col vostro duolo vogliate concorrere ad attaccarla? Questo Padre infelice avrà troppo a stentare, per vincere il proprio affanno nel gran cimen-

to, senza che voi fortifichiate il suo cordoglio col vostro. E se mai (dal che il Cielo ne guardi) egli superato dal suo, dal vostro cordoglio, violasse la promessa all'Altissimo; di qual delitto non vi sareste voi complice; a quali funeste sciagure non dareste la vostra mano? Ah Azaelle Azaelle! badate bene, che il vostro amore non vi tradisca: e dipingendovi per pietà il trasporto di una passione, non vi faccia reo d'una verissima crudeltà.

Azael. Tutto và bene, Onìa. Io debbo moderarmi, lo sò, lo confesso; ma il mio cuore nel dolersi non aspetta il consenso da' miei doveri. Sarebbe forse in arbitrio de'miei consigli il contristarmi con parsimonia per la morte di Seila, se fosse ancora in mia elezione l'amarla; ma dopo che questo amore si è fatto necessità, non dipende da'miei voleri il dolermi della sua perdita: tuttavia nella dura necessità di essere afflitto sino all'estremo, io trovo nell'ubbidirvi un gran conforto al mio male. Sì Onìa, nasconderò il mio dolore agli occhi di Giefte: impedirò ogni sfogo al mio affanno, acciocchè tutto concentrato nel cuore mi possa uccidere colla violenza. Nò, Onìa, non temete.....

Onìa. Ch'io non tema? Oh Azaelle! e non vidi io vacillare la vostra fede alla presenza di Seila? E non fù necessario, ch'io v'invo-

volassi dall'aspetto di lei, acciò non fuggisse il segreto dal vostro petto? E se tanto vi commosse la sola apprensione della sua morte; quale vi promettete di essere allorchè vedrete immergere il ferro nel seno di lei per le mani del Genitore? Voi dovete assistere al Sagrificio; e gli occhi vostri hanno a essere testimonj alla fede del Capitano. A questo spettacolo dovete voi prepararvi, e cominciare a divenire pietosamente crudele, per non farvi di poi crudelmente pietoso. Ma ecco Giefte colla figliuola. Azaelle, il vostro spirito è giunto alla pruova: E in questo cimento ha da segnalarsi la vostra fede.

Azael. Già son disposto a morire.

SCENA SECONDA.

Giefte, Seila, è detti.

Giefte. ONìa, Azaelle, voi siete quì, e non sapete ancora le mie disgrazie.

Onìa. Ch'elleno sieno ben grandi, me lo indica il vostro volto, o Signore.

Azael. Dal pianto, ch' io veggo su gli occhi di vostra Figlia, ben comprendo, o Signore, quanto sia lagrimevole la vostra sventura.

Giefte. Figliuola, cessa di piagnere. Le tue

lagrime non placano il tuo destino. Tu sei nata infelice, per rendere sventurato tuo Padre; io ti son Padre sventurato, per far te stessa infelice. Amendue siamo autori delle nostre disgrazie; amendue, nell'ingannarci l'un l'altro, ci siamo traditi da noi medesimi. Tu puoi incolpare i miei inganni di tue sciagure; io delle mie posso incolpare gl' inganni tuoi. Siamo tutti e due colpevoli de' nostri mali; e tutti e due siamo innocenti. Questo solo vantaggio hai tu sopra di me, che tu puoi piagnere la tua sventura, io non posso piagner la mia. Bisogna, che io miri con ciglio asciutto le tue miserie, che sono mia pena, e che nieghi al mio cuore fino il tristo conforto di addolorarsene. Il Cielo mi ha data oggi una sorte così feroce, che non solamente mi contende ogni sfogo al dolore; ma vuol ch' io mi dolga di essere addolorato. Ora io ritratto ciò, che innanzi ti dissi. Ti esortai a rasciugar le pupille; ora io ti consiglio a lasciare scorrer le lagrime. Non è giusto, che vada senza pianto una disgrazia sì grande. Sì, piangi, o Figliuola, e piangi ancora per me, cui son vietate le lagrime. Soddisfa tu col tuo pianto all'impegno degli occhi miei: le tue lagrime sono in qualche parte ancor mie, mentre hanno

no origine dal tuo ſangue, che è derivato dalle mie vene. Così ſenza eſſer crudele potrò mirar ſenza pianto le tue ſventure.

Seila. Io sò bene, o Signore, che debbo piagnere; e ſenza che voi me ne diate il conſenſo, mi c' invita il voſtro aſpetto medeſimo, mi c' impegna da un gran tempo il mio cuore: ma qual ſia la diſgrazia, che obbliga le mie lagrime, ancora, o Signore, non ho potuto intenderla da' voſtri detti. Deh vi degnate concedermi queſto contento di paleſarmi qual ſia la mia ſorte, onde io poſſa preparare il mio animo ad incontrarla.

Giefte. Tu puoi immaginartela al ſommo atroce, e crudele; e maggiore ancora de' tuoi penſieri: ma tale però, che non poſſa inſultare alla tua fama, nè rendere vergognoſa la tua memoria, quando non ricuſi ubbidire a' decreti del Cielo, e raſſegnarti a' voleri del tuo Genitore.

Seila. Io diſubbidire? Io reſiſtere a' voſtri voleri? Voi ſolo, o Signore, potete formare una opinione così ſiniſtra della mia filiale raſſegnazione, ſenza che ve ne dimoſtri riſentimento il mio amore. Ogni altro, fuora di voi, mi vedrebbe adirata, ſe mi credeſſe capace di una ſimil mancanza. Son Figliuola di Giefte; e queſto è un' impe-

gno indiſpenſabile a' miei voleri, per eſſer raſſegnata agli arbitrj di Giefte. Tuttociò, che in me ſi trova, nulla è di mio, ſe non quanto il voſtro amor mi permette. Voi avete intero dominio ſopra di me ſteſſa; e quale io mi ſono, ſon tutta voſtra. Diſponete della mia vita come vi aggrada: fate di me ciò, che il Cielo ha deſtinato di mia perſona: il voſtro operare ſarà ſempre approvato da' miei conſentimenti: non ſaprò mai querelarmi delle voſtre diſpoſizioni.

Giefte. Or vedi, Figliuola, in quale ſtato infelice ſi trova il cuor di tuo Padre, mentre ſi cangia in mio tormento quella ſteſſa ubbidienza, che dovrìa eſſere mio conforto: talchè per non avermi tanto ad affliggere giungo fino a deſiderarti in qualche maniera ritroſa. Poteſſi almeno immaginarmi in te qualche colpa; che così potrei luſingarmi di eſſere men crudele, quando per le tue reſiſtenze tu foſſi meno innocente. Or và, Figliuola, e preparati (oh Dio! mi ſtringe il cuore l'affanno,) preparati ad ubbidirmi.

Seila. A queſto, o Signore, ſono ſtata ſempre diſpoſta. Reſta che or mi diciate in che ſpecialmente debbo io conteſtarvi le mie ubbidienze.

Giefte. Fra poche ore il ſaprai.

Seila.

Seila. Facciasi ciò, che vi piace. Ma deh, Signore! non già per mio conto, ma solamente per vostro bene, in cui s' interessa il mio amore, ditemi, ve ne priego: egli è adunque del tutto irreparabile il nostro danno?

Gietfe. Il nostro male, o Figliuola, non ha rimedio.

Seila. Ma e chi mai ha potuto cagionarci questo infortunio?

Gietfe. Io, o Figliuola, te l' ho portato: tu sei venuta a riceverlo dalle mie braccia.

Seila. Se voi il portavate, non potevamo noi fuggirlo.

Giefte. Anzi sì, o Figliuola: noi saremmo rimasti amendue felici, se il tuo amore non fosse stato così sollecito. Se fosse stato paziente nell'attendermi in mia casa, non ci averebbe colti questa disgrazia per via. Io goderei contento quella pace, ch' è il frutto di mie vittorie. Tu lieta gioiresti in quell' ozio, ch' è il frutto della mia pace.

Seila. Oh Cielo! che ascolto mai? Ma ditemi, Signore: v' ha persona tra questi popoli, che potesse prevedere la nostra sventura?

Giefte. Niuno meglio di me potea prevederla: ma il Cielo, che oggi mi vuol misero, mi ha tolta questa previsione di mente.

te. Molti però de' miei Capitani poteano antivederla; e particolarmente Azaelle, che quì mi ascolta: ma egli forse destinato a essere compagno della mia sorte, come lo è stato di mie vittorie, non avrà pensato al pericolo, che sovrastava a noi due, e al suo medesimo amore.

Seila. Azaelle, che dici?

Azael. Che il Cielo mi ha preservato nelle battaglie di Ammon, per farmi perire nel cimento di Masfa: e che non per altro sono stato vincitore de' miei nemici, che per perder me stesso ne' miei trionfi.

Seila. Non dici altro? Parla pure, o ingrato: dì, ch'eri appieno informato del mio pericolo: che il tuo sembiante fu il primo a portarmelo sotto gl'occhi: e che la tua fellonìa fabbricò mille artificj per occultarmelo. Parla, traditore: dì, che il tuo cuore non sapendo celare in faccia a' miei sguardi la sua perfidia, scoprì ne' pallori del volto le macchie della sua fede: che la tua fierezza sorda a' miei prieghi, immobile a' miei scongiuri, mi spinse a incontrare quella disgrazia, in cui son caduta senza riparo.

Giefte. Che dici tu mai, Figlia mia? Credi adunque, che Azaelle....

Azael. Che occorr'altro, Signore; Seila non può

Digitized by Google

può mentire. Ella penetra troppo al di dentro il mio cuore, per poterſi ingannare: e ſe ella mi crede l'Autore de' voſtri, de' mali ſuoi, non può preſumerlo ſenza ragione. Non v' ha chi poſſa farmi difeſa, quando mi condanna la bocca ſua. Il mio ſpirito, che non è ſolito abbandonarmi nelle conteſe più ardue, ſi confeſſa troppo fiacco per metterſi in controverſia con voſtra Figlia; e ricuſa contradire a' ſuoi detti quell'amore medeſimo, che potria ſolo giuſtificarmi. Baſta che Seila parli, perchè reſti convinto Azaelle. Voi, Signore, potete giuſtamente punirmi, ſe voſtra Figlia mi accuſa. Avrete in queſto fatto qualche conforto ne' voſtri mali, e potrete rifarvi del torto del voſtro deſtino, vendicandovi di quell'autore, che ve lo ha renduto ſpietato.

Onia. Eh laſciate, o Azaelle, (condonatemi, Signore, ſe m' aſtringe il zelo a parlare) laſciate queſti vani rifleſſi, che un amore inconſiderato vi ſuggeriſce. Se ſiete innocente, ſiete in obbligo ancora di rendervi giuſtificato: che non ſiete voi arbitro, ma ſolo cuſtode della voſtra innocenza. Sopra ogni altro bene che poſſedete può avere un giuſto diritto la voſtra libertà, e potete diſporne come vi aggrada ſenza eſſere ingiuſto; ma quel, che poſſiede nell'altrui

trui credito la vostra innocenza, non passa in ragione de' vostri arbitrj; e senza la colpa di una enorme ingiustizia non potete farvi reo, ove siete innocente.

Azael. Quale innocenza può essere la mia fuor di me stesso or, che mi crede colpevole chi possiede la maggior parte di me medesimo? Tutto innocente ch'io sia, mi farò sempre reo quando io voglia difendermi. Senza resistere a chi mi accusa non posso dichiararmi innocente; nè posso resistere a chi mi accusa senza farmi colpevole. Signore, credete a vostra Figlia: ella conosce il mio reato; io confermo i suoi detti. Se il suo cuore non trova se non in me la cagione orribile di vostre disavventure; egli è persuaso da ragioni sì forti, che io per niuna via posso fuggire da questa colpa.

Onìa. Qual frenesia vi muove, o Azaelle, a recare questo nuovo rammarico all' animo afflitto del vostro Principe, con volerlo obbligare a credere in un amico sì caro un delitto di fellonìa? Non vi abbandonate di grazia a così vergognosi trasporti.

Azael. Io ringrazio, Onìa, il vostro amore ingegnoso per mia difesa; ma i suoi ripieghi sono un pò fuora di tempo. Giefte ha inteso abbastanza, per non porre in dubbio la mia reità.

Giefte.

Giefte. T' inganni, Azaelle. Ancor non intendo ove vadano a parare cotefte tue fantafie. Ma fe ti par cofa giufta in un colpo sì atroce di rea fortuna allargare la mia ferita con la tua infedeltà, dammi pure a credere, che fei un traditore; ma fovvengati però, che il mio amore non farà così facile a dar quefto credito alle tue parole, ove prima non mi dichiari qual fia il tuo tradimento; e non mi renda poi certo, che tu l' abbia commeffo.

Azael. Già l' udifte, o Signore, da voftra Figlia; che occorre cercarlo dalla mia bocca? Credete alle fue parole, fe non volete preftar fede alle mie. Ella dice, che io ne hò condotti amendue nelle calamità, dove fiete caduti; ed io non mi oppongo a ciò, che da lei fi afferifce.

Seila. E come potrefti mai tu negarlo, fe fapendo quale fventura recavami la venuta del Genitore, ad onta delle mie dubbiezze mi hai indotta a ricercarla nelle fue mani? Io, Signore, ancora fono all'ofcuro di quel gran male, che voi dite avermi portato: ma fe egli è pur vero, che io poteva fuggirlo non facendomi incontro a voi; coftui folo è la cagione, che ne ha colpiti quefta fventura. Egli . . . . .

Giefte.

Giefte. Figliuola, basta così. Tu hai parlato più chiaro di quel, ch' io avrei voluto sapere: e il mio cuore si trova troppo aggravato dall' affanno presente, per reggere al peso di nuova sciagura. Ma dimmi, Azaelle: che debbo io credere di te?

Azael. Tutto quello, Signore, che avete udito da vostra Figlia.

Giefte. Ed è pur vero, che a dispetto del mio amore ti facci coraggio confessare un delitto, che a me non dà l' animo nè di credere, nè di pensare?

Onìa. Signore, se a me lice parlare in tanta ambiguità di parole, sembrami che non possiate trar cosa certa nè dalle accuse di vostra Figlia, nè dalla confessione di Azaelle. Amendue, se mal non mi avviso, parlano col linguaggio di non cauta passione: e può essere, che un mal fondato sospetto di anima amante abbia dato fomento alle accuse di Seila: e che alla confession di Azaelle abbia somministrato motivo uno sconsigliato dolore.

Giefte. Giovami così credere, per non mettere in impegno il mio spirito di più contristarmi. Onìa, gite a convocare il consiglio de' Maggiori d' Israelle, e alla mia presenza li conducete.

Onìa.

Onda. Vado ad eseguire i vostri ordini. Azaelle, vi esorto a non oscurare la vostra virtù con questi segni di debolezza.

Giefte. Orsù, figliuola: poichè a me lo vietano le mie tenerezze, saprai da Azaelle qual sia quella sorte, a cui in questo dì il Ciel ti ha serbata. Sia tua cura, Azaelle, scoprire a mia figlia la sua disgrazia, e disporla ad accomodarvisi con fortezza.

Azael. Ah, di grazia commettete ad altri, Signore.....

Giefte. Nò, nò, così voglio. O amico, o traditore, che tu mi sii, dei tu eseguir questo ufficio. Sei amico e fedele, quale io ti bramo; i tuoi affetti, la tua pietà addolciranno a mia figlia l' acerbità del suo Fato: e se pure misleale e traditore tu sei, nello svelare quella orribile sciagura, in cui hai precipitata colei, ch' era destinata al tuo talamo, la tua colpa troverà il supplicio ne' suoi rimorsi.

SCENA TERZA.

Seila, e *Azaelle*.

Seila. NON è più tempo, Azaelle, di mendicare pretesti per tenermi ascosa la serie di mie sventure. Ora non puoi negar di scoprirmela senza renderti contuma-

tumace a' comandi del tuo Sovrano. Ma tu, infedele, potevi fare con merito cio, che ora dei far per tua pena. Sebbene qual pena, semplice che io mi sono! ti può strignere il cuore nel dovermi scoprire quella orribile calamità, che tu mi hai tenuta nascosta, perchè mi opprimesse? Dilla pure, inumano: pingimi al meglio che sai il suo terribile aspetto: ingegnati introdurla ne' miei pensieri per tormentarmi lo spirito; e fa, ch' io la senta prima ancora, che mi colpisca: così nel vedermi crudelmente agitata più a lungo dalla mia sorte perversa, sarà più durevole il contento di tua fierezza; ed io avrò almeno questo merito presso di te d' aver proccurato un diletto sì dolce alla tua crudeltà.

Azael. Cessate di grazia, o Signora, di straziare con questi rimproveri un misero, contro cui bastantemente incrudelisce la veemenza del proprio affanno. Io ben comprendo, che una sorte maligna ha saputo cospirare sì bene contro dell' amor mio, che facendomi comparire un crudele, giustifica in maniera i vostri risentimenti, che io non posso disapprovarli: tuttavia il mio cuore, il quale altro non brama, che di darvi riscontri del proprio affetto, non può sofferire una taccia alle sue speranze così funesta.

sta. Ditemi tutt' altro, o Signora, ma non mi dite crudele. Ditemi, ch'io sono un'infelice, mal veduto dal Cielo, perseguitato dalla fortuna, indegno del vostro amore. Ditemi, ch' io sono un' ingiusto, che ho preteso di amarvi, quand' io non era nato, che per servirvi. E ditemi finalmente, che ho potuto aver la disgrazia di dispiacervi, e meritare gli sdegni vostri; e m' avrete poi detta la maggiore, la più vera delle mie colpe.

Seila. Di questa disgrazia non dei altri incolparne, che la tua stessa perfidia. Questa sola ti ha fabbricata la tua sventura; se pure sventura può dirsi, e non più tosto malvagità l' esserti fatto degno dell' ire mie. Ma forse tu pensi con quest' artificio di parole ingannarmi; e schermirti frattanto dall' obbligo di rivelarmi ciò, che forse ti esorta a occultarmi la tua vergogna. Ma io, per toglierti ogni pretesto, non voglio altro ascoltare da te, che quanto ti obbliga a dirmi il comando di mio Padre. Eseguisci l' ordine del tuo Signore.

Azael. Il mio cuore non conosce altra legge al presente, che quella del suo dolore: e questi mi consiglia a tacere, perchè mi vuole afflitto fino all' eccesso. S' io vi narrassi la serie della vostra disgrazia, voi sareste in

obbligo di confessarmi innocente; ed io allora sarei troppo felice nel mio cordoglio. Or perchè bramo essere più che voi sventurato, non voglio dare al mio cuore questo conforto. Sì, Seila, mi sarà troppo dolce la mia sciagura, se voi, conoscendo la mia innocenza, vi moveste a compassione della mia pena; ed io vi amerei troppo poco, se veggendo voi in tante angustie, non ricusassi questo contento. Io non posso darvi altro testimonio dell' amor mio, che quello di non voler' essere da voi compatito, per esser più di voi sconsolato. E perchè non mi abbiate da compassionare, bisogna ch' io vi taccia la cagione de' vostri mali, acciò mi crediate colpevole.

Seila. Cotesta finezza di amore più mi oltraggia, se tu nol sai, di quello sarebbe il tuo odio. Vuoi, ch' io ti consideri reo, perchè non brami consolazione nel tuo dolore; e non pensi poi, ch' io rimarrei consolata nel mio, se ti trovassi innocente. La tua perfidia è più mia miseria, che tua: e la tua fedeltà sarebbe l' unico mio conforto. Se ti sei persuaso, ch' io non godessi nel vederti fedele, non hai creduto, ch' io t' ami: e se credevi, che mi recherebbe consolazione la tua fedeltà, tu sei stato crudele coll' amor mio, volendo ch' io ti creda

da infedele. Vedi, ingrato, in quali strettezze hanno posto il mio cuore le tue resistenze; mentre obbligandomi a cercare qualche conforto dalla tua fedeltà, mi hanno astretta a confessare con mia confusione, ch' io t' amo. Or vanne pur lieto di questa mia confessione; e fra tanti oltraggi, che tu m' hai fatti, aggiugni ancor questo d' aver sforzato il mio cuore a palesarti una debolezza, che può farmi vergogna. Ma io avrò fatto almeno questo guadagno meschino di aver renduta inescusabile la tua ingratitudine.

Azael. Deh, non maltrattate tanto cotesto amore, o Signora. Detestate la mia sfortuna; ma non abborrite il vostro amore. Se io ne facessi stima minore, o mi fosse men caro, avrei appagate a quest' ora le vostre richieste; ma perchè lo prezzo a misura della mia vita, sono in impegno di mantenermi costante nelle mie resistenze. Per acchetare le vostre istanze non ho da far' altro, che secondare la inchinazione di tutt' i miei affetti, che mi ci spingono; ma per avervi a resistere bisogna, ch' io metta in violenza tutto il mio cuore, che ricusa di contradirvi. Ma io sarei indegno che voi amaste, se, per soddisfare al mio genio mancassi alla mia costanza. Il vostro amore ha un' indo-

le troppo fublime, per gradire una foddisfazione non confentitavi da' miei doveri, e concedutavi folamente da una mia debolezza. Se io voleffi feguire le perfuafioni dell' amor mio, voi farefte informata de' voftri cafi; ma io farei caduto dal voftro concetto. Or quefta coftanza, che può farmi meritare i voftri riguardi, è il maggior tormento, che io foffro in grazia del noftro amore. E perchè temo, che la voftra prefenza poffa efpugnarmi nel feno quefto tormentofo coraggio, fuggo dal voftro afpetto, per mettere in falvo la pena mia.

SCENA QUARTA.

Abimelecco, e detti.

Abimel. DOve, Azaelle, con quefta fmania? Trattenetevi ad afcoltare novella, che può colmarvi di giubilo.

Azael. Non può rallegrarmi altra nuova, che quella della mia morte. Se quefta non mi recate, perdete il merito dell'avvifo.

Abimel. Ed io fperava rendermivi gradito coll' avvifarvi di cofa, che sò effervi cara quanto la vita.

Azael. Speditevi in grazia, che mi è penofo ogn'indugio.

Abimel. Nò, nò, partite pure: non voglio effer-

esservi nunzio molesto di cosa, che non vi piace.

Azael. Ah non mi tenete più sospeso.

Abimel. Ascoltate dunque. Signora, consolatevi. Sono sparite dal nostro Cielo quelle nubi, che oggi minacciavano tante tempeste. Il vostro destino era in mano di vostro Padre, e a suo arbitrio potea farvelo reo; ma egli finalmente tocco dall'amore e dalla compassione di voi, ha risoluto....

Azael. Oh Cielo! Che ascolto mai? Giefte dunque....

Abimel. Sì, Giefte ha risoluto risparmiare agl' occhj d' Israelle uno spettacolo di crudeltà. Ne avete forse dispiacimento?

Azael. Vorrei poter compiacermene; ma ragione mel vieta.

Abimel. Voi fate torto alla clemenza di Giefte, se vi attristate d'un bene, ch'egli ha operato ancora per vostro riguardo.

Azael. Per mio riguardo di più? Misero me! che deggio far io? Permetterlo? L'onor di Dio non lo vuole. Impedirlo? L'amor mio nol consente. Si perdono in questo contrasto i miei pensieri, il mio coraggio vien meno, e mi abbandona la mia virtù. Ah Onìa! dove siete? Vengo a trovarvi, perchè diate conforto al mio spirito combattuto.

Abimel. Dove andate, Azaelle?

Azael. A cercare qualche riparo e ad Azaelle, che cade, e ad Israelle, che sta per cadere.

Abimel. Io rimango stordito, Signora, di questo strano conturbamento di Azaelle.

Seila. Ed io punto non ne stupisco.

Abimel. Vedete bene, ch'egli....

Seila. T'intendo: non t'inoltrare più innanzi. Vuoi dire, ch'egli è un traditore, che vorrebbe vedermi perduta. Può essere, che lo voglia; ma non tocca a te a prendere a carico la sua colpa. Lascia a me questa cura, e rispetta la sua virtù, finchè non t'è nota la sua scelleraggine.

Abimel. Ma bisogna pur prevenirla prima che s'armi a' vostri danni.

Seila. Se Azaelle è preparato ad offendermi non voglio ch'altri si disponga per mia difesa. E tu mi farai cosa grata a non ingerirti in questo affare, che a te nulla appartiene. Non sò, se m'hai inteso abbastanza: però odimi bene. Dalle offese di Azaelle, che riguardano la mia persona, voglio essere io sola a dolermene: e chiunque s'intromette in questa parte, usurpa un'ufficio al mio cuore, che è da lui guardato con gelosìa. Che se vuoi querelarti di chi proccura i miei mali, sovvengati, o

Abi-

Abimelecco, che avendomi tu sollecitata a incontrar da mio Padre la mia disgrazia, hai giusta cagione di lamentarti di te medesimo.

Abimel. In questo fatto, o Signora, è stata innocente la mia intenzione; e la cura, che io mi son preso di persuadere poco innanzi vostro Padre alla vostra liberazione, mi rende anche di soverchio giustificato.

Seila. Come entravi tu a dare questi consigli a mio Padre? Potevi ben credere, che egli non mi vorrebbe infelice, se non fosse necessitato a volerlo da una cagione più che giusta. Or quando il mio Genitore non sia persuaso dal proprio amore, e dalla propria ragione a liberarmi dall' infortunio di questo giorno; voglio più tosto perire, che essere obbligata della mia vita a' consigli di un'uomo, che s'oppone a' voleri di chi m' ha data la vita.

SCENA QUINTA.

Abimelecco, e Abisai.

Abimel. SE io fossi fiacco di spirito, la costanza di questa femmina altèra potria farmi temere la ruina delle mie macchine. Ma tu che dici, Abisai?

Abisai. Che vi lasciate guidar troppo alla cieca da' vostri precipitosi consigli.

Abimel. Come guidare alla cieca da' miei consigli, se hanno colpito sì bene dove miravano; e ottenuto più di quello ancora, che pretendevano?

Abisai. E che avete mai ottenuto, per vostra fè?

Abimel. Ti par poco l'aver indotto Giefte a farsi prevaricatore del voto? L'avergli fatto cadere in sospetto la fedeltà di Azaelle?

Abisai. E vi date a persuadere d'aver' operato tutto questo?

Abimel. Perchè non persuadermelo? Eri pur tu meco pochi momenti fa, allor che m'abbattei nel Capitano? Or sappi, ch'ei, non credendomi informato del successo di sua Figliuola, là chiamommi in disparte, e con sensi di gran dolore mel palesò: narrandomi ancora la perplessità d'Azaelle, che lo metteva in dubbio della sua fede. Io allora, con quella simulazione, che è tanto necessaria ne' più gelosi interessi, mostrandomi afflitto fino all'estremo per lo funesto avvenimento, esortai Giefte a non venire alla barbara risoluzione di uccidere la Figliuola, e contaminare gli Altari di Masfa col sangue di questa vittima innocente: e seppi così bene rappresentargli la ferità e indecenza del destinato Olocausto, ch'ei restò persuaso, non poter' essere nè accetto all'Al-

all'Altissimo, nè approvato dal popolo. Indi passando a toccare insensibilmente il suo animo sul dubbio, ch'ei avea d'essere stato da Azaelle tradito; mi riuscì non sol confermarlo ne' suoi sospetti, ma accrescergli eli in modo, ch'ei fosse obbligato a prestar loro una intera credenza. Il valor di Azaelle, la fama di sua virtù, l'amore, che a lui portano tutti i popoli mi han servito di materia, per metter prima il Capitano in gelosia della sua propria dignità; e poi fargli credere, che Azaelle abbia tentato rapirgliela, con renderlo a' nostri popoli odioso per mezzo di questo crudel Sagrificio. Da tutto ciò suggeritogli da me con destre artificiose maniere, s'è dato finalmente a credere, che l'incontro di sua Figliuola sia stata una macchina orditagli da Azaelle, per mettere in discredito la sua fama, con obbligarlo a incrudelire nel proprio sangue. Or' avendo io operato tanto in favor dell'odio mio, pare a te, che m'inganni nel dire d'esser giunto quasi alla meta de' miei disegni?

Abisai. Voi, Signore, non vedete più oltre di quello, che vi fa bramare la vostra passione. Io, che miro con occhio più limpido le vostre cose, vi veggo ancor molto lungi dal fine premeditato. Lasciamo, che Giefte

Giefte voglia oggi mancar di fede all'Altiſſimo (coſa per altro, che di lui non può crederſi ſenza fare ingiuſtizia alla ſua virtù.) I ſuoi ſoſpetti contro Azaelle non ſi ſvaniranno in un punto, quando egli ſappia da Seila, che voi ſolo l'avete anzi ſpinta, che indotta a farſegl'incontro?

Abimel. Non mi credere così poco avveduto, che non mi ſia preparato ancora a queſto. Odimi pure, e vedrai, che non è mai ſprovveduto di ripari chi non è povero di conſigli. Antivedendo io adunque queſto colpo, che poteva in parte abbattere le mie macchine, conſigliai Giefte ad aſcoltare il parere de' Capitani prima di decretare o la morte, o la ſalvazione di ſua Figliuola. Ora io sò, che Azaelle, come quegli, che educato ſotto la rigida diſciplina di Onìa fa profeſſione d'un'auſtera ambizioſa virtù, non conſentirà mai, che Giefte laſci di ſagrificar la Figliuola, per tema, che non ſia a lui imputata la colpa d'eſſer concorſo nella traſgreſſione del voto. Anzi ſapendoſi, ch'egli, come amante di Seila, vive più d'ogn'altro intereſſato nel vivere di lei, ſtimerà cadere in vantaggio della ſua gloria il ſagrificare a' riſpetti della Religione e del Cielo un sì grande intereſſe dell'amor ſuo; e ſpererà per lo mezzo di queſta azione glorio-

gloriosa far più celebre in Israelle la sua fama. In questa guisa verrà a fortificare i sospetti del Capitano, e a fabbricarsi da se stesso le sue ruine. Io per lo contrario facendo valere tutte le mie arti, e 'l mio ingegno a salvamento di Seila, purgherò la mia fama da ogni sospezione di tradimento. Poichè chi vorrà mai immaginarsi, che io abbia proccurata la morte di lei, quando mi vegga impegnato con tanto calore per salvarle la vita?

Abisai. Sicchè per via di questi mezzi vi date fermamente a credere, veder perduto il vostro Principe, ed oppresso il vostro rivale?

Abimel. Stò a vedere, che tu vi trovera qualche nuova difficoltà.

Abisai. Niuna affatto, Signore: attendete pure all'impresa; mi riparlerete di poi.

Abimel. Parla pure: non sò sgomentarmi pe' i tuoi dubbj.

Abisai. Che volete, ch' io dica, se a ogni modo prestate più fede alle vostre illusioni, che a' miei consigli?

Abimel. Prometto attenermi al tuo parere, quando ti dia l'animo di appagarmi.

Abisai. Questo non mi è lecito sperare dal vostro spirito affascinato: ma io debbo in ogni maniera soddisfare alle parti di vostro

Ami-

Amico. Signore, vi parlo ſchietto. Chi ha qualche piccola cognizione di voi (e ſono molti, che vi conoſcono,) si accorgerà ſubito, che queſt' opporvi con tanto calore ad Azaelle per difeſa di Seila, è più toſto un' artificio del voſtro livore, per abbattere in queſta occaſione il voſtro Emolo, che un effetto del voſtro zelo, per liberare dalla morte quella innocente. E verrà poi ſul chiaro delle voſtre trame, quando ſaprà, che ſiete voi la cagione di queſto accidente funeſto.

Abimel. Ordirò io in maniera le mie frodi, che farò parere portata dal caſo, e non preparata dalla mia induſtria queſta incoſtanza.

Abiſai. Non poſſono eſſere ſenza diſordine le arti della malizia.

Abimel. La mia ſagacità darà regola a queſti diſordini.

Abiſai. E' ſempre fuor di miſura ciò, che procede da una paſſione ſregolata.

Abimel. Sà dar legge a queſti ſregolamenti chi li adopera con prudenza.

Abiſai. Nelle colpe, o Signore, vi può eſſere induſtria, ma non prudenza: che una virtù così bella non può militare agli ſtipendj dell' empietà.

Abimel. Sia prudenza, ſia induſtria, ſia ciò, che

che tu vuoi; sarà sempre pregio di qualche virtù il riuscire in questa ardua intrapresa felicemente colpevole. Ma io mi avviso, che tu, o per genio di contradirmi, o per questa tua difficil natura, che non sà accomodarsi al parer degli amici, metta sempre in contesa le mie risoluzioni. Io non vò perder teco più tempo in questa inutil disputa. L'esito di questo fatto ti farà conoscere il mio valore. Ci rivedremo.

Abisai. Andate pure: vi accorgerete poi fuor di tempo quanto sia debole il valore degli empj, per espugnar le forze dell'innocenza.

Fine dell'Atto secondo.



AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giefte, e *Abimelecco*.

Giefte. Unque ne moſtrò egli diſpiacimento.

Abimel. E tale, o Signore, ch' io n' ebbi a ſtupire. Non baſtando la preſenza di voſtra Figlia a mettere in ſoggezione la ſua perfidia, non ſi vergognò farſi conoſcere mal contento della voſtra riſoluzione, ſino con riſentimenti oltraggioſi alla voſtra medeſima autorità.

Giefte. E dovrò io pur credere, che Azaelle ne abbia traditi?

Abimel. A me pare, che dovreſte non crederlo; ma tenerlo per certo. Io avrei ſempre penſato, che voi conſultaſte ſu le maniere del ſuo gaſtigo; ed ora veggio, che mettete in forſe la ſua ſcelleraggine.

Giefte. Per quanto ſieno gagliardi gl' indizj del ſuo tradimento; il mio cuore non sà accomodarſi a preſtar loro credenza.

Abimel. Credetelo, Signore, agli occhi voſtri, a quelli di voſtra Figlia, e a' miei. Io il vidi

vidi dar nelle ſmanie allora quando gli recai avviſo, che avevate cangiato il funeſto proponimento dell' orribile ſagrificio. E a che prenderſi tanto diſguſto della liberazione di voſtra Figlia, s' ei non aveſſe proccurata la ſua morte per lo mezzo di quell' incontro fatale? Per mettere in dubbio fatto sì chiaro, biſogna farſi cieco per forza.

Giefte. Ma che vuoi tu farne, ſe il mio amore ricuſa il teſtimonio degli occhi miei, e non vuol vedere un delitto, che non ha coraggio di vendicare? Mal grado tante prove di ſua infedeltà il mio cuore gli fà difeſa.

Abimel. Egli è troppo ben guardato, ſe il voſtro cuor lo difende: ed io già più non poſſo ſenza voſtro oltraggio impugnar la ſua colpa, che nel voſtro animo veſte le ſembianze dell' innocenza. Per altro dovete voi condonarmi, ſe vi ho recato diſpiacimento, parlando contro di lui. L' affetto di vero e fedel ſuddito mi fè prendere intereſſe ne' pregiudizj del mio Sovrano, e penſai darvi prove della mia fede con perſuadervi a vendicarvi d' un' empio, la cui ambizione con atroce tradimento aſſaliſce il voſtro ſcettro, e della cui infedeltà voi foſte il primo a diſcoprirmene gli argomenti.

Giefte. Non mi credere così debole, Abimelecco,

lecco, ch' io voglia a persuasion del mio affetto lasciare impunita una scelleraggine. Se il mio cuore prende le parti di Azaelle, egli lo fa da privato: non è quel cuore di Giefte, che ha sentimenti di Principe. L'iniquo Azaelle, come quegli, che destinato alle nozze di mia Figliuola, otteneva presso di me il luogo di Figlio, ha qualche diritto sopra i miei affetti, e gl' interessa per sua difesa. Ma questo diritto è troppo al disotto alle ragioni del mio Principato, perchè sieno ascoltate le sue pretensioni. Se il Cielo mi assiste, imparerai tu oggi a pensare più degnamente di me, quando vedrai che i miei occhi, intenti solo a i doveri della mia dignità, senza spargere una stilla di pianto, mireranno versato per le mie mani nell' ultimo deposito del sangue mio tutto il mio sangue.

Abimel. Come, Signore? Non avete voi risoluto conservare a vostra Figlia la vita?

Giefte. Così pensai, è vero; ma questo fù pensiero di Padre, non di Giudice d' Israelle.

Abimel. Dunque la ucciderete?

Giefte. Nol sò.

Abimel. La salverete dunque?

Giefte. Nol sò.

Abimel. Signore, (permettetemi, ch' io vi parli con candidezza) questa irresoluzione arri-

arrifchia troppo la voftra autorità, e porge un largo campo al traditore d' effettuare i fuoi empj difegni.

Giefte. Per qual cagione?

Abimel. Se voi tardate a fagrificar voftra Figlia, egli vi pubblicherà agli Eferciti per prevaricatore di quel voto, per cui avete riportate sì gloriofe vittorie. E infinuando ne' loro animi lo fpavento de' divini gaftighi, li follevera contro di voi, come autore de' loro mali.

Giefte. Si fveni dunque mia Figlia, e tofto adempiafi la promeffa.

Abimel. Ma fe voi l' uccidete, il perfido ha ottenuto il fuo fine. Quali voci non ifpargerà egli ne' popoli contro la voftra fama per queft' azione fpietata? Colla fola memoria dell' orrendo fpettacolo, e del fagrificio, ancora a mio parere crudele e facrilego, renderà abominevole il voftro nome, e conciterà contro di voi l' odio univerfale di tutto Ifraelle.

Giefte. Ma che deggio far' io, fe per ogni via metto in pericolo la mia dignità?

Abimel. Qual ripiego poffiate voi prendere, meglio di me può fuggerirvelo il voftro ravvedimento. Ma sò bene, che potete afficurare la voftra dignità fenza incrudelire nel voftro fangue.

Giefte. E con qual modo?
Abimel. Eccolo. Risparmiate pure al vostro nome la macchia d' un parricidio, che tale io reputo questo barbaro sagrificio; ma vendicatevi del traditore prima ch' egli abbia tempo di mettere in pubblico la vostra risoluzione, e screditarla nel concetto del vulgo ignorante, appresso di cui ottiene tanto di autorità la sua ostentata virtù. Avete motivi più che giusti da opprimerlo. Non vi lasciate fuggir dalle mani un perfido, che può giustificare colle armi il suo tradimento. In quanto all'adempimento della promessa, non mancano modi per appagare l' Esercito, ove manchi questo capo di sediziosi, che diversamente lo persuada: ed io impegno l'opera mia, a far conoscere alle milizie, che non siete tenuto all' esecuzione d' un voto, che vi costa una crudeltà.
Giefte. Sicchè mi consigli a spedirmi tosto da Azaelle, e condannarlo a morire?
Abimel. Non io, Signore, ma il vostro pericolo vi ci esorta.
Giefte. Ma la mia giustizia non resta appagata dalle prove del suo reato, per decretar senza scrupolo la sua morte: e i popoli non informati della sua colpa, non approveranno la mia sentenza.

Abimel.

Digitized by Google

Abimel. Per convincerlo interamente proponetegli la liberazione di vostra Figlia ; ed ascoltate il suo sentimento alla presenza di Onìa . S' ei non concorre nella salvazione di quella , è già convinto d' aver cercata la morte di lei ; e basterà il testimonio del Sacerdote , per giustificare appresso de' popoli la vostra vendetta . Ma ecco appunto Onìa insieme con Azaelle .

SCENA SECONDA.

Onìa , Azaelle , e detti .

Onìa . Signore : adunato il Consiglio de' Maggiori di Masfa , attende solamente la vostra presenza per ascoltare i vostri ordini .

Giefte . Onìa , giugnete opportuno . Tra pochi momenti andremo al Congresso : ma prima di proporre a quel pubblico un mio grande interesse, debbo con voi conferirlo , e udire sopra di esso il vostro consiglio . Da sedere . Sedete . Azaelle e Abimelecco, che quì presenti mi odono , sono assai bene informati di quel funesto accidente, per cui oggi si trova in tanta afflizione il mio spirito . Voi , che non foste meco nella battaglia , uditelo dalla mia lingua . Prima che il nostro Esercito venisse al cimento con

quello degli Ammoniti, veggendo io le loro forze di gran lunga superiori alle nostre, mi sentii spirato ad aprire la bocca al Signore, e a giurargli con solenne promessa (qualora egli si mostrasse alle nostre Armi propizio) di offerirgli in olocausto qualunque si fosse di mia casa, che il primo mi uscisse incontro, ritornando in Masfa con la vittoria. Ma sia perversità del destino, sia trama, o consiglio di qualche perfido, o sia volere del Cielo, come io debbo credere; in tanta moltitudine di Serve, e di Ancelle di mia Casa, la prima a farmisi incontro nel mio ritorno fù la mia unica infelice Figliuola. Ora questo è quel grande infortunio, di cui poco fa mi udiste ragionar con mia Figlia, che ancora non sà, se non in confuso la sua disgrazia. E questo è il fatto, ch'io debbo proporre a' principali del popolo, e sopra cui bramo il vostro consiglio.

Onìa. Ma quale è il vostro dubbio, o Signore?

Giefte. Se io debba, o nò, sagrificar mia Figliuola.

Onìa. Francamente rispondo. Il porre in dubbio l'esecuzione del vostro voto è un delitto d'infedeltà. Voi non potete dispensarvi dall'adempiere la promessa, ogni qualvolta Iddio l'abbia accettata. Ma che questa sia

stata

ſtata dal grande Iddio confermata, nè fanno più che chiaro argomento le voſtre vittorie. Dovete dunque offerire in queſto dì voſtra Figliuola all'Altiſſimo. Io così ſento; e, per quelle ragioni, che mi danno ſopra di voi le leggi del Sacerdozio, mi proteſto ancora, che così voglio.

Giefte. Onìa, parlate da ſaggio; e trovate in me ſentimenti non differenti dal voſtro. Tuttavia ho in contrario aſſai più forti ragioni: onde penſo offerire a Dio un'altra vittima in luogo di mia Figliuola; e non macchiarmi oggi le mani in un ſangue, che ha la ſorgente dalle mie vene. Azaelle, che dici?

Azaell. Io Signore, non ho intereſſe maggiore della ſalvazione di voſtra Figlia: nè poſſo far maggior perdita, quanto quella della ſua vita: onde potete rimaner perſuaſo, che bramando io a coſto di tutto il mio ſangue poter liberare queſta infelice, non può eſſermi ſe non gioconda, e d'immenſo contento la ſua liberazione.

Giefte. Tu che dici, Abimelecco?

Abimel. Biſogna, ch'io ci penſi un altro poco, o Signore: mi giugne troppo innaſpettata queſta riſpoſta.

Onìa. Che fiacchezza è mai la voſtra, Azaelle? Sono queſti ſentimenti da proporſi all'animo del voſtro Principe, pur troppo combattuto

dalle ſue tenerezze? S'egli non è abbaſtanza debole per lo ſuo proprio dolore; e voi lo ſpingete, perchè cada del tutto?

Giefte. Non contendete, Onìa, al mio cuore queſto contento. Troppo egli gode, che Azaelle non voglia morta mia Figlia.

Onìa. Eh permettetemi una volta, o Signore, ch' io parli con libertà. Qual vergogna è mai queſta? Si tratta un affare di Religione, che riguarda l' onore di Dio, e l' intereſſe comune del noſtro popolo, e voi lo date in conſulta alla paſſione d'un giovane innamoráto? Ora ſtò a vedere, che per adempiere la promeſſa, attendiate ancora il conſenſo di voſtra Figlia! E mentre ſu queſto fatto cercate pareri, che adulino il voſtro genio; mi maraviglio aſſai bene, che non prendiate conſiglio dal pianto delle voſtre medeſime ſerve, e con le lagrime di tutte le Donne di Masfa non mortifichiate il partito delle voſtre fiacchezze. Ma io comincio oramai a vergognarmi di vedere una tal debolezza in un Giudice d' Iſraelle.

Abimel. Con voſtra pace, Onìa, potreſte riſcaldarvi un pò meno, e parlare con più riſpetto de' ſentimenti del noſtro Giudice. Non ſarebbe forſe un ſacrilegio ſoſtituire un' altra vittima meno inumana in luogo della Figliuola di Giefte. Non è il noſtro Iddio di quel

quel genio crudele, onde falsamente infingono i loro Dii le Nazioni delle Genti. Egli, che è Creatore, e Conservatore degli uomini, non vuol profanati i suoi Altari con Vittime umane: nè può la sua sovranità pretendere quell'omaggio da noi, che distrugge la fattura più bella delle sue mani.

Onìa. Iddio non vuol discorsi sopra quello, che può giustamente, o nò, pretender dagli uomini: vuole ubbidienza, vuol fedeltà. Ancora Isacco era figlio di Abramo; e pure quel medesimo Iddio, che non vuol vittime umane, lo ricercò in sacrificio dalle mani del Genitore.

Abimel. Ma avendo Iddio impedito quel crudele Olocausto, nè diede a conoscere, che ei non si diletta di queste Vittime.

Onìa. Ma avendo però commendata, e premiata la prontezza, e fede di Abramo n'ha dato ad intendere, ch'egli vuol fedeltà, e ubbidienza. Osservi ancor Giefte la sua promessa: sia fedele con Dio; e poi lasci a lui la cura di sua Figliuola.

Giefte. Giefte opererà in guisa, che Onìa non abbia a dolersene. Ma il vostro zelo poteva difendere la causa d'Iddio senza prender di mira le mie tenerezze. Ed era ben desiderabile, che la vostra prudenza mirasse con occhio più mite l'impegno mio, e quel

 di Azael-

di Azaelle. Finalmente in questo Sagrificio voi nulla arrischiate; ma io perdo una Figlia, e Azaelle una Sposa.

Onìa. Ben mi avveggio, o Signore, che la considerazione di una tal perdita ha superata la costanza di questo Giovane.

Azaelle. Un concetto sì poco degno di me io non posso comportarvelo, Onìa. Se bene esaminate le mie parole, non avete ragione di fare una stima sì vile del mio coraggio. Che mi sia cara la vita di Seila: che goda il mio cuore vederla scampata dall'atroce disgrazia, sono più che veri contrassegni dell'amor mio, ch' io non ho rossore di confessarli. Ma che per questo? Ho io forse consigliato Giefte a violar la promessa, a ommettere il Sagrificio?

Abimel. Cominciano a ravvivarsi le mie speranze.

Azaell. Chiunque pensa sì bassamente di me, o non conosce la mia virtù, o indiscretamente l'oltraggia. Se a Giefte tremasse la mano nell'immergere il ferro dentro le vene di sua Figliuola, la mia non vacilla. Gli presterò la mia destra, ch' è ben sicura di non perdere il colpo.

Giefte. Confesso, o Azaelle, che tu hai saputo deludermi: e se ora non mi toglievi d'inganno, era facile, ch'io potessi condurmi

mi a ſalvar da morte mia Figlia, per farne un dono al tuo letto.

Azael. Ch'io riceva nel mio talamo una vittima rapita con ſacrilegio dagli Altari del noſtro Dio? V'ingannate, Signore. In queſto Sagrificio v' ha un troppo grande intereſſe il mio onore: ed io ſenza una grande viltà non poſſo mai conſentire, che voi nol facciate. Se Seila non foſſe deſtinata mia Spoſa, troverebbe più pietoſo il mio cuore; ma poichè ella è venuta in poſſeſſo dell'amor mio, la Religion la pretende non men da voi, che da me: ed io non meno di voi ſarei reo della promeſſa violata, ſe la negaſſi agli Altari. Ma deh! perchè non imparate una volta dalla intrepidezza di voſtra Figlia a eſſere più coſtante? Se a quell' anima grande proponeſte una ritirata sì vile, la vedreſte ſtaccarſi dal voſtro ſeno e correre ad abbracciare quell'Ara, che ha da recare alle ſue ceneri l'alta gloria di fumare in onore del noſtro Iddio. E ſe volete un'eſempio più baſſo, imparate da me. Io ho ſvenata dentro il mio cuore queſta Vittima: ed ho preſo in odio il mio amore, la mia vita, e tutto me ſteſſo, per odiare la vita di voſtra Figlia, che vive in me ſteſſo.

Giefte. Già me ne ſono avveduto, inumano,

no, che tu odii perversamente questa misera Figlia; e ch' io non posso presentare a' tuoi occhi più giocondo spettacolo, quanto la morte disgraziata di quella innocente. Ma io ho ancora il modo di torre davanti a' tuoi sguardi questa barbara contentezza: e intendo assai bene dove miri questo furioso tuo zelo. Non mi gittare però sul volto con superba jattanza l'esemplo di tua ferità; che tu non hai altro diritto sulla vita di mia Figliuola, se non quello, che il mio amore ti ha permesso. In questo Sagrificio da te nulla pretende la Religione: da me solo può cercare la Vittima; poichè solo ne sono il Padre, e Signore legittimo. Ma prima ch'io sia spogliato d'un tal possesso, l' hanno a sperimentare le mie ragioni.

Azael. Condonatemi, Signore: Voi non siete più padrone di vostra Figlia. La sua vita è destinata al pubblico bene, ed è passata in ragione de' nostri popoli. Voi faceste la promessa come Giudice d'Israelle; e Iddio la benedisse, con rendere i nostri Eserciti vittoriosi: onde se fu vantaggio comune il beneficio della vittoria, dee ancora essere interesse comune l'osservanza del Sagrificio. Voi siete Principe per soddisfare alle giuste pretensioni de' vostri popoli, non per servire

vire a' voſtri comodi, perchè fareſte Tiranno.

Giefte. La mia autorità può tutto ſopra i miei Sudditi.

Azael. Ma le leggi poſſono tutto ſopra di voi.

Giefte. Or' io non debbo prender legge dal tuo capriccio: e tu oramai cominci a ſtancare la mia ſofferenza.

Azael. Io parlai, Signore, per voſtro bene, per beneficio del voſtro popolo; e preteſi da vero ſuddito ſervire a' vantaggi di voſtra fama, perſuadendovi a non macchiarla con infedeltà vergognoſa. Ma poichè ricuſate aſcoltare i miei fedeli conſigli, udite ora i miei fermi proponimenti. Fino che voi nudrite in petto una debolezza sì indegna d'un Giudice d'Iſraelle, Giefte, non vi conoſcó per mio Sovrano. O riſolvetevi a ſagrificare in queſto dì voſtra Figlia, o preparatevi di trovare in Azaelle il più formidabile de' voſtri nemici.

Giefte. Perfido traditore! Ti ſei dichiarato abbaſtanza. Ma io ho data troppo lunga materia a' temerarj tuoi inſulti colla mia tolleranza. Non fareſti giunto a tanta inſolenza, ſe io aveſſi punita dopo la tua confeſſione la tua ſcelleraggine. Tuttavia io non mi pento d'aver dato tempo alla tua lingua di vomitare il veleno del maligno tuo cuore.

re. Tu hai afficurata da ogni rimorfo la mia vendetta; e ti poffo punire fenza che il mio amore me ne abbia a rimproverare. Olà: fi difarmi coftui, e tra' ferri fi cuftodifca.

Onìa. Deh moderate, o Signore, i trafporti del voftro fdegno, e non vi lafciate sì prefto vincere da un mal fondato fofpetto.

Azael. Non impedite, Onìa, il furore di Giefte: le fue catene non fanno fchiava la mia coftanza.

Giefte. Non afpettate, Onìa, che fi umilii il fuo orgoglio: egli vorrà infultarne ancora tra' ferri. Ma và pure; e vantati ora d'avere un braccio sì forte, che non vacilli nel colpire il feno della tua fpofa. Forfe s'infiaccherà un poco la gagliardia del tuo polfo fotto il pefo delle catene.

Azael. Voi, Signore, fpargete al vento cotefti rimproveri. Non mi fpaventano le voftre minaccie; mi fa terrore la voftra colpa, che chiama dal Cielo i gaftighi onnipotenti. Sagrificate voi voftra Figlia; e poi fate della mia vita quello, che vi configliano i voftri furori, o i voftri fofpetti. Io nulla prezzo meno della mia vita, purchè non muoja in quefto dì la mia fede.

Giefte. Tu hai ben ragione di poco prezzare quefta indegna tua vita, dopo che l'hai fagrificata all' infamia d'una vituperofa perfidia,

dia. Ma io troppo espongo il mio decoro, disputando colla tua temeraria arroganza. Onìa, andiamo al Congresso.

Onìa. Le vostre collere, o Signore, non mi dan luogo per ora di far penetrare alla vostra mente i miei sensi sinceri; poichè il bollore delle vostre ire offuscherebbe la chiarezza di mie ragioni. Ma sappiate, ch' io contradico all'arresto di Azaelle, perchè sò, che voi siete ingannato. Ed io nè debbo, nè voglio venire al Consiglio, se prima non mi promettete di non risolvere cos' alcuna sopra la vita di questo Principe, senz' ascoltare per la mia bocca le sue difese.

Giefte. Sì, sì, vel prometto sopra la mia autorità; e vi protesto, che avrò godimento se mel farete vedere innocente. Andiamo.

Onìa. Con questa condizione vi sieguo.

Giefte. Abimelecco, a te consegno costui. Tu mi darai conto di sua vita.

Abimel. Questa incombenza, o Signore, è troppo contraria al mio genio; ma mi è forza vincere le mie ripugnanze, per non rendermi contumace a' vostri voleri.

Giefte. Abimelecco, tu hai nelle mani un mio nemico: guardalo con gelosìa; ma sovvengati, che fu una volta mio Figlio: osservalo con amore. *Via*.

Onìa. Azaelle, non ismarrite la vostra costan-

za; ma ricordatevi del rispetto, che dovete al vostro Principe. *Via*.

Abimel. Amico Azaelle, mi passa il cuore cotesto vostro infortunio.

Azael. Eh piagnete, Abimelecco, la miseria del nostro Principe: non vi dolete di mie sciagure. Voi dovete dar conto di me al vostro Signore. Conducetemi in parte, ove egli resti assicurato di mia persona, e di vostra fedeltà.

Abimel. Oh se sapeste con quanto mal talento io eseguisca questo esecrabile uficio!

Azael. Io non sò altro, se non che voi dovete eseguire i comandi di Giefte, e che coteste vostre proteste sono indizj di poca fede. Che appartiene a voi de' miei casi? Io son bene assicurato dalla mia propria innocenza. Andiamone dunque. Perisca Azaelle, perisca Seila; purchè non resti macchiata la riputazione del mio nome. *Via*.

Abimel. E' in mia possanza la preda; non mi fuggirà dalle mie mani. Perisca Azaelle, perisca Giefte, perisca Israelle; purchè resti appagata la mia vendetta.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Seila, e *Dina*.

Seila. UDiste mai, Dina, chi di me più infelice fosse colpita in un medesimo giorno da più feroci sventure?

Dina. Veramente, o Signora, non v' ha chi di voi sia più degna di compassione; mentre non sazia la fortuna di farvi una volta bersaglio de' suoi furori, vi vuole oggi due volte trafitta. Ma perchè mai vostro Padre vi fece avvisare, che aveavi scampata da quel gran pericolo, che ne spaventa; se poi egli o non potea, o non volea sottrarvene?

Seila. Eh Dina! tutto il dolce di quell'avviso si perdè nell' orecchio, non passò a sgombrare le amarezze del cuore oppresso: e io l' udii a guisa d' uomo, che grave dal sonno ode voce, che lo risveglia, e pur torna ad abbandonarsi ne' suoi sopimenti. Vuoi altro, Dina? Da quel momento in poi, ch' io vidi sul volto di Azaelle la mia sventura, niuna cosa ha potuto tormi dalla mente il pensiero, ch' io debbo morire.

Dina. Morire? Ah, mia Signora! non vi lascia-

ſciate intorbidare la mente da sì lugubri fantaſmi.

Seila. Non ſono immagini falſe di anima delirante, mia Dina; ſono pur troppo veri preſagj di cuore vicino alla morte. Ma che credi tu? Non è queſto il ſolo penſiero, che m' affligge: altra rifleſſione più cruda e moleſta mi affanna lo ſpirito, e mi contriſta.

Dina. E che coſa mai può accadervi di più funeſto?

Seila. Dina, laſciami piagnere.

Dina. Povera mia Signora! Voi traete a forza da' miei occhi le lagrime. Ma ditemi: e che vuol mai oggi da voi la voſtra iniqua fortuna?

Seila. Vuole, che io mi confonda di me medeſima: e forzandomi ad attriſtarmi per un'indegno, che mi vuole ſventurata, mi condanna ad arroſſirmi del mio dolore. Azaelle caduto nello ſdegno del mio Genitore, riſtretto tra' ferri, già è vicino a dar la pena del ſuo enorme misfatto: ed io...

Dina. Intendo, Signora: voi piagnete....

Seila. Sì, perdona Dina alla mia fiacchezza. Sì, piango per Azaelle.

SCE-

SCENA SECONDA.

Giefte, Seila, e Dina.

Giefte. AZaelle, o Figliuola, non è degno di queste lagrime; e se vuoi spargerle con decoro, versale per tuo Padre. In me sì puoi trovare onesta cagione al tuo pianto; poichè forzato a far di me stesso una durissima divisione; per soddisfare alle parti di Giudice bisogna, ch'io mi scordi di esserti Padre. Se potessi liberarti con tutto il mio sangue, e credilo Figliuola al tuo Genitore, avrei a quest'ora vuotate le vene. Ma la tua liberazione costa assai più della mia vita medesima; e tu non vorresti essere salvata a prezzo sì caro, ove sapesti, che il tuo scampo a me costasse una colpa, a te un'ignominia, a' nostri popoli un gran flagello. Ma quell'empio, per cui tu hai umide le tue pupille, non merita la tua compassione; poichè non solo ne ha ridotti amendue a questa orribile calamità; ma gode il fellone de' nostri mali, e s'imperversa nel volerti perduta. Per accertarmi di sua infedeltà, non bastandomi le tue accuse, ho voluto tentarlo con altre prove. Costrignendo il mio cuore a non consuete finzioni, ho fatto sparger voci

da Abimelecco, ch' io ti volea salvare: gli ho proposta di mia bocca la tua liberazione, fino a essere severamente ripreso di debolezza dal Sacerdote non informato del mio strattagemma. Ma il perfido ostinato più che mai nell' iniquo disegno di opprimerti, udì con estremo dispiacimento le nuove di tua salvezza, ributtò con oltraggi le mie proposte, e dichiarommisi sfrontatamente nemico. In fine, mia Figlia, egli ne vuole perduti; e aspirando all' Imperio d' Israelle, sulle nostre ruine ha meditato fabbricare la sua grandezza. Tuttavia, in riguardo dell' amor tuo io voglio esporre a nuovi insulti la mia clemenza. L' ho fatto quì chiamare, e a momenti l' attendo: vò nuovamente sentirlo. Desidero trovar materia, ove possa esercitarsi la mia bontà; e, purchè egli si penta, ti prometto dargli il perdono.

Seila. Sì, mio Genitore, uditelo nuovamente: può essere, ch' ei ne dia il godimento di vederlo pentito. Sebbene, o Signore, ad onta di tante prove io ancora stò in dubbio del suo reato, e mi sento internamente rimproverare d' averlo incautamente accusato. Mi date voi licenza, ch' io v' apra il mio animo?

Giefte. L' hai ottenuta.

Sei-

Seila. Se questa disavventura è caduta sopra di noi, perchè io son venuta a incontrarvi per via, ho ben giusto motivo di credere, che Abimelecco ....

Giefte. Come Abimelecco? Non mai come ora tu sei in inganno, Figliuola. Non v' ha chi più di lui prenda le tue difese. La sua pietà si è posta in contesa col zelo di Onìa, ha disputato colla crudeltà di Azaelle: e se avessero trovata in me disposizione men forte le sue preghiere, i suoi uficj, le sue ragioni, tu saresti salvata.

Seila. E pure costui ....

Giefte. Ah non pensare sinistramente d' un uomo, che ha operato tanto in tuo prò.

SCENA TERZA.

Azaelle con guardie, e detti.

Azael. SIgnore .... ma... ahimè! a qual duro confronto si ha da sperimentare la mia fortezza.

Giefte. Accostati, accostati, scellerato. V' è quì questa misera Figlia: per te piagne; per te mi prega: vuole, ch' io ti perdoni. Ostenta ora quel braccio sì forte, con cui ti vanti poter ricercar il suo cuore dentro il suo petto senza sentirti agghiacciare. Sù via, fa prova del tuo coraggio: svenala sotto i miei occhi.

Azael. Deh qual barbara forma di ſupplicio è mai queſta? Se i voſtri ſoſpetti trovano in me qualche colpa, uccidetemi toſto. Fate della mia vita quello ſtrazio, che ſanno inventare le voſtre collere; ma non mettete a queſto riſchio la mia virtù.

Giefte. La tua virtù? La tua ſcelleraggine, vuoi tu dire, mette in confuſione il tuo ſpirito; e non può reggere a fronte d' un sì feroce rimordimento.

Seila. Nol confondete, o Signore; e laſciate, ch' io parli. Azaelle, aſcoltami bene. Benchè dalla bocca del mio Genitore non l'abbia io ancora apertamente ſaputo; comprendo nondimeno da' ſuoi detti, che è giunto il fin del mio vivere: e che ſia queſto fine al ſommo lacrimevole e iniquo, me lo indica l'aria de' voſtri volti; e tutti i miei ſpiriti me lo dicono: le inquietudini della mente, le mancanze del cuore, i ribrezzi del ſangue, e le agitazioni di tutt' i ſenſi. Contuttociò io non mi lagno della mia ſorte: e ſe il Cielo mi ha fatta naſcere per farmi ſventuratamente morire, io non mi querelo di lui. Di te ſolamente mi peſa, o Azaelle: le tue catene mi ſon più gravi del proprio affanno; e quel ſupplicio, cui ti condanna la tua infedeltà, più mi tormenta di quella morte, a cui le ſtelle mi han deſtinata.

nata. Già più non accuso i tuoi tradimenti, non ti rimprovero la tua ingratitudine. Se a te è paruto bene così trattarmi, non contradico a' tuoi sentimenti. Ti prego solamente per quell'amore, che a me una volta portasti, ad avere pietà di te stesso, e a non farmi due volte morire colla tua morte. Mio padre è disposto a darti il perdono, purchè tu ti ravvegga della tua fellonìa. Dammi quest' ultimo conforto, Azelle; giachè io non ho il diletto di ravvisarti innocente, fà almeno, ch'io mi consoli pria di morire nel vederti pentito.

Azael. E di che posso mai io pentirmi, o Signora; se non di essere vissuto fin quì, e di avervi ascoltato senza morire?

Giefte. Di che puoi pentirti eh? Ah sconoscente! L' aver fatto ogni sforzo per involarmi dal seno quest'unica Figlia: l' aver tentata ogni via per condurla a un fin disgraziato, non sono delitti da porgerti materia di pentimento?

Seila. Trattatelo, ve ne priego, o Signore, con più soavi maniere. Ed è possibile, Azaelle, che niente ti dolga d'aver voluta la mia morte; d' esserti opposto a chi volea salvarmi?

Azael. Quando a voi piace, Signore, imputare a mia colpa l' atto più prode di mia

 fortez-

fortezza, confeſſo di avere errato: nè pretendo, che la mia confeſſione ſcemi in parte queſto fallo preteſo: poichè non poſſo pentirmi d' averlo commeſſo; e mi trovo in impegno di doverlo approvare.

Giefte. Dovevi pur'anco dire, che il tuo cuore ſi trova obbligato a far' applauſo a' tuoi tradimenti. Ah moſtro di ſconoſcenza! Così dunque mi corriſpondi dopo averti accettato in luogo di figlio, e deſtinato a poſſedere l' ultimo avanzo del ſangue mio? Ora va pure contento, o iniquo, d'avermi tradito. E' ſicura la tua iniquità d'andare impunita, poichè non trova dal mio rigore un gaſtigo, che abbaſtanza la vendichi. Il tuo delitto mi fa tanto orrore, che in luogo di mettermi in penſiero di punirlo, mi pone in neceſſità di non penſarlo. E tu hai potuto tanto più liberamente commetterlo, quanto eri più certo, che il mio amore avria voluto obbliarlo. Ma ſe la mia dignità, e il mio Principato hanno poſta in furore la tua ambizione; in che ti ha offeſo, o crudele, queſta miſera Figlia? S ella non avea maniere per guadagnare il tuo amore; avea almeno innocenza per intereſſare la tua pietà.

Azael. Queſto, o Signore, non è un' operare da Principe, è un tormentar da Tiranno.

no. Poichè vedete, non poter abbattere colle voſtre minacce la mia coſtanza; voi l'aſſalite con queſte tenere rimembranze? Se volete eſſere pietoſo con pregiudizio del voſtro onore, con danno di noſtra Gente, ſiatelo a voſtro talento: io non più vel contendo; ma laſciate morire in pace e con decoro la fama mia; nè vogliate attaccarla con queſta tenera pietà, ch'è la più fiera funeſta nimica di mia virtù. Date quel nome, che più vi piace alla mia doloroſa fortezza: chiamatela tradimento, ditela crudeltà, caricatela di titoli infami; io non intendo giuſtificarmi, perchè ho disìo di morire. Soddisfate dunque le voſtre ire col ſangue mio, e non tentate il mio ſpirito di una viltà.

Seila. In ſomma, o Azaelle, tu mi vuoi morta ancora a coſto della tua vita. E poichè mi ſarebbe dolce il morire, ſe tu ti faceſſi merito al perdono col pentimento, ricuſi pentirti, per farmi più acerba la morte col tuo ſupplicio. Ma io voglio rendere alla tua perfidia queſta mercè di procurar di ſalvarti ancora a diſpetto della tua oſtinazione. Sì, mio Genitore, laſciate, ch'io torni a pregarvi per queſt' infelice.

Azael. Mancavami ancor queſto, o Signora, che il voſtro amore coſpiraſſe col mio alla

disfatta di questo misero cuore. Ah voi non sapete qual guerra affannosa abbian mossa per voi al mio spirito i miei medesimi affetti. Se aggiugnete voi nuove forze al vigore di mia passione; egli è ben facile, ch' io rimanga espugnato, e che voi abbiate poi a dolervi di mia sconfitta.

Seila. Io non sò intendere ove parino questi tuoi rigiri; ma, se pure di me ti cale, per qual cagione vuoi tu la mia morte?

Azael. Per quella stessa, o Signora, per cui voi la vorreste, se foste informata de' vostri casi, e per cui dovrebbe vostro Padre volerla, se volesse operare da Principe d'Israelle.

Seila. Egli è dunque giusto, ch' io muoja?

Azael. Quanto è giusto, che sieno eseguiti i voleri del Cielo.

Seila. Se vuole il Cielo, ch' io muoja; tu sei innocente nel voler la mia morte. Dunque, mio Signore, sciogliete Azaelle. Egli si è abbastanza giustificato.

Giefte. Eh, figliuola! tu non intendi gli artificj di questo perfido. Il Cielo permette, non vuole le iniquità. Egli è verò, che ora siamo in necessità di soddisfare a' diritti del Cielo, che ha pretensioni sulla tua vita; ma in questa dura necessità non ne indusse il sovrano volere; bensì la perfidia di questo inde-

indegno. Non era tua questa disgrazia, se questo traditore non ti avesse stimolata a venirla a ricevere tra le mie braccia.

Azael. Io, Signore, ho sollecitata vostra Figlia a incontrare dal vostro seno questa sventura?

Giefte. S' ella lo ha detto: se tu l' hai confessato, come puoi ora negarlo?

Seila. Io lo dissi, o Signore, perchè allora così credei.

Azael. Ed io lo cenfessai, perchè ella così disse.

Giefte. Dunque non hai tu proccurato, che mia Figlia mi uscisse incontro la prima fuora di Masfa?

Azael. Dimandatelo a lei, o Signore.

Seila. Tal cosa io non ho detta.

Azael. Nè tal cosa io ho proccurata.

Giefte. Ma di qual delitto hai tu accusato Azaelle?

Seila. Di quello, che abbattendosi in me allorchè io venni a incontrarvi, e sapendo qual disgrazia sovrastava alla mia vita da quest' incontro, non mi volle avvisare: quantunque io, comprendendo il mio pericolo da' suoi turbamenti, con mille scongiuri lo pregassi a scoprirmelo.

Azael. E di questa mia necessaria ragionevole resistenza, ch'ella ascriveva a mio reato, io mi son confessato colpevole.

Seila.

Seila. Ma, se Azaelle non potea giustamente avvisarmi, e ritenermi dall' intrapreso cammino; egli appresso di me si è purgato dagli indizj del suo reato.

Azael. Anzi mi sarei fatto reo presso Dio, e presso voi s' io vi avessi impedita.

Giefte. Se così è, io torno, Azaelle, a ravvisarti innocente, e a riconoscere per effetti del tuo zelo quelli, ch' io giudicava trasporti del tuo furore. Condona tu a miei sdegni eccitati da quest' inganno, e ricevi in ricompensa del mio poco giusto trattamento il pentimento, ch' io provo d' averti offeso. O là sciogliete Azaelle, e restituitegli il ferro.

Azael. La vostra giustizia, o Signore, non è ancor soddisfatta. Lasciatemi queste catene.

Giefte. Non disgustare, o Figlio, il contento, ch' io provo di averti acquistato. Il mio amore sentìa gran pena in doverti punire: lascia or, ch' egli goda di queste pruove di tua innocenza. Ma dimmi, Figliuola: chi fù dunque, che ti avvisò del mio arrivo; che ti consigliò a farmiti incontro?

Seila. Abimelecco, o Signore, fù quegli, che mi recò nuova del vostro ritorno; e mi persuase, come cosa degna dell' amor mio, a correr la prima nelle vostre braccia frà più Cori di Vergini, per fare applauso alle vostre vittorie.

Giefte.

Giefte. Perfido Abimelecco! E pure coſtui roveſciava ſopra di te queſta colpa, o Azaelle.

SCENA QUARTA.

Onìa, e detti.

Onìa. E Ancora, o Signore, andate oziosamente perdendo voi ſteſſo tra gli affetti di Padre? Nè vi ſovviene ciò, che ricerca da voi la felicità d' Iſraelle? Sapete la deliberazione del Conſiglio, e che poco tempo vi rimane di dare il voſtro ſangue in oſtaggio alla ſicurezza de' noſtri popoli; e voi in luogo di ſpendere queſto tempo nel diſporvi alla grand'opera lo andate conſumando inutilmente nel luſingare le voſtre tenerezze? Eh diſtaccate una volta dal ſeno queſta Figliuola, che dovete donarla alla comune ſalvezza; e non ci fate oramai più temere del voſtro affetto.

Giefte. Sembrami, Onìa, che il voſtro zelo ſia aſſai più ſevero di quello talvolta, che ricercherebbe il dovere. Se volete eſſere diſcreto, non mi rapite il contento di pochi momenti; e venite più toſto a rallegrarvi ancor voi dell' acquiſto, che ho fatto d'un caro amico. Azaelle non è più quel perfido, quel crudele, che i ſuoi detti mi aveano dato ad intendere. Egli finalmente ſenza le voſtre difeſe, mercè la preſenza di mia

mia Figliuola, mi ha fatta conoſcere la ſua innocenza, e i ſentimenti del ſuo dolore.

Onìa. Ch' io mi rallegri, o Signore, della caduta lagrimevole di queſto Giovane? E d' onde avete voi argomenti di credere sì indegnamente di me, ſenza penſare di offendermi? Voglio anzi dolermi e di voi e di lui. Queſta vittoria, che avete ottenuta ſopra il ſuo animo appaſſionato, è ugualmente ignominioſa al vincitore, che al vinto. Io lo miro con orrore diſciolto da quelle catene, che rendevano illuſtre la libertà del ſuo ſpirito; e reſtituito a quella libertà vergognoſa, che lo dichiara ſervo di ſua paſſione. Ma ora, che ſiete libero: che ſtate voi a fare, Azaelle, ozioſo ſpettatore di quell' oggetto, che vi contriſta? Il voſtro amore ricerca da voi teſtimonj un poco più vivi del voſtro dolore. Gite a farvi Capo delle Fanciulle di Maſſa; e ſparto il crine, lacero il petto, sfigurato il volto, fate conoſcere, che ſiete Amante. Non diſdice queſta nobil comparſa a un Capitano d' Eſerciti. Ah fiacchezza meritevole di tutti i biaſimi! pietà degna di tutte le lagrime!

Azael. Onìa, voi non ſapete ancora.....

Onìa. Sò, che ſiete ſchiavo del voſtro amore, perchè più non veggio le voſtre catene.

Giefte. Aſcoltatelo pure, Onìa, e avrete occaſio-

casione di approvare le nostre operazioni. Figliuola ritirati; e rassegnando il tuo spirito alle sovrane disposizioni, preparati a incontrare con magnanimo cuore per pubblico bene..... ahimè!

Seila. Ditelo pure liberamente, o Signore: volete dire, ch'io mi disponga ad accettare la morte. Ma deh! e non potrò io sapere quali sembianze orribili abbia mai questa morte?

Giefte. Ella ti sarà dolce, quando ne saprai la cagione.

Seila. E perchè non dirmela?

Giefte. Non andrà troppo a lungo, che per mio estremo male tu la saprai: ritirati.

Seila. Vi ubbidirò fino all' ultimo istante del mio vivere. Dina, vien meco. Grande Iddio d' Israelle! non abbandonate in questo conflitto il mio cuore. *Via*.

Giefte. Onìa, preparate il necessario al Sagrificio, e attendetemi al Tabernacolo. *Via*.

Onìa. Lodato il nostro Iddio, ch' io vi veggio una volta disposto a consolare le nostre espettazioni.

Azael. Onìa, degnatevi di ascoltarmi.

Onìa. Non ho tempo da perdere colle vostre stoltezze.

Azael. Uditemi in grazia.

Onìa. Mi chiamano altrove più gravi interessi.

ressi. Godete la vostra libertà, e non istate a infastidirmi. *Via*.

Azael. Oh Cielo! E quante ne ho io a sofferire in un giorno!

SCENA QUINTA.

Abimelecco, *e Azaelle*.

Abimel. (AZaelle in libertà? Le mie macchine sono per terra.) Oh Azaelle! voi siete libero eh?

Azael. Sì, sì, son libero, Abimelecco; ma voi non ne avete troppo contento.

Abimel. Voi mi offendete, Amico: anzi ne godo fino all' eccesso. Lasciate pure, ch'io voglio ringraziare il nostro Giudice della vostra liberazione.

Azael. Potete risparmiar questi uficj alla lingua, che son contradetti dal vostro volto. Non vi turbate, nò: la mia libertà non vi toglie il piacere di vedermi perduto.

Abimel. Voi giudicate male de' miei turbamenti. E' l' affetto solo, che mi rende attonito alla vostra presenza; ed è tanto il piacere, ch' io ne provo, che non sò crederlo agli occhi proprj.

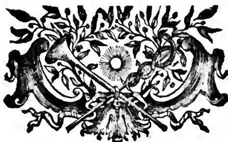
Azael. Egli è ben da credere, che voi non crediate agli occhi vostri ciò, che vedete mal volentieri. Ma io non voglio esservi

ca-

cagione di più lungo disturbo. Abimelecco, state di buon animo: avrete il piacere di vedermi perire. Di questo fiero compiacimento però dovrete ringraziarne non le vostre macchine, ma il mio dolore. *via*

Abimel. Può essere, che tu cada per le mie mani. Non sono sì scarso di artificj, ch'io non possa promettermi di ascrivere al mio valore il vanto di tua caduta.

Fine dell'Atto quarto.



AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Giefte, e *Abimelecco*.

Giefte. ON approvi tu dunque questo atto di mia clemenza.

Abimel. Guardami il Cielo, ch' io ardifca difapprovare le voftre rifoluzioni. Intefi folamente fottomettere un mio penfiero al voftro fagaciffimo avvedimento. Del rimanente sò bene ancor' io, ch' egli è degno di tutta la voftra magnanimità il generofo perdono, che avete dato ad Azaelle: e coftui certamente vi ha offerita una illuftre materia, in cui poffiate fegnalare la voftra bontà col fuo atroce delitto.

Giefte. Ma io finalmente non reputo colpa sì grave la fua oftinazione; e voglio anco fperare, ch'ei fia moffo da zelo di Religione a effermi refiftente.

Abimel. Può effere ancora quefto. Perchè nò. Per altro a violare il voftro decreto, a fervirfi del voftro voto per tramare a Seila una morte sì acerba, non parmi, che poffa effere condotto da fpirito di Religione.

Giefte.

Giefte. E se in ciò mi avesse egli offeso, giudichi tu tanto grave questo torto?

Abimel. Quanto s'egli avesse trucidata colle sue mani a tradimento la vostra medesima Figlia. Ma come può negarsi, o Signore, ch'egli abbia tradita la vostra fede, violando empiamente quella promessa, che voi faceste per pubblico beneficio, con fine di rendere voi, e i vostri popoli infelici?

Giefte. E questa gran colpa pensi tu, ch'io possa lasciarla impunita?

Abimel. Chi lo vieta, quando vogliate essere fino all'eccesso clemente?

Giefte. E s'io volessi esser giusto?

Abimel. Stentereste a trovare un supplicio, che punisse a misura questo misfatto.

Giefte. Ma il perfido, che mi ha tradito, ha troppa autorità sopra i miei popoli: e la sua morte metterebbe in pericolo la mia vita.

Abimel. Fate eseguir la sentenza prima di pubblicarla. Mancando questo capo agli Eserciti, e alla plebe; quale spirito volete che lo animi a sollevarsi contro di voi? E poi che credete, Signore? Guadagnare con questa grazia il suo cuore? E' troppo altero il suo orgoglio, per lasciarsi vincere da questo dono. Col vostro beneficio avete armato a' vostri danni un nemico tanto più da temersi, quanto men lontano da' vostri fianchi.

Giefte. Via, si pensi a punirlo; ma egli gode per mio beneficio la libertà.

Abimel. E per vostra giustizia torni a stringersi tra le catene. Ora che meno sospetta di voi, è tempo di colpirlo più francamente.

Giefte. Orsù, risolvo attenermi a' tuoi consigli, e vendicarmi di quell'empio, che mi ha tradito. Ma Abimelecco; avverti bene a non ritrattare i tuoi sentimenti.

Abimel. Mi troverete sempre costante in questo pensiero.

Giefte. Non vorrei, che t'avessi a pentire d'avermi dato questo consiglio.

Abimel. Quando prosperamente non ne succedesse dal mio consiglio, potrò ben querelarmi colla iniquità della sorte; ma non pentirmi di mia buona intenzione.

Giefte. Or bene: vò sodisfarti: Olà: si disarmi costui.

Abimel. Chi, Signore?

Gefte. Te, scellerato. Non ti dolere di me. Metto in pratica le tue persuasioni. Vuoi ch'io mi vendichi di quel perfido, che ha tradito il mio sangue? Lo fò in te, infame, impostore, e crudele omicida d'una innocente.

Abimel. Voi prendete un grande abbaglio, o Signore. Ma eccovi pure il ferro: ecco a' ferri

ferri le mani. Non aſpettate, ch'io voglia lamentarmi di queſto torto. In qualunque ſtato mi pongano i voſtri ſdegni, mi ricorderò ſempre, che voi ſiete mio Principe. E benchè io poſſa di leggero giuſtificarmi, ricuſo nondimeno far difeſa alla mia innocenza, per contentare le voſtre collere, che la vogliono oppreſſa. Tuttavia la mia fedeltà vuole, ch'io vi eſorti a provvedere un pò meglio in queſto fatto al voſtro decoro, e a dare alla voſtr' ira un colore più oneſto: poichè chi mai volete, che creda, o Signore, ch'io abbia voluta la morte di voſtra Figlia, ove ſappia, che niuno meglio di me ſi è adoperato per ſalute di lei?

Giefte. E chi penſi tu, malvagio che ſei, vorrà darſi a credere, che non ſia ſtata un'arte più che fina di tua perfidia, l'impegno, che hai preſo nella ſalvazion di mia Figlia, ove venga in chiaro, che tu hai indotta queſta meſchina a incontrare dalle mie braccia la morte? Tu eri troppo bene informato del mio animo forte, per temere, ch' io mi laſciaſſi vincere dalle tue perſuaſioni; ed hai penſato mettere al coperto la tua ſcelleraggine ſotto il manto di una inutile mentita pietà.

Abimel. Io non voglio pregiudicare, o Signore,

re, alla mia causa col rispondere a queste aperte imposture de' miei malevoli, e vostri nemici.

SCENA SECONDA.

Onìa, e detti.

Onìa. Signore, giunta è l'ora di sciogliere il vostro voto, e trar noi di timore. Già ornato l'Altare, apparecchiati i sagri vasi, e disposte in ordine più dell'usato magnifico le cose al grande Olocausto necessarie; altro più non si aspetta, se non che voi ne diate la Vittima.

Giefte. Tra brieve sono a offerirla. Si chiami mia Figlia.

Abimel. Sicchè, Onìa, non v'ha più modo d'impedire questo barbaro Sagrificio?

Onìa. Nò, ora che voi incatenato, son liberi da' vostri empj consigli gli arbitrj di Giefte.

Abimel. E precipiterete in questa ferina risoluzione senza dar luogo a' più umani riflessi?

Onìa. Giefte è troppo ben consigliato dalla sua fede, per non lasciarsi sedurre da' vostri inganni. Non occorre pensarci, o Abimelecco: i vostri artificj han servito inutilmente alla vostra perfidia.

Abimel.

Abimel. Ed oggi si presenterà agli occhi del popolo quest'orribile spettacolo?

Onìa. Sì, dico, malgrado i vostri dispiacimenti, e i vostri sforzi, per la salute de' nostri popoli oggi si ha da spargere questo sangue.

Abimel. Giefte, non è più tempo, ch' io ti celi un nemico, non per altro degno de' tuoi furori, se non perchè non ha saputo condurre felicemente contro di te le sue ire. Io ho posto in queste strettezze il tuo cuore. L'incontro di tua Figliuola è stato un colpo cieco della mia rabbia: e te l'ho data nelle mani, non perchè tu l' uccidessi; ma perchè non uccidendola tu vivessi per sempre misero, ed io godessi più a lungo il piacere di vederti infelice. Odio te; e per tua cagione odio ancor questi popoli; e contro loro ha meditate stragi e sciagure il mio sdegno. Ma i miei disegni sono stati delusi dalla tua fede: ed io merito mille morti, perchè avendoti saputo odiare con tanto ingegno, ti ho odiato con sì poca fortuna. Or và, e pensa, se puoi, a vendicarti di me. Il mio cuore ha riportato almeno questo meschino vantaggio d' averti offeso, e afflitto più assai di quello, che tu possa punirmi: e di potere ancora gloriarmi d' averti rapito il barbaro vanto d' esserti

vendicato: poichè la mia rabbia avendo già divorata la metà del mio cuore, non lascia, che un misero avanzo di vita, per soddisfare le tue vendette.

Giefte. E non vedi, miserabile, che il tuo furore prende contro di te le parti di mia giustizia; ed è il carnefice più spietato, che possa aver la tua colpa? In veggendoti così miseramente straziato dalle tue furie, mi sembri più degno di compassione, che di supplicio: e perch'io non senta rimorso di essere stato contra di te troppo severo, bisogna ch'io ti esorti a mitigare la tua pena. Non incrudelir dunque tanto contro a te stesso; e cotesto avanzo infame di vita, che ti rimane, non lo lasciare in preda della tua rabbia, ma riserbalo al pentimento.

Abimel. Esortami ad altro, se non vuoi, che io corrisponda con nuovi oltraggi alle tue esortazioni. Perchè tu sappia interamente il mio animo; io mi reco a gloria d'avere avuto il coraggio di tentar contro te, e contra questi popoli abborriti ogni sorta d'iniquità; e se ho da pentirmi, voglio solamente farlo, perchè prima d'ora non ho pensato ad opprimervi. Impiega dunque per altri questa tua compassione, che io la detesto. Se avess'io sulla tua vita quel vantaggio, che hai tu sulla mia, vorrei fare

di te

di te il più barbaro ſtrazio, che ſappia inventare un furore infernale. Uſa ancor tu quella fortuna, che ti ha data ſopra di me il Cielo iniquo verſo di me.

Onia. Olà, Abimelecco, parlate con più riverenza del Cielo, e non provocate le noſtre mani alle pietre ultrici degli affronti divini.

Abimel. Io non pavento le pietre; e vò prenderla contro del Cielo.

Giefte. Taci, ſagrilego. Guardie, toglietemi dinanzi agli occhi coſtui, e in luogo ſicuro lo cuſtodite.

Abimel. Io vado a ſaziare il furore d' un malvaggio deſtino; ma non vado invendicato del tutto de' torti, che il Cielo ingiuſto mi ha fatti. Il mio ſangue trova il compenſo nel ſangue di tua Figliuola; e le tue mani, che l' hanno a verſare, i tuoi occhi, che l' han da vedere, il tuo cuore che l' ha da ſoffrire, ſono i carnefici, che ſoddisfanno la mia vendetta. *Via*.

Giefte. Sotto le pietre eſterminatrici degli empj rimarrà oppreſſa quella ſagrilega bocca. Ma che dite, Onia? Vedeſte mai anima più perverſa di queſta?

Onia. Eh, Signore! quando l' ambizione ha preſo il poſſeſſo di un cuore, lo rende capace d'ogni delitto.

Giefte. Meno male, che si sono discoperte a tempo le sue frodi: altrimenti il generoso Azaelle andava a pericolo di rimanere ingiustamente oppresso da' miei sospetti.

Onìa. Ed io, veggendolo in libertà, sospettai, che il suo amore avesse espugnata la sua fortezza; e a torto contro di lui mi sdegnai. Ma ecco vostra Figlia. Signore, siete giunto a quel cimento, che ha da rendere illustre a tutti i secoli la vostra fede.

SCENA TERZA.

Seila, e detti.

Seila. ODO, che voi mi chiamate, o Signore; e il mio cuore mi dice, che mi chiamate a morire.

Giefte. I presagi del tuo cuore questa volta non ti hanno ingannata. Sì, figliuola, io ti ho cercata alla morte: e poichè ti veggio si ben disposta a incontrarla con animo forte, mi fo cuore di scoprirti le sue sembianze, senza timore, che ti spaventino. Io ho aperta la mia bocca al Signore, nè più mi lice rivocare la mia parola. Gli feci solenne promessa, ove egli, alle nostre armi propizio, desse in mia possanza i nemici del nostro nome, d' offerirgli in olocausto quello, che il primo mi si facesse incontro, venuto dalla mia casa,

ſa, ritornando io in Masſa colla vittoria. Tu Figliuola, qualunque ſia la deteſtabil cagione del memorabile avvenimento, ſei uſcita a incontrarmi la prima; e tu dei eſſer la Vittima, che io debbo ſagrificare in adempimento del voto mio. Sò, che l'Ara aſperſa del tuo ſangue ſarà un perpetuo monumento del mio dolore. Sò, che i miei occhi, privi del tuo aſpetto, mi renderanno odioſa la luce! E sò finalmente, che l'acerba memoria della tua morte mi farà ſoſpirare inceſſantemente il ſepolcro. Ma che poſſiamo noi farne? Così vuole da me la mia fede: così pretende la Religione; e così cerca la ſalute, e felicità d'Iſraelle.

Seila. Io ſarei indegna di eſſere voſtra Figlia; ſe, avendo da voi ricevuta la vita per iſpenderla in onore del ſommo Iddio, e in beneficio di noſtra Gente, non accettaſſi con lieta fronte dalle voſtre mani la morte. Eſeguite pur francamente il voſtro Voto; conducete all' Altare queſta Vittima non più veduta; e ricevendo il voſtro ſangue dentro il mio petto, purgatelo colle fiamme da quelle macchie, che ha contratte nelle mie vene. Ma voi, Signore, ſtate meſto? Deh raſſerenate il ſembiante, e conſiderate l'alta gloria, che il Cielo in queſto giorno al voſtro nome apparecchia. L'eſſere voſtra Figlia

glia colei, che voi dovete ſagrificare, è una fortuna ben grande, con cui vi han favorito le ſtelle, ſe per queſto mi avete generata, perchè vi foſſe in Iſraelle chi ſapeſſe intrepidamente morire per ſalute de' noſtri popoli.

Giefte. Ah, Figliuola! meritevole di Genitor più felice! La mia fortezza perde tutto il ſuo pregio in paragon della tua: e quelle lagrime, che non ha ſaputo trarmi dagli occhi la tua diſgrazia, me le tragge a forza la tua virtù. Condona, o Figlia, la mia debolezza, e permettimi, ch' io disfoghi il mio pianto fra le tue braccia.

Seila. Contentatevi, o Signore, di ritirarvi. Strignere fra le voſtre braccia quel petto, in cui dovete immergere il ferro, è una pietà diſdicevole. Spogliatevi una volta di queſti teneri affetti, e non fate languire tra eſſi la voſtra fede.

Giefte. Non negare, o Figlia, queſt' ultimo conforto al mio affanno. Verrà ben l' ora, in cui converrammi veſtire altre viſcere, ed altro cuore; e preſentare un nuovo Giefte alle ammirazioni di un popolo ſpettatore, e teſtimonio della mia fede. Or laſcia, ch' io mi ſcordi per qualche poco di queſte leggi ſevere del mio decoro, e che doni un qualche momento a' riſpetti della natura,

ra, ricordandomi, ch' io ti ſon Padre, e che tu ſei la dolce unigenita mia Figliuola.

Onia. E' convenevole, o Seila, che concediate al Genitore queſta giuſta ſoddisfazzione. E mentre egli ha da armare il ſuo zelo a ſconfiggere le più forti inchinazioni della natura, è ben giuſto, che contenti una loro richieſta, prima che finiſca di ucciderle. Permettete, ch' ei vi ſtringa per l' ultima volta al ſuo ſeno, acciò o non muojano ſconſolate nel cuore di voſtro Padre le tenerezze paterne, o non abbiano fuor di tempo a cercare queſto conforto.

Seila. Purchè tra le mie braccia non ſi ſmarriſca, o Signore, la voſtra coſtanza, ecco, ch' io ve le porgo.

Giefte. Ricevo, amata Figliuola, in queſt' ultimo abbracciamento l' ultimo pegno dell' amor mio. E poichè quel Giefte, che ora ti è Padre non ha più da eſſerlo in avvenire, io tutto lo depoſito nel tuo ſeno, acciochè vivendo in te ſola quel Padre, che ti ha da dare la morte, muoja ancora con te quel medeſimo Padre, che ti ha data la vita.

Seila. Or che voi ſiete ſoddisfatto, cerco una ſoddisfazione ancor' io.

Giefte. Chiedi ciò, che vuoi.

Seila. Concedetemi la deſtra, Signore.

Giefte.

Giefte. Eccola.
Seila. In questa mano gloriosa.....

SCENA QUARTA.

Azaelle, e detti.

Azael. CHE tanto indugiate, o Signore? Perchè volete tenerne più a bada con queste oziose dimore? Se vi manca coraggio da cominciare la tragica impresa, sono io in vostro soccorso.
Seila. Io per me son disposta a dar principio e fine a quest' opera; e non ho bisogno, o Azaelle, che la tua virtù mi solleciti.
Giefte. Non occorre, che tu ne stimoli, Azaelle: già siamo pronti.
Azael. Dunque perchè non andiamo?
Giefte. Ahimè! Andiamo, Figliuola.
Onia. Sì, andiamo, o Signore.
Azael. Fermatevi. Onìa, ho da muovervi un dubbio. Ditemi: la Vittima, che si offerisce nell' Olocausto, non dee interamente essere consunta?
Onia. E potete dubitarne di questo?
Azael. Dunque, o Seila non ha da morire, o seco ha da morire Azaelle. Ella non finirà mai di vivere, finchè io avrò vita. E non potrà giammai ridursi in ceneri questa Vittima, se prima non s' incenerisce il mio cuo-

cuore. Voi ben ſapete, o Signore, ch' io vivo più col ſuo ſpirito, che col mio: e ſe non mi ha ucciſo il dolore, queſto è perchè ella non ha ancor ceſſato di vivere. Or ſe voi dovete tutta intera ſacrificar voſtra Figlia, non potete laſciarne una metà dentro me ſteſſo: biſogna, che voi trafiggiate il mio petto, perchè ella finiſca interamente di vivere; e ch' io rimanga arſo, e conſunto con lei ſul medeſimo Altare, perchè non s' involi all' Altare la metà della Vittima. Onìa, ſe vi ſembra ſtrano queſto diſcorſo, inſegnatemi voi a diſcacciar Seila dal cuore. Tutta l' energìa di mie virtù può ben giugnere a queſto d' inſegnarmi a morire con lei, ma non può perſuadermi, o ch' io viva ſenza di lei, o ch' ella muoja ſenza di me. Nè crediate, ch' io così parli per impedire il ſacrificio con ſacrilego ſtrattagemma. Mi dichiaro innanzi al Cielo, ch' io voglio la morte di voſtra Figlia; e perchè la voglio ucciſa del tutto, vò morire ancor' io.

Onìa. In queſta occaſione, o Azaelle, potea eſſere un poco meno ingegnoſo il voſtro amore, e dare un qualche illuſtre argomento di ſe medeſimo, ſenza obbligarne a riſpondere a' ſuoi ſofiſmi. Per ragione del voto ſolamente Seila è deſtinata al ſacrificio; e

ſuo-

fuora di questo voto ogni altra vittima umana profanerebbe gli Altari.

Azael. Eh, Onìa . . . . .

Seila. Nò, Azaelle, non replicate. Onìa ha saggiamente risposto. Per me non rimango appieno soddisfatta dell' amor tuo, se in premio di quell' amore casto e innocente, col quale ti ho amato, non mi lasci qualche vita nel tuo cuore dopo ch' io sarò morta. Signore, porgetemi nuovamente la destra.

Giefte. Prendila.

Seila. In questa mano prode e fedele, che per servire alla sicurezza e felicità d'Israelle ha da strignere il ferro, e squarciare il mio seno, io imprimo per riverenza i miei baci. Mano gloriosa del mio Genitore! Se ancora sei onusta di quelle spoglie, che han riportate le tue vittorie, era ben degno, che tu fossi impiegata in uficio men barbaro, e men crudele. Ma poiche il Cielo ha destinato, che le palme da te mietute sieno asperse col mio sangue, perchè germoglino immortali nel suol d' Israelle; io tributo queste lagrime alla gloria in segno della mia gioja. Destra riverita del mio caro Padre! . . . . . Ma quali prodigj in te mi scuopre nuovo lume, che m' illustra la mente? Oh che veggio? Veggio altra destra,

ſtra, altro Padre, altro Figlio, altra Vittima: Deſtra Onnipotente: Padre ineffabile: Figlio Unigenito: Sacrificio di Redenzione: Vittima innocente. Oh qual Sangue ſi ſparge! Sangue, che ſorge d' Abramo, ſi dirama ne' Patriarchi, ſi diffonde ne' Regi . . . . . Oh gloria di Giuda! Oh Regno poſſente! Oh Tempio ſuperbo! . . . . . Ma qual mutazione? Si ſparge il ſangue, e il Tempio è diſtrutto; il Regno caduto; il Sacerdozio è abolito; Giuda è deſolato: non ſono più Vittime: Iſraelle diſperſo! Ecco nuovo Popolo più diletto; nuovo Sacerdozio più degno; nuovo Sacrificio più accetto; nuova Legge più ſoave. Ecco ..... *Quì ſi abbandona*.

Onìa. Gran miſterj, o Gieſte, lo Spirito Sovrano ne ha diſcoperti per la bocca di voſtra Figlia. Andiamo oramai a offerire queſto gran Sacrificio, in cui il noſtro Iddio arcani sì profondi, e non inteſi ne vuol figurare.

Seìla. Signore, che più tardiamo? Andiamo all' Altare. *Via*.

Gieſte. Andiamo; e nel Sacrificio di Gieſte viva eternamente alla memoria de' poſteri la fede di Gieſte. *Via*.

Onìa. Andiamo; e l' Ara, che oggi ha da fare

fare inorridir la natura, sia perpetuo monimento alla Religione trionfatrice sulle fiacchezze della natura. *Via*.

Azael. Andiamo; e la vittoria, che oggi riporta dall' amore la fede, sia fregio immortale della virtù espugnatrice della passione. *Via*.

Fine del Tomo primo.



Digitized by Google





Digitized by Google